



Marina Sereni

I giorni della nostra vita



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I giorni della nostra vita

AUTORE: Sereni, Marina (alias Xenia Silberberg)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: I giorni della nostra vita / Marina
Sereni ; prefazione di Ambrogio Donini. - 3. ed. -
Roma : Edizioni di cultura sociale, 1955. - 227 p. ;
18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 luglio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO010000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Politica

CDD:

920.72 BIOGRAFIE DI DONNE

945.0910924 STORIA D'ITALIA. 1918-1946. Singole
persone

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
ROMA 1925.....	8
ROMA 1927.....	20
PORTICI 1928.....	28
1929: «L'UNITÀ» CLANDESTINA.....	37
1930: UN ARRESTO.....	53
A COLLOQUIO.....	70
1931: «L'INTERNAZIONALE» A ROMA- TRASTEVERE.....	83
1935: CIVITAVECCHIA.....	93
LA GUERRA.....	96
PARIGI 1940.....	103
L'ORTO DI CABIROL.....	107
NIZZA 1943: IL LAVORO TRA LE TRUPPE D'OCCUPAZIONE ITALIANE.....	113
NIZZA: LA FAME.....	115
ARRESTO A CROS-DE-CAGNES.....	117
IL COMPLEANNO DI MARINELLA.....	120
TORTURE A VILLA DI ANTIBES.....	125
I QUARANTA GIORNI.....	133
1943: FUGA DA FOSSANO.....	138
ROMA – TORINO 1944.....	148
MILANO 1944.....	154
TORINO 1944.....	157
LIBERAZIONE.....	167

LETTERE DELLA VITA E DELLA MORTE.....	171
A JOY FOR EVER19.....	215

Marina Sereni

I GIORNI
DELLA NOSTRA VITA

ROMA 1925

Seduta al tavolo di cucina di fronte a sua madre, Marina mangiava svogliatamente. S'era accorta subito che sua madre era agitata, come se avesse qualcosa di molto interessante da raccontare, e si trattenesse a stento. Ma a Marina non interessava affatto sapere di cosa si trattava, il mondo di sua madre da molti anni aveva cessato di occuparla; quello che apprezzava di piú in quel momento era il fatto che sua madre, distratta senza dubbio dai suoi pensieri, dimenticava di ripeterle le solite frasi, «prendi un altro po' di formaggio! perché non mangi ancora un uovo?», che le procuravano quella sorda irritazione che non mancava mai di toglierle l'appetito.

Come ebbe inghiottito l'ultimo boccone e mentre stava ripiegando la salvietta, sentí gli occhi vivissimi della madre che la fissavano piú penetranti e piú vividi del solito.

— Sarei curiosa di sapere, – disse, – se tu accetteresti di sposare Mimmo.

Queste parole caddero cosí improvvise nel silenzio, che lí per lí Marina credette di non aver udito bene. Poi un'onda di risentimento contro la madre la invase; si arrabbiò perché la madre s'impacciava di queste cose,

perché non la lasciava vivere a modo suo.

— Mamma, Mimmo è l'unica persona con cui siamo veramente amici, e ora tu mi guasti tutto! – esclamò irritata. Con la presunzione dei suoi diciotto anni, Marina credeva di aver perso ormai ogni illusione sugli uomini, era persuasa di essere stanca della vita, e aveva riposto le sue ultime speranze nell'Amicizia con l'A maiuscola, quella di cui tutti dicevano che non può esistere fra un uomo e una donna. Invece non era vero, Mimmo non era come gli altri, le era amico, veramente amico e nient'altro; e ora sua madre con quella domanda sciocca sciupava tutto.

— E poi ha un anno meno di me, – aggiunse dopo un momento di penoso silenzio. Si irritò ancor più per queste sue parole e perché le parve di scorgere un lampo di malizia negli occhi della madre; volle alzarsi bruscamente da tavola, come faceva sempre quando non sapeva come meglio esprimere il suo cattivo umore. Ma la madre prevenne il gesto.

— È venuto Mimmo questa mattina – disse. – Era molto agitato, sai. Tanto agitato che mi ha recitato d'un fiato il suo discorso, ancor prima che avessi il tempo di richiudere l'uscio di casa. Ti interessa sapere cosa mi ha detto? Mi ha detto che lui non è capace di fare la corte alle ragazze, che non è capace di dir loro che è innamorato, e che perciò aveva pensato che per lui l'unica via possibile era quella di venire da me e pregarmi di chiederti se lo volevi sposare. Naturalmente gli ho detto che, data la sua età, mio dovere sarebbe

stato fargli scendere le scale a ruzzoloni. Sai bene però che ho sempre avuto un debole per quel ragazzo, e così gli ho promesso che la commissione te l'avrei fatta. Ma ora sbrigatevela fra di voi, io non voglio saperne più niente. E ricordati che non potrei mai dare il mio consenso ufficiale a quel ragazzino se prima non si sarà almeno laureato.

Calcò sulla parola «ufficiale». Ma Marina non l'ascoltava più. Guardava le pentole di alluminio attaccate al muro – piccole, grandi, quasi tutte piene di bitorzoli – e non riusciva a riflettere. Ce n'era una col manico più lungo delle altre. Chissà perché l'avevano fatta così? Poi s'accorse che la madre la scrutava come se volesse leggerle dentro. Non le piaceva essere studiata a quel modo, e scappò in camera sbattendo la porta. Poi s'accorse con sorpresa di avere gli occhi pieni di lacrime.

S'infilò rapidamente a letto e quando più tardi la madre si avvicinò per rimboccarle le coperte (chissà perché si ostinava a prodigarle sempre tutte quelle cure come se fosse ancora una bambina), fece finta di dormire. Quando s'accorse che il respiro della madre, nell'altro angolo della stanza, s'era fatto pacato e regolare, sentí che la sua tensione si rilasciava, e scoppiò in lacrime sotto le coperte. Le pareva di piangere perché era una cosa assurda che un ragazzo, a cui tutti attribuivano le più straordinarie qualità, avesse potuto considerarla non come un puntolino trascurabile nello spazio, ma come la possibile compagna della sua

vita. Le pareva di piangere anche perché temeva che lui si fosse sbagliato; certamente non aveva capito bene che lei era una ragazza come ce n'erano tante, senza idee originali, senza speciali qualità, incapace di fare grandi cose nella vita; e così, quando se ne sarebbe accorto, l'avrebbe lasciata. Come avrebbe sofferto allora! Pensava poi che piangeva anche sulla morte della loro amicizia di cui ormai non sarebbe rimasto altro che un dolce ricordo e si sentiva fiera di questo sentimento che le pareva degno delle eroine dei migliori romanzi. Non era abituata a essere sincera con se stessa, e non s'accorse che piangeva soltanto perché era immensamente felice.

Quando si videro, l'indomani, le cose non andarono affatto come Marina si era immaginato. Aveva passato buona parte della notte a preparare le belle frasi che avrebbe detto, gli atteggiamenti che avrebbe avuto. Non era stato un compito facile, perché a dire il vero nessuna delle sue più amate eroine s'era mai trovata in una situazione simile. Ma alla fine, ispirandosi ora a questa e ora a quella, le era sembrato di essersi composta proprio la figura che ci voleva, quella che avrebbe fatto su Mimmo l'impressione più favorevole. Invece Mimmo, con poche frasi semplici e chiare, aveva distrutto tutto il suo castello, l'aveva costretta a rispondere con parole «vere», proprio tutte sue, che non aveva mai trovate in nessun romanzo. Si sentiva molto imbarazzata, perché si rendeva confusamente conto che non c'era mai stato nulla nella sua vita che avesse avuto

importanza per lei; (per questo aveva anche pensato qualche volta che sarebbe stato molto meglio morire); e ora invece tutto il suo essere era proteso verso Mimmo, con una forza che non avrebbe mai creduto di possedere. Ma non sapeva come dire queste cose e, di fronte a quel ragazzo tanto emozionato eppur così padrone di sé, non trovò altra risorsa se non quella di chiedergli tre giorni per riflettere sulla sua proposta. S'era ricordata difatti che «si faceva così», e fu molto soddisfatta di aver saputo mettere in pratica uno dei più dignitosi atteggiamenti che i romanzi le avessero mai insegnato. Mimmo del resto trovò perfettamente giustificata la richiesta, e disse che sarebbe tornato al termine dei tre giorni. Marina era egoista e non pensò che per Mimmo potevano rappresentare lunghe ore di tormento.

Furono anche per lei giornate interminabili. Non aveva nulla da decidere: tutto s'era fatto da sé nel momento in cui aveva sentito che tutto, sua madre, la casa, l'ufficio, tutto ciò che era stato prima scompariva in una grigia lontananza, e Mimmo solo, – la sua figura, la sua voce – empivano di sé ogni angolo del suo essere. Non aveva pensato neppure a domandarsi se ne era innamorata, forse perché non avrebbe saputo inquadrare quel che provava in qualcuno di quegli schemi a lei tanto cari, in cui tutto si svolgeva in maniera preordinata, tra belle frasi e sentimenti elevati. Tornava soltanto a disturbarla di tanto in tanto l'idea che Mimmo si fosse sbagliato, che non poteva esser vero che fosse

innamorato di lei. Allora aveva paura, e cercava di non pensarci piú.

Quando Mimmo tornò, solenne e pallido, non ci fu bisogno di molte parole perché egli capisse. Allora seppe dire delle cose semplici ma profonde sulla loro futura unione, sulle difficoltà della vita che certamente attendevano lei, Marina, se fosse divenuta la compagna della sua vita, sul loro amore che doveva essere tanto forte che nulla avrebbe potuto distruggerlo. I suoi progetti per l'avvenire erano già tutti chiaramente stabiliti e ne parlava con la sicurezza dell'uomo che sa per che cosa vive e per che cosa dovrà lottare. Marina aveva già sentito dire tante cose su Mimmo, ma solo in quel momento le comprese veramente, e si sentí piccola piccola vicino a quello straordinario ragazzo che con tanta fermezza l'aveva associata alla sua vita.

Fu deciso che non avrebbero fatto saper nulla a nessuno, perché avevano ancora tanti anni davanti a loro prima di potersi sposare, e intanto non volevano inutili critiche o opposizioni; ma forse, soprattutto, non volevano che sguardi estranei sfiorassero il loro sentimento, quasi temessero di vederselo sciupare; era per loro la cosa piú preziosa al mondo e ne erano gelosi.

Non fu facile per Marina quel primo anno di intimità con Mimmo.

Egli esigea sempre la massima sincerità ed era severo con lei come lo era con se stesso. Un giorno le disse che era nata per fare l'attrice, perché riusciva tanto bene in tutte le parti che si metteva in mente di recitare

anche di fronte a se stessa. Marina ne fu indignata, ma non riuscì ad arrabbiarsi come avrebbe voluto, perché qualcosa le diceva, in fondo in fondo alla sua coscienza, che c'era del vero in quell'osservazione. Le parve da quel giorno di fare grandi sforzi per liberarsi di tutto quel bagaglio di luoghi comuni e di false ideologie che fino allora avevano costituito l'unico terreno sul quale si era mossa liberamente. Ma quanto era difficile quel che Mimmo esigeva! Spesso si sentiva scoraggiata, perché quando talvolta aveva creduto di saper finalmente guardare senza finzioni ai suoi sentimenti e ai suoi pensieri, bastavano poche parole di Mimmo per farle vedere quanto ancora ne fosse lontana. Allora aveva voglia di gridargli: «Vedrai che ci arriverò, lo sento, perché *so* che solo quella è la strada giusta. Però tu abbi fiducia, abbi pazienza ancora per un poco!». Ma non osava dirglielo, perché temeva potesse essere una di quelle cose che lo avrebbero portato ad accorgersi del suo «errore», che Marina persisteva ancora a credere tale. Non capiva ancora che Mimmo la conosceva molto meglio di quanto si conoscesse lei stessa, e che non c'era bisogno di esortarlo ad avere pazienza; egli sapeva esattamente quali erano i suoi difetti e sapeva che sarebbe stato capace di venirne a capo, perché quello che aveva trovato in lei era per lui la qualità più preziosa: sapeva con certezza che sempre avrebbe potuto contare su Marina; che sempre, da vicino o da lontano, l'avrebbe avuta al suo fianco, non come una donna che lo avesse amato e che però avrebbe anche

potuto cessare di amarlo, ma come parte di se stesso che non avrebbe mai piú potuto ridiventargli estranea.

Cosí anche Marina, come le sue colleghe d'ufficio, ebbe il suo «fidanzato», che veniva ad aspettarla all'uscita, nascosto dietro all'angolo, perché il principale non voleva vedere giovinotti nei pressi del suo portone. Ma dalla finestra vicino alla quale lavorava Marina poteva scorgerlo, e il cuore le batteva forte mentre aspettava che suonasse la campanella che annunciava l'uscita. Le sue mani nervose tenevano stretta sul cassetto la borsetta, e il primo squillo la trovava già nel corridoio, per essere tra le prime nell'angusto spogliatoio, dove poi era tanto difficile muoversi quando entravano tutte le altre.

Camminavano poi a lungo per le strade meno frequentate, sperando che non giungesse mai l'ora in cui bisognava separarsi. Quando le giornate si facevano piú lunghe, arrivavano fino al Pincio e si sedevano stretti stretti sulla panchina piú isolata, di quelle che guardavano il Muro Torto. Allora Mimmo le spiegava cose per lei molto difficili, come sfruttamento, plusvalore, marxismo, dialettica. La filosofia non era il suo forte, anzi sentiva una certa avversione per tutto quello che non le appariva legato alla realtà; le piacevano invece le dimostrazioni che Mimmo le faceva disegnando con un bastoncino sulla sabbia del viale; erano chiare e convincenti, e Marina non le dimenticava piú. S'accorse però che questi concetti diventavano di colpo difficilissimi non appena si trattava di metterli in

pratica. Ne ebbe subito un esempio un giorno che il discorso cadde sul suo principale.

— Ecco, vedi, — disse Mimmo per illustrare la spiegazione fatta prima, — il signor Mario vi sfrutta tutti, e dal lavoro di ognuno di voi ottiene un plusvalore, che è appunto quello che gli permette di arricchirsi e di fare il capitalista.

Marina insorse indignata; proprio in quei giorni il signor Mario era stato tanto gentile con lei, aveva insistito perché non andasse più nello spogliatoio umido e buio delle operaie e non uscisse più nel lurido vicolo dalla porticina di servizio, ma si trasferisse nello spogliatoio delle impiegate di concetto e scendesse per il grande scalone di marmo, quello che portava anche al principesco appartamento del signor Mario. E poi le aveva aumentato lo stipendio di 25 lire; certo, non poteva non riconoscere che, con il sistema in uso lì dentro, per cui solo un terzo dello stipendio veniva corrisposto come fisso, e il resto oscillava proporzionatamente agli incassi, lei non si era nemmeno accorta di quell'aumento, e aveva avuto una secca osservazione dal signor Mario per aver omesso di ringraziarlo; però un aumento era sempre; e poi doveva essere fiera di avere uno stipendio di 500 lire al mese, quando altre principianti non avevano che 125 lire, glielo dicevano tutti. È vero che queste ragazze si lamentavano di non riuscire nemmeno a comperarsi le calze che consumavano per andare al lavoro, e che delle sue 500 lire, 250 andavano via per pagare l'affitto, ma il

signor Mario non era obbligato a saperlo ed era pur sempre un trattamento di favore quello che le faceva.

— Perché lo difendi? — le chiese ridendo Mimmo. — Riflettici bene e poi guarda se ne vale la pena.

La sera, prima di addormentarsi, Marina, ci pensò a lungo, e poiché aveva imparato già un poco a non scansare le idee che prima giudicava moleste, che potevano dare disturbo perché richiedevano serietà di giudizio, dovette riconoscere che c'era del vero in quello che aveva detto Mimmo: non poté fare a meno di tirar fuori dal più nascosto ripostiglio della sua memoria un fatto che le aveva lasciato una vaga impressione di disgusto. Quando il signor Mario le aveva annunciato il suo trasferimento alla categoria delle «impiegate di concetto», con relativi privilegi di spogliatoio e di porta di uscita, aveva aggiunto poi: — Ormai la considero proprio come una di famiglia, signorina Marina. Ho piena fiducia in lei, e vorrei che anche lei ne avesse altrettanta in me.

— Ma certo, signor Mario, — aveva risposto Marina lusingata e quasi commossa.

— Allora mi deve promettere una cosa; mi deve promettere di essere sincera, e di raccontarmi tutto.

— Non dubiti, signor Mario, mi farà anzi piacere parlarle qualche volta con maggiore libertà — aveva balbettato, pensando già che non avrebbe mai avuto il coraggio di parlare con familiarità al suo principale.

— Allora, siamo intesi: mi deve parlare di tutto, mi deve tenere al corrente di quel che succede qui dentro e

che io non posso arrivare a vedere; e se qualcuno parla di me o ha fatto qualche mancanza che vuol tener nascosta, lei verrà a dirmelo vero? dal momento che siamo amici...

Marina aveva sussultato, tanto violento e improvviso le era giunto il colpo, e pur nella sua estrema timidezza non aveva esitato a rispondere:

— Io non faccio la spia, signor Mario.

Poi era entrata gente, e lei ne aveva approfittato per tornare tutta confusa al suo tavolino, dove s'era messa a girare convulsamente la manovella della macchina calcolatrice.

Aveva molta ammirazione e molto rispetto per il signor Mario ed era riuscita a non pensare più affatto a quell'incidente. Ma ora ogni parola di quella scena le ritornava vivida nella memoria e prendeva un significato diverso. Le tornarono alla mente altri piccoli fatti che, senza saper bene perché, ricollegava con questo. Lo strano comportamento di Giovanni, il primo commesso, quel giorno che si era arrabbiato aprendo la sua busta paga. Era eccitato e parlava forte, e disse che lui ne aveva abbastanza di questa truffa, che lui stava al banco e sapeva bene quali erano le cifre degli incassi, che la cointeressenza agli impiegati se la calcolava il signor Mario come più gli faceva comodo, e che lui gli avrebbe detto il fatto suo, perché voleva ricevere quel che gli spettava.

Era corso nell'ufficio del signor Mario e c'era rimasto molto tempo. Il signor Mario l'aveva pregata di rimaner

fuori, e Marina sperava che Giovanni le avrebbe raccontato com'erano andate le cose, perché erano abbastanza amici. Invece, quando Giovanni uscì non volle parlare con nessuno; aveva un'aria un po' misteriosa e molto soddisfatta e a lei disse soltanto che «naturalmente il signor Mario apprezzava in lui l'uomo di fiducia e gliene aveva dato sufficienti prove». Marina avrebbe voluto chiedere come era andata a finire la faccenda del calcolo arbitrario della cointeressenza, che stava tanto a cuore anche a tutti gli altri; ma Giovanni non aveva risposto e aveva saputo darle l'impressione di parlare di cose sconvenienti. Si ricordò come tutto quel che concerneva lo stipendio fosse considerato lì dentro un argomento tabù, dalla cassiera che non doveva dire quanto aveva incassato, all'ultima dattilografa che non doveva dire quanto prendeva; a lei che, appena entrata, ignara di quest'usanza, aveva chiesto alla sua collega la cifra del suo stipendio, s'era vista guardare come una pazza, e ora – dopo più di un anno – non aveva ancora la minima idea a quanto questo stipendio ammontasse.

Si rese conto che l'abile tattica del suo principale consisteva nel dividere, con lusinghe e minacce, l'uno dall'altro i suoi dipendenti. Ne cercò la ragione e scoprì così quella notte che quello che lei chiamava «le teorie» di Mimmo erano realtà concreta di tutti i giorni, vita quotidiana di quelli che vivevano del proprio lavoro.

ROMA 1927

Mimmo era sempre piú preso dai suoi studi politici, e sempre piú spesso Marina lo udiva parlare di Marx, Lenin, Stalin. Le aveva anche parlato di un partito che si era intitolato «Comunista» sei anni prima e che Mussolini aveva disperso, ma non distrutto. Marina, però, non se ne interessava molto perché non riusciva a immaginarselo, questo partito fantasma. Dov'era? da chi era costituito? Lei non era come Mimmo, non poteva vivere di idee, aveva bisogno di fatti concreti e possibilmente di fatti direttamente legati alla sua vita.

Una sera che, come al solito, Mimmo era venuto a prenderla in ufficio, lo vide tutto ridente, felice di una gioia che non riusciva a contenere.

— Sai, ho trovato «il rampino», – le sussurrò e la guardava fisso con gli occhi fatti ancor piú grandi e luminosi, come se lei avesse perfettamente inteso di che cosa si trattasse. Ma Marina non capiva.

— Allora indovina. Ho trovato la cosa che piú desideravo al mondo.

Marina pensò che avesse trovato la maniera per sposare subito, era quella la cosa che per ambedue avrebbe rappresentato la felicità. Ma cosa c'entrava «il rampino» allora?

— Ma come non capisci? «Il rampino»: il collegamento col Partito. Ho visto il compagno mandato dal Centro, e all'appuntamento di domani se vuoi puoi venire anche tu. Con una ragazza c'è meno pericolo di essere notati.

Fino a quel momento il «Partito» era stato per Marina un'entità nebulosa e lontana, ora improvvisamente lo vedeva fatto di uomini vivi, che viaggiavano, prendevano appuntamenti, parlavano con gente come lei e Mimmo, potevano essere arrestati e scontare lunghi anni di carcere. Si sentí contenta di averlo capito, perché era un nuovo vincolo che la legava a Mimmo.

Non sapeva che quella sera era iniziata la sua vera vita.

L'indomani non andò in ufficio nel pomeriggio, perché doveva incontrarsi con Mimmo e andare con lui al caffè di Via Volturmo. L'appuntamento era lí.

A quell'ora il caffè era pieno di gente e la porta a vetri sbatteva continuamente per quelli che entravano e uscivano. Ma a Marina pareva che tutti guardassero lei, capissero perché entrava, e per la prima volta sentí dolorosa, cocente, una folle paura per Mimmo. Ma egli la sospingeva avanti fra i tavolini, verso il fondo della sala. Lí vide seduto un giovane con gli occhiali a stanghetta che sorbiva tranquillamente una tazzina di caffè. Gli si ritrovò seduta vicino, e Mimmo e lui parlavano sottovoce. Non riuscí mai a ricordarsi di come ciò fosse avvenuto, né dei discorsi che avevano fatto. Riprese coscienza delle cose quando furono

lontani dal caffè sulla strada di casa sua. Allora s'accorse che aveva riportato profonde impressioni da quell'incontro, e le pareva che non tutte avrebbero fatto piacere a Mimmo se gliene avesse parlato. Mimmo intanto era felice perché aveva avuto l'assicurazione di essere presto collegato in maniera regolare col Centro del Partito, e voleva che anche lei parlasse, gli dicesse tutto quel che ne pensava. Sì, Marina era contenta perché la vecchia aspirazione di Mimmo finalmente si compiva; ancora pochi giorni prima sembrava impossibile, e ora invece – ecco – tutto s'era fatto in maniera così semplice e improvvisa. – Mica tanto semplice! – osservò Mimmo.

Vide che Marina rimaneva pensosa, e capì che non aveva detto tutto. Marina sapeva bene che era inutile resistere quando Mimmo ci si metteva sul serio; così non gli fu difficile farle vuotare il sacco. Sì, certo, quel giovanotto era simpatico, si vedeva anche che era intelligente, ma... E qui Marina si sentì più che mai imbarazzata. Ma... era tanto simile a un giovanotto qualunque, con quel vestito elegante e quell'anello d'oro al mignolo. Si meravigliò di vedere che Mimmo, invece di arrabbiarsi di queste sue sciocche osservazioni, scoppiò in una bella risata.

— Vorresti forse che i comunisti andassero eroicamente in giro col cravattono nero e col cappello a larghe falde, per farsi arrestare subito e risparmiare alla polizia tante ricerche faticose? Sarebbe forse più romantico, ma avrebbe un piccolo inconveniente: che a

quest'ora il P. C. non esisterebbe piú nemmeno nel ricordo. Quanto all'anello d'oro... — ed ebbe un altro sorriso divertito — capisco quello che vuoi dire. Tu vorresti che il tuo eroe non solo portasse colletto floscio, cravatta nera e cappello a larghe falde, ma che fosse anche una creatura ideale, sprovvisto di tutti quei pregi e quei difetti di cui è impastato un uomo vivo.

Marina ascoltava attenta, col desiderio di capire. Mimmo aveva ragione: doveva convenire che, in fondo, aveva pensato proprio cosí.

— Invece il Partito è fatto di uomini vivi, con le loro passioni, le loro qualità e i loro difetti. E la forza del Partito è proprio quella di saper fare di loro, cosí come sono, dei combattenti pronti a dare la vita per la causa che li unisce.

Era stata sciocca a pensare cosí, e ora le veniva da sorridere di se stessa.

— E noi due, del resto, cosa siamo? Non siamo da oggi anche noi due membri di Partito? Eppure questo non ci impedirà di fare all'amore, e a te continueranno a piacere i vestiti nuovi, e a me i libri. Cosí come al «rampino» piace di portare un anello d'oro al mignolo.

Marina si strinse piú forte al suo braccio in un violento desiderio di piú profonda vicinanza. Incominciava la loro vita di «compagni», incominciava il pericolo.

Ora si vedevano poco perché Mimmo aveva preso la laurea e faceva il militare a Napoli. Veniva di tanto in

tanto a Roma per vedere la famiglia, ed erano sempre incontri affrettati, col pensiero del vicino distacco. Mimmo aveva sempre tante cose da raccontare: che su una bancarella aveva trovato le opere di Marx, che era riuscito a procurarsi Lenin e lo leggeva dietro al banco durante i corsi di strategia, che studiava il russo, che non vedeva l'ora che fossero sposati, perché non era ben certo di non andar dentro prima, che le voleva bene, sempre di più. Ormai l'aveva detto anche ai suoi genitori, ma bisognava aspettare fino alla fine dell'anno, perché allora avrebbe terminato il servizio militare e il suo professore gli aveva promesso un posto all'Istituto dove s'era laureato.

Sembrava che quei mesi non passassero mai, mentre il bisogno di stare insieme cresceva spasmodico nel timore che ogni giorno potesse essere troppo tardi. Non avevano paura dell'arresto; avevano soltanto paura di non fare in tempo a sposarsi prima.

Un giorno Mimmo scrisse che non poteva venire a Roma quel sabato come aveva promesso; ma forse Marina poteva venire lei? Sarebbero andati fuori città, a Portici magari, così lei avrebbe visto il paese dove avrebbero vissuto sposati. Sarebbero stati insieme un giorno intero.

Marina disse alla madre che sarebbe partita in gita con le compagne d'ufficio, che avrebbero pernottato in qualche locanda di paese, e sarebbero tornate il lunedì mattina, in tempo per l'ufficio.

Arrivò a Napoli nelle prime ore del mattino, non

aveva ancora fatto giorno e faceva freddo. La stazione era deserta, e la sala d'aspetto di terza classe dove Marina si rifugiò sapeva di fumo stantío di tabacco da pipa. Doveva aspettare lí che Mimmo la venisse a prendere, quando gli sarebbe riuscito di squagliarsela dalla caserma. Era stanca perché in treno non le era riuscito di chiudere occhio, e fino alla sera aveva avuto un lavoro sfibrante in ufficio. Aveva freddo e desiderava tanto un caffè, ma temeva di allontanarsi dal suo posto, per paura che Mimmo potesse venire e non trovarla.

Ma quando lo vide, cosí tutto proteso verso di lei, con quella fiamma che l'avvolgeva tutta e ogni volta era per lei una sorpresa, dimenticò che un minuto prima s'era sentita stanca e infreddolita, che non aveva mangiato e che aveva sonno. Piú tardi non riuscí a ricordare come erano usciti dalla stazione, com'erano giunti a Portici.

Incominciarono a salire per viuzze malamente selciate. Bambini mezzo nudi giocavano sulle porte dei «bassi», donne spettinate macinavano il caffè sedute nel vano della porta. L'acqua sporca usciva dalle case e formava un rigagnolo che empiva di fetore quelle strade strette come corridoi. Ma Marina camminava come avvolta nella nebbia, acutamente conscia soltanto della presenza di Mimmo. Poi s'accorse che le case erano finite e cominciava la campagna.

Si arrampicarono su per il pendío, e quando Mimmo le disse di voltarsi e di guardare, fu come un brusco risveglio. Tutto il golfo stava ai loro piedi, lucente sotto il sole già caldo di quella limpida mattinata di febbraio.

E tutto intorno i mandorli erano in fiore. Si sedettero sull'erba profumata e Mimmo le mostrò il paese che da lassù si vedeva tutto, e volle che cercasse di scorgere anche la casa dove avrebbero abitato. Temeva soltanto che non le sarebbe piaciuta perché era una casa antica e mancava di tutte le comodità. Ma sarebbe stato tanto bello vivere finalmente insieme, e forse dopo avrebbero trovato qualcosa di meglio.

Vivere insieme: era questo solo che importava per Marina. Glielo disse, e le ore passarono rapide; furono felici come non lo erano stati mai.

Si sposarono dopo Natale perché Mimmo aveva incominciato a lavorare e non avrebbe potuto prendersi altre vacanze. Aveva affittato un «quartino» di due stanze e cucina, in una grande casa dove vivevano ragazzi e ragazze che erano stati suoi compagni di studi e di cui qualcuno, come Manlio, era già laureato e lavorava all'Istituto come lui. Era una casa antica, dagli alti soffitti e dai pavimenti di mattoni rossi resi ineguali dall'uso; il legno degli altissimi finestroni era screpolato e rattappito dall'aspro soffio del vento di mare; c'era anche un grande cortile dove all'alba si riunivano i carri che portavano verdura per la città, e tutt'intorno sporgevano grossi anelli di ferro infissi nel muro, di quelli che servivano un tempo ad attaccare i cavalli o a sostenere le torce. Le stanze del loro «quartino» parevano immense, così ordinate e fredde, e di nuovo Mimmo ebbe paura di aver deluso Marina. Ma quando

ebbero ordinato i libri lungo le pareti della sala da pranzo e steso alcuni tappeti, sentirono che la casa oramai era loro, era la casa della loro felicità.

La sera restavano spesso affacciati al balcone e tutto pareva irreali, tanto era simile a quel che se ne scrive nei libri; e la luna sul mare con la sua lunga striscia d'argento e una voce appassionata in lontananza: «oh mare che vasi 'a banchina...», e il soffocante profumo degli aranci in fiore. Sarebbe stato bello poter restare sempre lí e non pensare che ogni giorno che passa è un giorno di piú strappato a quell'orribile cosa che doveva inevitabilmente accadere. Ma piú Marina cercava di non pensarci, e piú forte sentiva il pericolo che incombeva su Mimmo; non l'avevano ancora arrestato, è vero: ma c'era forse una ragione per cui avrebbero potuto non arrestarlo domani? Mimmo capiva la sua ansia, ma voleva che imparasse a sentire diversamente: voleva che fosse felice della certezza che oramai piú nessuno avrebbe potuto togliere loro le gioie godute, che erano un loro bagaglio prezioso acquistato per sempre.

Mimmo lavorava molto. Il suo lavoro lo appassionava e gli era utile per la sua formazione e per le possibilità che gli dava di svolgere un'attività politica. Doveva compilare per l'Istituto un'inchiesta sulle condizioni dei contadini nella Campania, e ciò gli dava modo di conoscere gli angoli piú remoti di quella regione, parlando con tutti quelli che potevano dargli qualche notizia interessante, dal contadino all'oste, al capostazione, al piccolo impiegato del catasto...

PORTICI 1928

In fondo, la polizia politica non dev'essere poi questo gran che, come dicono tutti, perché da un anno che siamo in contatto col Partito non c'è ancora accaduto nessun incidente. «Vedrete, – ci dicevano, – il massimo è sei mesi: poi viene l'arresto». È stato meglio che abbiamo detto così, perché ci siamo affrettati a fare il maggior numero possibile di cose nei sei mesi concessici dai cattivi profeti: Mimmo s'è laureato, gli è stata offerta una borsa di studio alla Scuola di Portici, ha fatto il servizio militare, e io ho lasciato l'ufficio perché ci siamo anche sposati.

La nostra casa di Portici è molto bella. Mi è venuto il dubbio però che questo giudizio dipenda dal fatto che stiamo finalmente insieme, perché invece, quando un giorno è venuta qui una zia di Mimmo, mi sono accorta che le facevano più effetto i pavimenti di vecchi mattoni e gli enormi finestroni sconquassati dal vento di mare che non la magnifica vista sul golfo di Napoli da una parte e sul Vesuvio dall'altra. Di fronte a lei ho dovuto riconoscere che è senza dubbio più pratico cucinare col gas che con un fornello a carbone sprovvisto di cappa e che è molto più comodo lavare i panni in una spaziosa vasca che non in una tinozza di legno; tanto, lo so che è

inutile discutere con le zie su questi argomenti.

Ma a noi la casa va bene così, e il balconcino che dà su Via Cecere ci trattiene a lungo la sera a contemplare il mare, a sentire i canti lontani e a respirare il soffocante profumo dei fiori d'arancio che sale dai giardini intorno. Ci piace anche la nostra padrona di casa, donna Michelina, che, come a noi, subaffitta camere ammobiliate anche ad altri studenti e laureati della Scuola. Donna Michelina ha passato i sessant'anni, ma non è napoletana; si conserva ancora arzilla e piena di spirito. Ha dietro di sé una gloriosa tradizione: ha vinto la battaglia contro le cimici. Quando, molti anni prima, s'era venuta a stabilire in quel palazzo e s'era messa a fare l'affitta-camere, la sua prima occupazione era stata quella di liberare la casa dalle cimici, che vi prosperavano indisturbate come in quasi tutte le case del paese.

Le donne del quartiere la guardavano con ostile ironia e la canzonavano.

«Donna Micheli', – le dicevano, – voi non lo sapete: quelle bestie è il caldo che le porta. È inutile che fate, quelle ci saranno sempre». Ma lei continuò la sua lotta tenace e ora i suoi letti sono famosi per la loro pulizia. Non nego che questo mi fa piacere e che gliene sono riconoscente.

E poi mi piace stare qui, tra le persone in mezzo alle quali Mimmo ha vissuto in questi ultimi anni, continuare con lui quella sua vita che fin'ora mi era sconosciuta e di cui ero anche un poco gelosa.

Peccato che quest'anno faccia un freddo eccezionale, come i porticesi non ricordano di aver avuto da non si sa quanti anni; e nessuna speranza di trovare stufe, scaldini o altra roba del genere, perché la gente sostiene che qui non ce n'è bisogno. Del resto, anche volendo, non potremmo permetterci nessuna spesa straordinaria, perché con le ottocentododici lire al mese della borsa di studio di Mimmo dobbiamo non solo vivere, ma anche e soprattutto comprare i libri di cui Mimmo ha continuamente bisogno.

Il Vesuvio è tutto coperto di neve; una sera ha nevicato perfino a Portici, e ora il vento gelato soffia di continuo, penetrando liberamente in tutte le stanze della casa attraverso le enormi fessure degli infissi. Per molti giorni della settimana Mimmo è in giro per l'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice; pare che molti borsisti usino compilare queste inchieste standosene tranquillamente al tavolino, e mettendo poi in conto all'Istituto le spese inesistenti dei loro viaggi immaginari. A Mimmo invece non par vero di poter girare per i piú piccoli paesi della Campania, parlare con i contadini, con gli impiegati del catasto, con il podestà, con l'oste; per giorni e giorni vivere la loro vita, interessandosi con loro ai loro problemi. La sua prima relazione ha talmente colpito il direttore dell'Istituto, che questi l'ha mandata subito al ministro perché la diffondesse fra i commissari dell'inchiesta come modello di lavoro ben fatto. Se n'è meravigliato anche; non sa che Mimmo è comunista. Del resto, anche se lo

sapesse, non capirebbe ugualmente, perché per lui come per tanti altri, «comunista» significa sovversivo e traditore della patria.

I giorni in cui Mimmo non c'è, non passano mai. E poi questo freddo è terribile; quando sono ben bene congelata, tanto da sentirmi dolere le punte delle dita, qualche volta non posso fare a meno di piangere, guardando quella neve sul Vesuvio che pare non voglia più scomparire; poi mi vergogno, mi lavo gli occhi e vado a trovare una delle nostre vicine, la professoressa Foà, che possiede un minuscolo scaldino elettrico che tiene sempre in petto; quando mi vede così infreddolita me lo presta volentieri, e mi trattiene in camera sua, che è forse un po' meno fredda delle nostre, fino a che non mi vede cambiar faccia. Mi farebbe certo molto bene chiacchierare un po' con lei, che è una persona molto colta e intelligente; ma io non so parlare con la gente. Torno invece nel mio «quartino» e aspetto: che passi il freddo e che torni Mimmo.

Papà mi ha detto che debbo mangiare di più e che forse allora sentirò meno freddo. Peccato, perché il regime che ho seguito fin'ora mi va benissimo e mi permette di realizzare delle economie considerevoli: preparo un'aringa sott'olio il giorno che Mimmo parte e poi continuo a mangiarla a pranzo e a cena fino al giorno che lui torna. Ma ora dovrò cambiare sistema perché forse – ho paura di crederci – forse aspetto un bambino.

Abbiamo tanto desiderato di fare in tempo ad averlo

prima che Mimmo venga arrestato, che quasi abbiamo paura di credere, adesso, che sia vero. Però come si diventa esigenti: ora che ce l'abbiamo, avrei tanto tanto desiderio che Mimmo lo vedesse nascere! Del resto, non si può sapere: potrebbe capitarci anche questa fortuna.

Cerco di leggere attentamente il libro di economia politica che sto studiando da vari giorni; è l'unica materia seria che m'interessa e che capisco, ma quando aspetto Mimmo non riesco proprio ad afferrarne il senso. Ho già preparato il pranzo anche per lui, nella speranza che arrivi. Ma sono certa che non verrà, stavolta doveva andare piú lontano del solito.

Poi, ad un tratto, sento dei passi nel corridoio e il cuore mi si ferma: sembrano i suoi. Si avvicinano sempre piú.

Si apre la porta. È lui. Una gioia impaziente ci stringe l'un l'altro. Dimentichiamo di pranzare e, sul carbone morente, finisce di raffreddarsi l'acqua per gli spaghetti.

Quasi ogni domenica vengono da Napoli Enrico e Giorgio. Con Mimmo e Manlio, che abita anche lui da donna Michelina, fanno discussioni che durano giornate intere. Per non sentire troppo il freddo, si siedono sul letto, si coprono con pastrani, berretti e coperte e parlano. Mi è molto difficile seguire i loro discorsi perché, nonostante le letture che Mimmo mi consiglia e che io cerco di assimilare con molta buona volontà, la mia cultura politica ha progredito pochissimo; e poi loro quattro sono talmente affiatati che si capiscono a volo,

spesso uno non termina nemmeno la frase perché gli altri hanno già capito e sono pronti a rispondere. Il solo aiuto che io posso dare loro è di rifornirli continuamente di tè bollente, e loro bevono e parlano, parlano e bevono. E poi io devo pensare a preparare un pranzo e una cena che siano mangiabili, se no ne va di mezzo il nostro onore di padroni di casa; e in fatto di cucina non posso dire di avere delle doti speciali o una particolare esperienza: quando ci siamo sposati sapevo preparare benissimo le uova al tegamino e l'insalata di pomidori, un po' meno bene le polpette fritte alla russa e il purè di patate, ma in fatto di pastasciutta o di altri generi di minestra stavo proprio a terra. Mimmo si trovò perciò nella necessità di restare a casa due giorni interi per darmi le nozioni più elementari, per lo meno per quel che riguarda la preparazione del sugo di pomodoro alla napoletana. Lui sí che ha il bernoccolo della culinaria, e ha avuto anche modo di esercitarsi nei quattro anni di vita da studente, quando con Manlio si cucinavano tutto in camera. Io trovo invece che la culinaria è un'arte infida perché, sul più bello, quando si crede di stare per ottenere un successo, accade invece, non si sa come, di servire a tavola della roba immangiabile, e questo càpita di solito quando ci sono ospiti. Per questo la temo e la detesto, e per questo mi tocca dedicarle un tempo considerevole.

Quel che mi piace in quelle discussioni, anche se non sempre le capisco, è il vedere che per tutti e quattro esse non rappresentano astratti esercizi di oratoria, ma sono

per ognuno l'espressione esatta delle idee sulle quali è basata la loro vita; idea e vita è tutt'uno; cambiar idea significherebbe cambiar vita. Giorgio si difende strenuamente dagli attacchi di Mimmo e di Manlio, ma si sente che perde terreno; l'altro giorno, addossato al muro e tutto rosso di eccitazione, ha dovuto riconoscere che non trovava risposta a certi argomenti di Mimmo. La sua posa era così espressiva, che m'aspettavo quasi che Mimmo, trionfante, gli dicesse d'averlo finalmente messo con le spalle al muro. Avevo dimenticato che Mimmo non usa profittare delle proprie vittorie.

Comunque è un bel fatto che Giorgio abbia incominciato ad avvicinarsi seriamente a noi. Per Enrico è più difficile, perché è soprattutto scienziato; se si occupa di politica è soltanto perché, come vero scienziato e come persona profondamente onesta, ha bisogno di libertà.

Quello che mi sbalordisce è l'improvvisa eloquenza di Mimmo; e pensare che solo pochi mesi fa era il ragazzo più taciturno che si potesse immaginare. Lui dice che, da quando s'è fatto forza e mi ha fatto una dichiarazione con tutte le regole, ha incominciato a parlare e non ha smesso più. Non so se sia proprio così, certo è che ora è molto meno chiuso che da ragazzo ed è forse questo che gli dà quella facilità di espressione che prima non aveva.

Finalmente è accaduto quel che da tanto tempo Mimmo desiderava: gli è riuscito di collegarsi con gli

operai di Napoli ed ha cominciato a costituire le prime cellule di fabbrica.

La cosa è accaduta proprio per caso. Mentre se ne stava come al solito in ufficio, vede entrare due elettricisti che, lí per lí, non attirano affatto la sua attenzione. Poi, una frase scambiata fra i due operai lo colpisce. Mimmo interviene nella conversazione; dapprima con circospezione, e poi via via sempre piú apertamente. Si urta alla loro diffidenza: un «professore»! Ma la sua parola è troppo calda e sincera per lasciarli a lungo insensibili. E la conoscenza è fatta.

È una conoscenza preziosa, perché gli operai lavorano in due fabbriche differenti, tra le piú importanti di Napoli: la «Ilva» e la «Precisa». Ora vengono da noi per studiare, leggere e discutere, e per stabilire insieme con Mimmo le direttive per il lavoro nelle fabbriche. Ma Mimmo dice che è meglio non vengano piú a casa nostra, perché oramai il lavoro si allarga ogni giorno di piú e bisogna mettersi a osservare le piú strette regole della cospirazione.

Perciò è stato deciso che Manlio solo terrà d'ora in poi il collegamento con le fabbriche, mentre Mimmo terrà quello con il Centro del Partito. Mimmo avrebbe preferito il contrario perché dice che sente di aver bisogno di andare «alla scuola degli operai»; ma ha dovuto accettare quello che hanno deciso gli altri compagni.

Il lavoro ideologico, poi, è molto importante e difficile perché su tutti i vecchi compagni si fa ancora

sentire l'influenza delle posizioni bordighiane. Mimmo ha bisogno di tutte le sue forze per combattere con successo questa deviazione.

Così, tutto compreso, Mimmo lavora troppo, anche perché seguita con accanimento a elaborare dati precisissimi per le sue relazioni sull'Inchiesta. La notte poi non riesce a dormire, perché i numeri gli danzano nel cervello e le direttive per il lavoro di Partito s'intrecciano fra di loro. Quando poi finalmente si addormenta, nel sonno non smette un momento di trasportare il guanciale dal capezzale ai piedi del letto e viceversa, di modo che io non so mai se accanto a me ci sono i suoi piedi o la sua testa.

Però possiamo incominciare a essere contenti: a Napoli è rinata oramai la Federazione del Partito comunista, e adesso, anche se ci arrestassero, nessuno potrebbe distruggerla più.

1929: «L'UNITÀ» CLANDESTINA.

Anche quel mio desiderio che mi pareva tanto poco modesto si è realizzato: Mimmo mi è stato accanto quando è nata la bambina. Non vorrei farmi delle illusioni, ma questo mi dà molte speranze per l'avvenire: chissà che egli non riesca anche a vederla muovere i primi passi.

Dev'essere molto brutta, a giudicare dalla faccia che fa la gente che, per educazione, cerca di farmi qualche complimento. Anzi, una vecchia zia mi ha detto addirittura: «Coraggio, figlia mia! brutta in fasce, bella in piazza», dandomi con questo il piú saggio avvertimento sul pericolo di lasciarmi andare a diventare cieca per amore. Difatti per noi la bimba è un miracolo e non ci pare di poterla misurare col solito metro della bellezza.

L'abbiamo chiamata Lea Ottobrino, in onore della Grande Rivoluzione di Ottobre, ma l'impiegato dell'anagrafe ha pensato che volessimo ricordare la marcia su Roma, e si è congratolato molto con Mimmo per i suoi «sentimenti patriottici».

Per noi la nostra bimba ha un altro nome ancora. La chiamiamo: «involtino di felicità».

La sua presenza ha trasformato la nostra casa; non

siamo arrivati a comperare una stufa, ma un «Primus» sí, e su di esso, per molte ore del giorno, bolle un pentolone d'acqua che intiepidisce la stanza. Del resto, stavolta l'inverno è stato meno rigido e già al principio di febbraio Ottobrina ha potuto sgambettare liberamente al primo sole primaverile.

È bene che sia ancora tanto piccola, così almeno non capisce che guardiamo ogni suo gesto con una specie di avidità; come se, guardandola, potessimo accumulare una riserva di gioia da consumare dopo, quando non saremo più insieme. Così, quando quel momento verrà, non avremo da rimpiangere di aver perduto tempo, di non aver strappato a ogni minuto che passava tutte le gioie che può darci. E non avremo nemmeno il rimorso di qualche cattiva parola sfuggitaci senza volere: non ci è mai riuscito ancora di litigare.

La nascita di Ottobrina non ha disturbato affatto la nostra attività. Sono diventata molto più pratica del lavoro di casa e me la cavo con molto minor fatica e minor tempo; la bimba, poi, è tanto buona che posso lasciarla per delle ore sola nella culla sul terrazzino. E io, nel tempo che mi resta libero, ho un mucchio di roba da copiare a macchina: studi e ricerche personali di Mimmo, appunti suoi sugli argomenti più diversi, materiale del Partito destinato ad essere diffuso a Napoli, parole d'ordine per manifestini.

Giorgio non viene più a casa nostra la domenica; ormai lavora per il Partito e con Mimmo si vedono solo alla libreria Detken dove Giorgio è impiegato, perché

sarebbe imprudente far vedere che ci frequentiamo. Anche Gegé è venuto una sola volta e poi piú, per la stessa ragione; a lui è stato affidato anche il compito di procurarsi dei reattivi per inchiostri simpatici, per non usare sempre solo il limone, che è troppo facilmente scopribile.

Da un po' di tempo Mimmo e Manlio non parlavano che di un «fenicottero»¹ che pareva dovesse venire apposta da Parigi, dato che la Direzione del Partito voleva avere notizie dirette sul lavoro di Napoli; si vede che è davvero di una certa importanza. Non sapevo figurarmi che faccia avrebbe avuto. Non volevo prepararmi delle delusioni, ma nonostante tutto non riuscivo a immaginarmelo altro che alto, magro, con gli occhiali, un po' pallido e magari coi capelli in disordine, proprio come certi tipi di rivoluzionari che avevo visto su delle vecchie fotografie di mia madre.

Un pomeriggio affacciandomi al balcone, vedo Mimmo che torna a casa in compagnia di un'elegante signorina con valigetta di cuoio blu. Mi secca tanto conoscere gente nuova che il mio primo impulso è quello di nascondermi in camera da letto. Attraverso la porta di comunicazione sento che sono entrati in camera da pranzo; forse si metteranno a sedere, chiacchiereranno un poco e poi la signorina se ne andrà senza che io sia costretta a farne la conoscenza. Invece

¹ Era il termine scherzoso col quale i militanti indicavano, nella clandestinità, i compagni che assicuravano il collegamento fra il Centro del Partito e le organizzazioni locali.

Mimmo mi viene a chiamare. Ride di vedermi diventare rossa prima ancora che mi dica qualcosa.

— Figuriamoci un po' se sapessi chi è! — aggiunge.

Rimango annientata quando mi dice che è quello il «fenicottero» del Partito.

Mimmo mi lascia, invitandomi a venire presto a salutarla e io, io non so proprio come avrò il coraggio di entrare; e poi non basta entrare, dovrò ben dire qualche cosa. Mi giudicherà certamente una sciocca se mi metto a parlare del tempo o della bellezza del paesaggio o che so io; non è neppure conveniente che le parli di Ottobrina perché certamente lei è al di sopra di queste cose; e allora di che cosa potrò parlare? Non vorrei che mi interrogasse sulla politica, perché allora sí che farei una figura meschina. La cosa migliore sarà che prepari il caffè e poi entri per offrirglielo mentre è intenta a discorrere con Mimmo. Così mi metterò subito nella posizione di chi riconosce di non essere all'altezza della conversazione in corso, ma che nello stesso tempo dimostra di essere premurosa.

Quando apro la porta ed entro, dall'emozione quasi rovescio le tazzine. Ma la signorina ha modi molto semplici e gentili e dopo poco non so come accade che le parlo. Poi mi aiuta a riporre le tazze in cucina e mi chiede di vedere la bimba. China sulla culla, mi racconta un po' di sé. Dice che è partita da Parigi con una comitiva di turisti per entrare piú facilmente in Italia senza essere notata alla frontiera, e a questa sua qualità di ricca turista ha dovuto adeguare tutto il suo

equipaggiamento, dagli abiti alla biancheria, ai profumi, al *maquillage*. Poi, una volta entrata in Italia, ha abbandonato la sua comitiva con la scusa di una vecchia zia da visitare, ed è venuta da noi. Questa prima parte del viaggio le è andata bene; restava il ritorno, piú pericoloso perché poteva sempre accadere che qualcuna delle persone che doveva ancora vedere fosse sorvegliata senza che lo si sapesse.

Ascoltarla per me è come ascoltare un romanzo di avventure; e la mia vita, in contrasto, mi sembra cosí semplice e misera.

Non riesco ancora a capacitarmi che sia proprio lei il «fenicottero», ma almeno non ho piú paura di parlarle e di chiamarla per nome: Bianca.

Bianca si tratterrà alcuni giorni con noi passando per nostra cugina. E l'indomani, dopo che per ore è rimasta chiusa a parlare con Mimmo, la portiamo a fare una passeggiata sul lungomare.

La strada parte proprio da casa nostra e s'inoltra in mezzo alla campagna tra bassi muretti che recingono piccoli orti ben coltivati. Bianca è meravigliata della ricchezza della vegetazione, ammirata delle cure amorevoli che i contadini napoletani prodigano a quei loro pezzetti di terra bruciati dal sole. Mimmo gliene parla con foga e non dimentica il particolare piú importante:

— È tutto concime quella terra, sai – dice.

— Concime chimico? – chiede Bianca, che evidentemente non è molto addentro alle questioni della

coltura degli orti napoletani.

— Concime «naturale»! — spiega Mimmo. — E hai da sentire che profumino il giorno che vuotano i pozzi neri e ne annaffiano il terreno! Non c'è concime migliore.

Ed eccolo partito in un'entusiastica descrizione delle eccezionali qualità del concime «naturale», senza dimenticare la storia dell'«assaggiatore» che vi immerge il dito e lo lecca per conoscerne il grado di fermentazione. A quest'ultimo particolare Bianca ride come una bimba, fresca, rosea, spensierata.

Mimmo porta in braccio Ottobrina, che gli circonda il collo con le sue braccine paffute. Ogni tanto fa finta di cadere per provocarle improvvise risate argentine.

— E dimmi un po', Bianca, — domanda all'improvviso, — si possono ricevere libri in carcere?

— C'è la censura, ma lasciano passare quasi tutto. Basta che hai chi te li manda.

— È proprio quel che ci vuole per me: a casa non ho mai abbastanza tempo per leggere tutto quel che vorrei. — E mi guarda come a dire: «a mandarmeli ci sarai tu».

— Allora stai a posto, di tempo ne avrai da buttar via! — esclama Bianca con un sorriso un poco triste. — Conta pure su una trentina d'anni di galera!

Il viottolo volta bruscamente e ci troviamo all'improvviso su di un piccolo spiazzo in faccia al mare. A pochi passi da noi le case e i giardini di Torre del Greco si tingono di rosa sotto il sole che tramonta e un acuto odore di alghe sale dalle scogliere dove vengono a infrangersi piccole onde leggere.

La sera, come al solito, Manlio venne a passare un'ora con noi. Uno dei nostri passatempi preferiti era quello di leggere poesie di Salvatore di Giacomo che Manlio recitava da vero attore. Ora si trasformava nel pretenzioso elegantone che non vuole uscire senza ombrello per paura che la gente dica: «O vi' loco, non porta ombrello!»; e ora era il povero pastore, sceso dalle montagne per guadagnare qualche soldo a Natale con la sua zampogna. E mentre suona pensa alla moglie lontana che intanto gli ha partorito due gemelli: «E ullero, e ullero, e non era 'o vero: 'O zampugnaro pensava 'a mugliera...».

Bianca ci guardava e sorrideva.

— Come siete giovani! – disse andando a letto.

Ella aveva pochi anni piú di noi, ma molti fili bianchi si scorgevano già fra i suoi capelli scuri. Pochi anni, ma carichi di una faticosa esperienza di lavoro clandestino...

Partí l'indomani, e restò inteso che quanto prima Mimmo sarebbe andato a Parigi per prendere direttamente contatto con i dirigenti del Partito.

Poco dopo, con la scusa di un congresso in Cecoslovacchia, ottenne di essere inviato all'estero dall'Istituto di Agricoltura. Così, di ritorno da Praga, poté passare a Parigi senza dare nell'occhio, per «motivi di famiglia». (Andò infatti a trovare mia nonna che vi risiedeva da molti anni).

Era stato a Parigi non molti anni prima, quando, finito a sedici anni il liceo, era andato per alcune settimane a Londra dal fratello, che vi si trovava con una borsa di

studio. Parigi gli era apparsa in tutta la sua bellezza di grande metropoli europea. Ne aveva visitato coscienziosamente i musei, i monumenti, le strade; era andato perfino alle Folies-Bergères credendo di trovarvi un po' di quell'anima di Parigi che in pochi giorni avrebbe voluto afferrare tutta. Ma le splendide donne nude del celebre teatro lo lasciarono freddo, perché in quello spettacolo sentí soprattutto la preoccupazione di «épater le bourgeois», di dare uno sfogo ai desideri a lungo repressi dei buoni e tranquilli padri di famiglia provinciali, che tornati al paese si sarebbero scambiati sorrisetti d'intesa fra amici, come a dire: «Lo abbiamo assaggiato anche noi il frutto proibito».

Rimase invece affascinato dai *quais* della Senna, mercato permanente di libri usati e di stampe antiche.

Stavolta Parigi gli apparve tutta diversa. Non piú la città ricercata dai turisti di tutto il mondo per i piaceri dello spirito o del corpo che a ognuno sapeva dare, ma una città in cui la cosa piú importante era una metropolitana; e bisognava conoscerne bene le linee per non sbagliare e trovarsi alle sette al *métro* Belleville, all'uscita, in cima alla scala. Tenere in mano un giornale cosí e cosí, e attenzione ai passanti perché uno di loro doveva avere anch'egli un segno di riconoscimento: sarebbe stato il compagno incaricato di metterlo in rapporto col Centro.

Aveva preparato il suo rapporto e l'emozione di trovarsi finalmente a diretto contatto con gli uomini dai quali partivano gli innumerevoli fili del lavoro

clandestino in Italia, accresceva in lui la gioia di portare loro successi concreti di lavoro.

Ebbe la fortuna di poter parlare con Ercoli e rimase profondamente colpito dall'eccezionale sua personalità. Non che non ne avesse immaginato le particolari doti di intelligenza e di acutezza di giudizio. Quel che lo meravigliò invece fu la sua straordinaria capacità di trarre da ognuno, in pochi minuti, quel che di più profondo egli aveva in sé, di saper cogliere nelle parole di ognuno – anche del più oscuro militante – quel che poteva arricchire l'esperienza del Partito, concorrere a fare del Partito l'espressione viva dei bisogni, delle aspirazioni del popolo italiano.

Conobbe altri compagni della Direzione, visse per parecchi giorni la loro vita, nelle loro stanze ammobiliate, con le loro famiglie che spesso mal si potevano abituare al paese straniero. Vivevano alla giornata perché il governo francese difficilmente concedeva loro un permesso di soggiorno stabile, e la polizia li teneva sempre in allarme con i suoi *sursis* (prolungamenti di soggiorno) di otto o quindici giorni. La camera ammobiliata, con i suoi pochi mobili convenzionali e scomodi, era quindi una inevitabile necessità, che aggiunta alle difficoltà finanziarie in cui ognuno si dibatteva, non era certo propizia ad una vita serena. Ma non se ne accorgevano, perché il lavoro di Partito era tanto e l'entusiasmo anche. Così non mancavano le barzellette, quelle vere soprattutto; e Mimmo rideva ancora ripetendomi la storia del

contadino pugliese che, chiamato dal Partito, venne a Parigi col solito passaporto falso e con l'indirizzo di un certo *métro* al quale doveva attendere l'incaricato del Centro. Ma il contadino pugliese trascurò di ricordare il nome della stazione, parendogli sufficiente la parola *métro*; si fermò quindi ad aspettare al primo imbocco della sotterranea che incontrò, perché su di esso vide risplendere un bel cartello indicativo con la parola «*métro*» scritta in grande. Aspettò pazientemente un giorno, due giorni: nessuno veniva. Aveva ormai esaurito i pochi franchi rimastigli dal viaggio, ma non perse la calma ed anche il terzo giorno lo passò all'imbocco del solito *métro*. Era tranquillo e sicuro, sebbene digiuno: la sua profonda fiducia nel Partito allontanava da lui ogni inquietudine. Ed ebbe ragione: alla fine del terzo giorno passò di lì un compagno che lo conosceva personalmente dall'Italia e che, stupito, lo interrogò. Saputa la sua storia, dovette vincere non poche resistenze per fargli capire il malinteso e persuaderlo a lasciare il suo *métro* davanti al quale egli sperava ancora di incontrare il compagno incaricato di venirlo a rilevare.

E l'altra, quella del trasteverino che, rientrando in Italia per svolgervi lavoro clandestino, presentò alla frontiera un bel passaporto brasiliano; i funzionari addetti al controllo ebbero forse qualche sospetto e parvero mettere in dubbio la sua nazionalità. Al che egli, indignatissimo, si mise a gridare: «Io non so' brasiliano? E che ho da esse'?»; l'accento parlava

chiaro, ma il suo sdegno fu certo talmente sincero che vinse le esitazioni dei poliziotti che lo lasciarono passare indisturbato.

Molti episodi come questo, attraverso i racconti di Mimmo arrivarono a me, e fu come un soffio vivo della vita reale, quotidiana del Partito, fatta della fede e dell'entusiasmo di tanti, che penetrava nella nostra lontana casa di Portici, parte anch'essa ormai di quel grande organismo.

Mimmo lasciò Parigi senza essere stato né in un museo, né in un teatro. Ma trovò il tempo di visitare le bancarelle dei *quais* della Senna e ne tornò con un valigione pieno di libri.

Fu appunto quel valigione che mi colpí quando gli andai incontro alla stazione di Roma e lo scorsi tra la folle elegante del diretto internazionale. Era una valigia blu, elegantissima, che stonava anzi un poco con l'aspetto piuttosto «cafone» del suo proprietario. Glielo dissi appena fummo a casa, e vidi che si divertiva della mia meraviglia.

— Ti piace? Aprila!

Incuriosita ne esaminai il contenuto. Niente di particolare: libri, moltissimi libri e, come al solito, le poche camicie ed altri indumenti ridotti a tamponi para-urto a protezione dei libri. Cercai meglio, la vuotai completamente: niente. — Continua, continua! — fece Mimmo sorridendo, e vedendo che non capivo, prese un temperino, intagliò il fondo e ne trasse una tale quantità

di materiale di Partito – numeri di *Stato Operaio*² manifestini, cliché – che rimasi immobile dallo stupore a guardarlo.

— È il cliché dell'ultimo numero dell'*Unità*. Bisognerà riuscire a stamparne parecchie copie – mi spiegò.

Nascondemmo il materiale nei posti in cui lo potevamo ritenere al sicuro e l'indomani stesso ci mettemmo a studiare le possibilità esistenti a Napoli in fatto di tipografi e tipografie. Alla fine della giornata risultò chiaro che non solo nessuna tipografia avrebbe potuto occuparsi della stampa clandestina, ma neppure nessun tipografo, perché la sorveglianza della polizia era forte e il rischio troppo grande. Non ci restava dunque che farlo noi stessi.

Mimmo si ricordò di un amico che in gioventù aveva fatto il tipografo, e da lui poté avere qualche indicazione sul materiale occorrente. Superata questa prima difficoltà, ce ne restava un'altra, ben più grave: procurarci l'inchiostro tipografico e la carta che, acquistati senza una regolare ordinazione di una tipografia autorizzata, potevano destar sospetti ed attirare l'attenzione sull'acquirente. Ma la sera tutto era pronto, e decidemmo di incominciare subito.

Era venuto da Napoli anche Giorgio, di rinforzo; e Irene, la fidanzata di Manlio, s'era messa a nostra

² *Lo Stato Operaio* rivista pubblicata dal 1927 al 1939, dal partito comunista, e clandestinamente diffusa in Italia.

disposizione. Si trattava anzitutto di inchiostrare il cliché, il che, a primo acchito, pareva cosa semplicissima. Ma invano Mimmo, Manlio e Giorgio ci si provarono uno dopo l'altro, l'inchiostro non ne voleva sapere: ora risultava troppo denso e imbrattava le lettere, e ora era troppo liquido e non prendeva. Le braccia e il viso striati di nero, i ragazzi continuavano le loro prove affannose, mentre cresceva rapidamente per terra il mucchio dei fogli sciupati. Giorgio, come un grande orso bonaccione e maldestro, cercava di mettere in opera tutta la sua forza fisica, ma i risultati erano disastrosi. Rosso, con la maglietta inzuppata di sudore, sporco di nero come un carbonaio trovò finalmente come applicare la sua energia quando, dopo alcune ore di ostinati tentativi, ci riuscì di organizzare il nostro lavoro a catena: Irene porgeva il foglio bianco, Mimmo lo prendeva e lo applicava sul cliché precedentemente inchiostrato da Manlio (che si era dimostrato il piú abile in questo delicato lavoro), e Giorgio, con tutta la sua forza, faceva da rullo, strofinando con la mano sul foglio appiccicato al cliché; io lo staccavo e lo ponevo ad asciugare. Ci accorgemmo anzi, dopo un certo tempo, che quest'ultima parte dell'operazione andava diventando la piú preoccupante: non avevamo infatti aggiunto sufficiente essiccativo all'inchiostro, e le copie dell'*Unità* (formato clandestino), dopo un'ora o due che erano uscite dalle nostre mani, non accennavano ancora ad asciugarsi. Bisognava dunque tenerle sparse, e ben presto il nostro letto e tutti i mobili ne furono coperti.

Dovemmo stendere dei fili attraverso la stanza e attaccarvele con mollette da bucato.

L'Unità... l'Unità... l'Unità... spiccava ovunque attorno a noi, e non ci pareva vero: l'indomani gli operai di Napoli avrebbero ricevuto il loro giornale! ed era uscito dalle nostre mani.

L'alba si avvicinava; bisognava pensare a far scomparire le tracce del nostro lavoro, bruciare tre grossi mucchi di carta imbrattata di inchiostro prima che si facesse giorno e i vicini potessero scorgere il fumo. Perché la cucina non aveva camino di sorta e il fumo doveva arrangiarsi a uscire dalla finestra.

Irene si mise a convogliare le carte verso il fornello ed io diedi fuoco. La cucina si empí rapidamente di fumo acre e denso che ci bruciava gli occhi e ci faceva starnutire; la finestra aperta ne era piena e nel cielo grigio del cortile salivano lente volute nere. Bisognava far presto, perché tra poco il cortile si sarebbe empito di gente, sarebbero arrivati i carri dalla campagna per scaricarvi i cavolfiori destinati ai mercati della città.

I ragazzi vennero in cucina a lavarsi. Giorgio doveva tornare a Napoli col primo tram, Mimmo e Manlio dovevano trovarsi all'Istituto alla solita ora. L'inchiostro tipografico era denso e grasso e non era facile liberarsene col solo sapone senza gli ingredienti usati dai tipografi. Il lavandino della cucina era stretto, la bacinella era piccola, e ci vollero piú di due ore perché finalmente il viso e le mani dei ragazzi riprendessero il colore naturale.

Intanto, bruciata la carta e dispersa la cenere, mi affacciai al balcone della camera da letto per togliermi da dosso il puzzo di bruciato e liberarmi la gola dall'acredine del fumo. Il cielo si andava tingendo debolmente di rosa, da via Cecere saliva un caldo profumo di terra umida e di fiori. Il chiarore aumentava rapidamente, e richiusi la finestra per paura che la luce svegliasse la bimba che dormiva tranquilla nel suo lettino nuovo. E mi fece di nuovo un poco arrossire l'episodio che aveva accompagnato il trasferimento di Ottobrina dalla culla a quel lettino bianco, pochi giorni prima. Appena portato a casa, non avevo resistito alla tentazione di adagiarvi subito la piccola, e m'era sembrata tanto carina, sul bianco delle coperte, e già così grande, che non potei fare a meno di chiamare Mimmo per fargliela ammirare. Stava parlando con un compagno, ma venne subito e i suoi occhi mi dissero che, anche per lui, il nostro «involto di felicità» era la più bella bimba del mondo. Solo dopo m'accorsi che era entrato anche il compagno, il quale, certamente, ci aveva trovati un po' ridicoli: per lui Ottobrina doveva essere senza dubbio una bimba come tutte le altre.

La bimba si mosse e aprì gli occhi. Era ora di occuparsi di lei, del suo bagno, del suo latte. La giornata ricominciava uguale alle altre, nelle stanze che nessuna traccia conservavano più del lavoro notturno. Soltanto nella camera degli ospiti, chiusa a chiave, restavano stese sui fili le copie dell'*Unità* da asciugare.

Mimmo mi venne vicino ed eravamo felici in un

modo nuovo perché il mare scintillava sotto il sole, perché le sirene della Montecatini chiamavano gli operai al lavoro, perché via Cecere si svegliava alla vita, perché – tra poche ore – dopo anni di silenzio, *l'Unità* avrebbe portato nuovamente la parola del Partito agli operai napoletani.

Mimmo lavorava molto. Aveva in mente tanti lavori interessanti, che gli pareva peccato di non fare in tempo a scriverli prima di essere arrestato. Spesso mi dettava, oppure si sedeva lui stesso alla macchina, e non era soddisfatto se sulla pagina vi era anche una sola piccola correzione. Doveva essere tutto perfettamente pulito, ordinato e ben disposto. Ed era più difficile per me battere a macchina senza una raschiatura, che non per lui dettare senza una correzione.

Nello stesso tempo l'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice, svolta per conto dell'Istituto, andava molto avanti e le relazioni presentate da lui al prof. Brizi, e quindi al ministero, erano state non solo elogiate, ma portate a esempio a tutti i giovani che in altre regioni d'Italia lavoravano per la stessa inchiesta.

Ma il lavoro era troppo e Mimmo era estenuato. Ai primi di settembre finiva di scrivere il suo studio sulla crisi economica che già maturava in Italia e nel mondo. La mole del suo scritto era tanto cresciuta da costituire un vero e proprio volume. Aspettavamo soltanto il corriere del Partito che lo avrebbe portato alla Direzione.

1930: UN ARRESTO

Il 14 settembre 1930 Manlio non tornò da Napoli all'ora solita. Alle sei doveva avere un appuntamento pericoloso, con un compagno di cui, da qualche tempo, non gli pareva di poter essere del tutto sicuro. Anzi, dopo l'ultimo appuntamento avuto con lui, gli era sembrato di essere stato pedinato; era entrato piú volte in portoni con doppia uscita, aveva preso piú tram e quello che aveva creduto essere il suo pedinatore era stato «seminato», non lo aveva visto piú. Tanto che, in coscienza, non avrebbe potuto affermare che quel tale lo seguisse e che non l'avesse invece incontrato piú volte per caso. Ad ogni modo, si riprometteva di recarsi al nuovo appuntamento solo se un attentissimo esame preventivo del luogo e delle persone che vi si vedevano sarebbe risultato completamente favorevole.

All'ora in cui avrebbe dovuto far ritorno a Portici, un grosso temporale era scoppiato all'improvviso e, con tutta probabilità, il servizio tranviario era stato interrotto.

Lo aspettammo per cena, ma il temporale non smetteva e i tram, probabilmente, erano ancora fermi. Mangiammo senza di lui, evitando di esprimere ad alta voce il timore che di ora in ora cresceva in ognuno di

noi, il timore che Manlio fosse stato arrestato. Guardavamo la pioggia che era diminuita di intensità e, pur sapendo che di tram da Napoli ne erano già arrivati parecchi, dicevamo: «Non avrà voluto bagnarsi... Si sarà riparato in un portone...».

Venne l'ora dell'ultimo tram. Aspettavamo con ansia, l'orecchio teso al minimo rumore che potesse sembrare rumore di passi. Non pioveva piú e l'odore della terra che beveva avidamente la prima acqua autunnale entrava dalle finestre che avevamo riaperte. Via Cecere era deserta, umida e buia intorno ai rari lampioni. Forse, con questa umidità, Manlio avrà avuto un attacco dei suoi soliti dolori alla gamba e non avrà potuto ripartire subito... Passerà la notte da qualcuno degli amici... Ma l'inconsistenza di queste scuse era tale, che non ci davamo nemmeno piú la pena di far finta di crederci.

Quando, verso le due, fummo ben persuasi che Manlio non sarebbe piú arrivato, dovemmo deciderci ad andare a letto. Non volevamo che gli avvenimenti dell'indomani, quali che fossero, ci trovassero troppo stanchi per affrontarli come avremmo voluto.

Ormai bisognava avere il coraggio di dircelo: potevano essere, quelle, le ultime ore che passavamo insieme. Ci era sembrato sempre di aver concordato i minimi particolari per il caso dell'arresto di uno di noi, ma come è differente la cosa, quando realmente sta per accadere, quando forse abbiamo solo poche ore, o pochi minuti, per dirci infinite cose che decideranno, di fatto, della nostra vita avvenire!

Ci accordiamo definitivamente sul cifrario da adoperare nelle lettere, in caso d'arresto. È un po' difficile, ma forse con un poco di esercizio, riusciremo a servircene senza eccessivo sforzo. È la cosa più importante, per noi: se possiamo comunicare, anche imperfettamente, ma sottraendoci alla censura, ci riuscirà più facile restare uniti, vicini come ora. Ripetiamo ancora quel che risponderemmo alle domande della polizia: negare tutto, anche l'evidenza, per quel che concerne organizzazione e azione; affermare la propria fede comunista. Lo abbiamo già detto varie volte anche ai compagni, ma è sempre bene ripetere queste cose.

Parliamo di Ottobrina, dell'educazione che bisognerà darle, delle difficoltà che s'incontreranno a scuola in regime fascista, delle mie future condizioni finanziarie. Mimmo mi dice di non temere in questo senso, perché il «Soccorso Rosso» mi raggiungerà ovunque e mi aiuterà a tirare avanti, almeno fino a che non avrò trovato un lavoro che mi permetta di vivere. Una strana tensione ci sostiene, ci fa sembrare naturali questi discorsi, che pur sappiamo sono forse gli ultimi per dieci o venti anni.

Passano rapide le ore, quando più vorremmo trattenerle. È quasi l'alba, e la stanchezza ci ha finalmente assopiti.

Ci risveglia un improvviso rumore di voci nel corridoio. Mimmo balza in piedi; ascolta dietro la porta. Voci di uomini e voce spaventata di donna Michelina. Si dirigono verso la stanza di Manlio. Sono le sei del

mattino.

Ci vestiamo in fretta e nascondiamo il materiale piú pericoloso: il lavoro di Mimmo sulla crisi me lo metto addosso dentro al busto; con tutta quella roba intorno sono molto grossa, ma per una donna che ha un bambino al seno non è troppo. Del resto, se tengo la bimba in braccio e in vestaglia, non si vedrà niente.

Preparo il bagnetto per Ottobrina: è meglio farsi trovare intenti nelle piú innocenti occupazioni. Non ho ancora spogliato la bimba che bussano alla porta. Mimmo impallidisce leggermente e va ad aprire.

Sono due signori abbastanza eleganti, col cappello in testa, e dietro a loro donna Michelina ci guarda con occhi pieni di dolore.

— Se permettete vorrei tornare di là... – dice donna Michelina con voce tremante.

— No, signora, lei deve restare qui con noi, – le rispondono con malgarbo e la sospingono in casa nostra.

Ci spiegano che Manlio è stato «trattenuto» la sera prima in Questura e che loro – Squadra politica – sono stati incaricati di fare la perquisizione in camera sua.

Io mi affretto a mettere Ottobrina nel bagno: se vedono che io non mi spavento, penseranno che abbiamo la coscienza a posto, e intanto seguo, attraverso la porta aperta, quel che succede.

Comincia la sfilza di domande a Mimmo: da quanto tempo conosce Manlio? perché vive insieme a lui? di che cosa si occupa Manlio? ha amicizie tra gli operai? ecc. ecc.

Passato il primo momento di emozione – di cui, del resto, nessuno si è accorto –, Mimmo risponde con calma e chiarezza alle domande dei poliziotti, ed io che seguo con ansia ogni mossa dei due, vedo che la sicurezza di Mimmo li ha un po' intimiditi e li ha resi esitanti sul proseguimento della loro inchiesta.

Povera Ottobrina, quanto sapone le faccio andare negli occhi! e come deve essere già fredda l'acqua quando, ancora curva su di lei, mantengo l'atteggiamento della mamma premurosa non ad altro intenta che alla pulizia della sua bambina. – Se permette diamo un'occhiata... – dicono intanto i due, ed entrano senz'altro in camera da letto.

Insapono per la terza volta la testa di Ottobrina che incomincia a piangere e a dimenarsi. Meglio così! Una nota di confusione può sempre essere utile.

I due fanno una rapida rivista della stanza, si accostano al letto, ai comodini, sollevano con mano che pare distratta delle carte poggiate sul comò, fanno l'atto di aprire un cassetto ma non lo aprono e scusandosi con me, ritornano nella camera da pranzo. Sfogliano con evidente interesse alcune cartelle coi lavori di Mimmo, ma così, senza trattenersi eccessivamente a esaminarne il contenuto. Si vede che farebbero volentieri una perquisizione ma non ne hanno ricevuto il mandato, e si limitano perciò a una «visita» per farsi un'idea dei luoghi e delle persone.

Finalmente dicono che debbono andar via, ma che pregano Mimmo di passare nel pomeriggio alla

Questura centrale di Napoli, per dare informazioni su Manlio direttamente al commissario Agnesina.

Quando se ne sono andati e li vediamo dalla finestra salire sulla macchina che li aspetta all'angolo della strada, accompagnamo nel suo «quartino» donna Michelina tutta tremante, calmiamo un poco tutti i nostri coinquilini che si affollano nel corridoio commentando l'accaduto e ci chiudiamo nelle «camere» per decidere sul da farsi.

Anzitutto avevamo molto materiale stampato che era impossibile nascondere; e poiché bruciarlo non si poteva in mancanza di stufa, per disfarcene non ci resta che la via del gabinetto. Incominciamo subito. Ma l'impianto igienico è rudimentale e noi – nella fretta – non ne teniamo conto. Quando tutto è gettato, ci accorgiamo che il tubo di scarico è ostruito e minaccia di rigurgitare. Inutili sono i nostri frettolosi tentativi per rimediare a tanto malanno, perché solo donna Michelina – che ne ha curato la costruzione – conosce i segreti dell'impianto, i suoi capricci, e i necessari rimedi. Mi faccio coraggio e corro da lei; cerco di farle credere che lo spavento mi ha procurato certi dolori... ed allora, naturalmente... Ma il mio «naturalmente» non inganna donna Michelina che ci vuole bene ed ha indovinato tutto. Si mette le mani nei capelli:

— Che avete fatto! che avete fatto! Non lo sapete che per sturarlo bisognerà far tirar fuori tutta la roba che ci avete buttato!

Faccio ancora qualche tentativo di diniego,

affermando che veramente... non ci abbiamo buttato nulla di straordinario; ma l'idea di veder tornare alla luce quelle carte mi agghiaccia. Donna Michelina è coraggiosa: armata di canne e arnesi vari, si muove alla volta del nostro gabinetto. I suoi sforzi sono lunghi e complicati, ma finalmente sono coronati da successo. E non so se la sua gioia è minore della nostra.

Quel che non abbiamo il coraggio di distruggere sono alcuni numeri di *Stato Operaio*; ci sono così cari che vorremmo trovar loro un rifugio sicuro. Ne collochiamo alcuni negli stipiti delle porte, di legno massiccio, che sono leggermente scostati dal muro; e, per la piccola fessura così formata si può benissimo far scivolare all'interno i minuscoli opuscoletti di *Stato operaio* clandestino stampato su carta-velo.

Esaminiamo quindi la situazione. Probabilmente Manlio è stato arrestato su delazione di qualcuno di coloro che gli servivano da collegamento con le fabbriche; probabilmente da quello che aveva visto il giorno prima e sul quale già aveva qualche sospetto. In questo caso, se nessuno degli arrestati (perché immaginavamo che Manlio non fosse il solo) aveva parlato, Mimmo non aveva troppo da temere. Si poteva allora tentare di fuggire, con qualche nave straniera ancorata nel porto di Napoli, tanto il passaporto Mimmo ce l'aveva.

Ma pur facendoci ancora qualche illusione sull'esito di un tale tentativo, eravamo preparati ormai al peggio. Passammo qualche ora a ripeterci ancora una volta quel

che da tempo avevamo stabilito: che Mimmo non avrebbe parlato, che io dovevo comportarmi in conseguenza; nel caso che la sera egli non fosse tornato, andare l'indomani alla Questura e chiedere energicamente di avere sue notizie – come una brava moglie indignata di non vedere rincasare il marito. Ripassammo il metodo stabilito per scriverci clandestinamente, e finimmo col parlare di cose che ci davano una grande tristezza perché ci facevano sentire la misura del dolore che avremmo provato per il distacco: parlammo della educazione di Ottobrina, dell'indirizzo che avrei dovuto dare a questa educazione, e parlammo della questione piú scottante, che tanti compagni aveva già reso infelici: di come avrei fatto, concretamente, ad aspettare che Mimmo tornasse, come, in tanti e tanti anni di lontananza, avrei fatto per non perdere con lui quel legame intimo, profondo, che faceva di noi una persona sola. Io non avrei voluto parlarne, mi pareva cosa naturale e fuori discussione; ma Mimmo, con la sua solita perspicacia e obiettività, volle che stabilissimo alcune norme fondamentali che, secondo lui, erano indispensabili.

Finalmente, verso le dieci, decidemmo che era meglio che Mimmo fingesse di recarsi, come al solito, all'Istituto, per non dare l'impressione di temere la polizia.

La bimba gli tendeva le braccine, gli rideva con gli occhi e con tutto il visetto sereno. – Papà! – la sua vocetta era limpida e l'intonazione carezzevole. La

prese in braccio, la strinse a lungo, la baciò, strofinò la guancia ruvida di barba non fatta ai suoi capelli morbidi e profumati; vi immerse tutto il viso per sentire quell'odore, quell'odore di pulcino che è solo dei bimbi piccoli, e non riusciva a staccarsene. Lo accompagnai alla porta e ci salutammo a lungo, cercando di imprimerci bene nella memoria ogni più piccolo particolare del viso, del corpo l'uno dell'altra.

Quando Mimmo ebbe sceso le scale, mi precipitai alla finestra per guardarlo ancora un poco, rivedere il suo passo rapidissimo e un poco saltellante, con quella mossa caratteristica dei pantaloni che svolazzano per conto loro dal ginocchio in giù. Sapeva che lo guardavo e alzò la testa, mi fece un affettuoso cenno di saluto e, senza rallentare il passo, più volte si rivoltò indietro nel salire la lunga via Cecere. Ad un tratto, già molto lontano da casa, vidi una macchina ferma sul ciglio della strada, e due uomini che ne discendevano e si accostavano a lui. Lo vidi salire in macchina con loro e partire.

Quel che avevo visto mi tolse ogni illusione, se ancora ne avevo. Mi precipitai in casa per fare un'accurata rivista di tutti i cassetti nell'eventualità di una prossima perquisizione, e riguardo ancora le cartelle che i due poliziotti avevano tenuto in mano. Ad un tratto mi sento mancare: tra vari fogli di appunti di carattere scientifico, mi cadde sotto gli occhi un foglietto ciclostilato di contenuto ben diverso: è un manifestino di propaganda stampato da noi e diffuso in gran copia

nelle fabbriche di Napoli e che, lo sapevamo, era finito in mano della polizia. Era certo quella la prova che la polizia cercava. Se ce lo avessero trovato, sarebbe bastato per fare avere a Mimmo una condanna di decine di anni di carcere. E i poliziotti avevano tenuto in mano la cartella e non l'avevano visto. Lo brucio sulla candela, butto la cenere e controllo ora con maggior cura il contenuto di tutte le cartelle e di tutti i cassetti. Bisogna pensare anche a mettere in salvo il lavoro di Mimmo che, come convenuto, debbo far recapitare a Giorgio a mezzo di un suo amico dentista. Nuovamente me ne cirondo la vita stringendo il busto piú che posso, infilo un soprabito che nasconde un po' le mie proporzioni piuttosto insolite, e un po' impettita esco in fretta per non perdere il tram della mattina.

Contavo sul fatto che Mimmo era stato appena «fermato» e che quindi era poco probabile che la polizia avesse già ricevuto l'ordine di sorvegliare anche me e la casa. Per quanto guardassi non mi parve di vedere nessuno, e solo una volta che fui sul tram ebbi il sospetto che un azzimato signore mi osservasse con troppo interesse; temetti per un momento che, nella calca, mi si accostasse troppo e potesse sentire, attraverso i miei vestiti, le dure sporgenze della carta. Sedermi non potevo perché il busto mi stringeva troppo. Per fortuna trovai da appoggiarmi in un cantuccio e arrivai a Napoli senza fastidi.

Salii nello studio del dentista, mi feci ricevere senza passare per la sala d'aspetto dove attendevano numerosi

clienti, e potei consegnare nelle mani del dottore il prezioso manoscritto, che il giorno stesso arrivava a Giorgio e dopo qualche settimana giungeva finalmente a Parigi alla Direzione del Partito.

Tornai a casa e mi misi ad aspettare la sera, sebbene fossi ormai certa che Mimmo non sarebbe tornato piú. La mia agitazione cresceva di ora in ora; avrei voluto sapere subito cosa stava accadendo laggiú, al Commissariato di Napoli dove non dovevo mettere i piedi prima dell'indomani mattina.

La bimba piangeva e aveva la diarrea. Nessuno mi aveva detto che avrei fatto meglio a smettere di darle il mio latte; che non poteva ormai che farle male.

Poi anche quella notte passò. Misi a Ottobrina il suo piú bel vestitino, inghiottii, per precauzione, una forte dose di valeriana, e partii per Napoli. L'azione della valeriana risultò nulla, perché il cuore seguitava a battermi disordinatamente con colpi che mi rintronavano la testa, e le guance mi bruciavano come il fuoco. Poco importava però, se si vedeva che ero agitata; è giusto che una giovane moglie, che non ha visto rincasare il marito, sia agitata. Quello che mi preoccupava di piú era di conservare la calma nel rispondere all'interrogatorio che certamente il commissario mi avrebbe fatto; guai se avessi detto qualche sciocchezza! Anche se non avesse danneggiato nessuno, non me la sarei mai perdonata.

Non sentivo il peso della bimba e salii le scale del grande edificio della Questura centrale quasi di corsa.

Chiesi di essere ricevuta dal commissario e attesi. Passò molto tempo, e la bimba non voleva piú stare ferma. Evidentemente, Agnesina non aveva troppo interesse a vedermi; mi domandai perché, e questa specie di disinteresse, quasi di disprezzo, mi parve intollerabile. Insistetti con l'usciera perché mi annunciasse ancora una volta, e finalmente ottenni di entrare.

Mi sembrò che Agnesina mi aspettasse dietro al suo grande tavolo, e che un sorriso accondiscendente e canzonatorio stesse per scendergli dalle labbra. Ma non sorrise.

— Non capisco cosa vuole da me, signora.

Gli dissi che sapevo che Manlio, nostro vicino di casa, era stato arrestato, e che ero preoccupatissima per mio marito che non aveva fatto ritorno a casa dopo l'ufficio.

— Ma mi dica, signora, perché suo marito vuol proprio occuparsi di politica? – mi lanciò a mo' di risposta.

«Calma, calma», mi dissi, ecco l'interrogatorio che comincia.

Recitai meglio che potevo la parte della povera donna che non sa nemmeno cosa significhi la parola «politica», e attaccai nuovamente la questione del mancato ritorno del marito.

— Andiamo, andiamo, signora. Tanto lo sappiamo che anche lei ha lavorato con suo marito, lo sappiamo benissimo. Ma dia retta a me, non si occupi di queste cose, pensi alla sua bambina. E mi dica un po': quante

volte sono venuti a casa loro gli emissari del Partito?

Ah no, se credeva di farmi cadere con le buone, si sbagliava! Credo che riuscii a fare una scoraggiante faccia da stupida:

— Dal partito non veniva mai nessuno, perché non eravamo mica iscritti al Fascio, e lei lo sa che mio marito s'è preso pure a botte con un collega fascista e ha passato poi ventiquattro ore in guardina!

— Andiamo, se ne vada, se ne vada! E pensi alla sua bambina invece di occuparsi di cose che non può capire! — disse quasi gridando.

Mi fece uscire quasi di forza, e mi ritrovai per la strada che ancora mi durava nelle orecchie il suono della sua voce. Ero stizzita contro di lui che non aveva voluto prendermi in considerazione, arrabbiata con me stessa perché mi sembrava che le mie risposte avrebbero dovuto essere differenti e che, in tutti i modi, non avrei dovuto lasciarmi mandar via senza saper prima cosa ne era di Mimmo. M'aveva trattata come una bambina, non aveva voluto prendermi sul serio; non s'era nemmeno preso la pena di interrogarmi come si deve. In quel momento pensavo che avrei preferito essere arrestata, presentarmi in tribunale con Ottobrina sulle braccia. Che effetto avrei fatto! Non avrei nemmeno dovuto parlare: la nefandezza del Tribunale Speciale appariva da sola, là sul visetto pallido della mia bimba, condannata a crescere in carcere (mi avevano detto che i bambini lattanti potevano essere lasciati alla madre).

L'aria fresca del mare, e forse l'azione tardiva della

valeriana, mi ricondussero in breve a pensieri piú ragionevoli. Riesaminando con maggior calma la mia intervista con Agnesina, ne conclusi che: 1) la posizione di Mimmo, come del resto quella di Manlio, era molto seria, e 2) che era inutile perdere tempo con Agnesina mentre c'erano molte cose da fare.

Arrivata a Portici, invece di tornare subito a casa, me ne andai direttamente alla Scuola, perché pensavo che presto sarebbero arrivati lí con una perquisizione – se ancora non c'erano stati – e nel cassetto di Mimmo c'era il pacco delle nostre lettere di quando eravamo fidanzati. Non potevo sopportare l'idea che degli estranei potessero leggere quelle lettere, potessero divertirsi di quelle che erano per noi le espressioni piú belle del nostro sentimento.

In ufficio trovai il ragioniere, timoroso di tutto e di tutti, e un collega di Mimmo, un po' sbalordito dagli avvenimenti. Non mi fu difficile persuaderli, cosí alla sprovvista, che non v'era cosa piú naturale del mio desiderio di rientrare in possesso delle mie lettere, anche se il cassetto era chiuso a chiave. Li convinsi della necessitá di forzarlo: ciò che fu fatto in pochi minuti. Presi il pacco delle lettere, richiusi il cassetto, salutai con molta effusione i miei due complici e corsi a casa.

Entrata in camera, deposi il pacco delle lettere sul comodino, con l'intenzione di trovargli in seguito un nascondiglio sicuro; sul momento non potevo occuparmene perché Ottobrina piangeva e bisognava prepararle la pappa. Non avevo finito di darle da

mangiare, che udii dei passi nel corridoio e dei colpi alla porta. Erano due poliziotti, e stavolta con regolare mandato di perquisizione.

La prima cosa che capitò loro sottomano fu – non c'è bisogno di dirlo – il pacco delle lettere.

— Giovani sposi, eh? – domandò uno di loro con un sorriso divertito, e si installò più comodamente per leggere.

Seguivo l'espressione del suo viso, tra il divertito e l'osceno, pronto a fare osservazioni tutt'altro che di buon gusto. Mi sentii diventare di fuoco, tanto da dimenticare perfino la gravità della situazione e il fatto che il secondo poliziotto stava ficcando il naso in tutti i miei cassetti.

Ma l'impressione penosa durò pochi minuti. Era come andare dal dottore: in un primo momento è spiacevole spogliarsi davanti ad un estraneo, ma poi si pensa che questo è il suo mestiere, che chissà quante migliaia di persone ha visitato prima di noi, e allora ci si vergogna perfino di annettere una qualche importanza al banale fatto della visita. E lo stesso era per la perquisizione: bisognava spogliarsi nudi davanti a quegli intrusi, ma a loro cosa importava? ne passavano tanti per le loro mani!

Nulla vi era in quelle lettere che avesse potuto dare una qualche indicazione, che avesse avuto il minimo rapporto con la nostra attività politica; il poliziotto era molto deluso e finì coll'attaccarsi ad una mia frase «avevo dato quei soldi a Manlio».

— Ah, ricevevate il Soccorso Rosso, vero? – esclamò trionfante.

Lo disillusi subito, dicendo che non sapevo di che soccorso volesse intendere, ma che di soccorso ogni fine di mese ne avevamo bisogno, perché vivevamo con la borsa di studio di Mimmo, che ammontava ora a 887 lire al mese, e quando non s'arrivava, bisognava ricorrere a Manlio che, essendo solo, si trovava ogni tanto a poterci prestare qualche centinaio di lire. E nella lettera, per l'appunto, alludevo ad uno di questi prestiti finalmente estinti.

Le mie spiegazioni non convinsero il funzionario che, in mancanza di meglio, si mise in tasca la lettera incriminata.

Poiché anche il contenuto dei cassette risultò negativo, si passò all'esame dei libri; i due che in questo campo evidentemente, non erano molto al corrente, ne rimasero piuttosto sconcertati. Dopo lunghi conciliaboli, decisero di portar via *La politica* di Aristotele e non so che altro volume. Avevo temuto di peggio, e sacrificai volentieri i due volumi in cambio dell'incolumità degli altri. Guardarono con attenzione tutte le cartelle di Mimmo, sfogliando foglietto per foglietto: era evidente che stavolta cercavano qualcosa di molto preciso, perché quando ebbero visto tutte le carte, dissero: «Non c'è».

Certo che non c'è! – pensai con gioia. L'avevo distrutto poche ore prima quel manifestino ciclostilato che era di sicuro quel che cercavano. Ero sicura ormai

che i numeri di *Stato Operaio* che avevo nascosto dietro allo stipite della porta e dietro al cassone dell'acqua nel gabinetto, non sarebbero stati trovati, né temevo che qualcuno avesse accennato al fatto che proprio quel giorno s'era otturato in modo insolito il tubo del mio gabinetto; e mi divertivo quasi a guardare quei due che rovistavano disperatamente in tutti gli angoli della casa in cerca di prove che non avrebbero trovato.

Alla fine, stanchi di cercare inutilmente, se ne vanno portando via il magro bottino: due libri e la mia lettera. I cassetti sono a terra, i letti sono disfatti e gli armadi aperti; sembra una casa accuratamente visitata dai ladri, ma non importa: c'è tempo per rimettere tutto in ordine. L'essenziale è che prove non ne sono state trovate.

A COLLOQUIO

Incominciarono i giorni interminabili dell'attesa. Era inutile tornare da Agnesina; ormai era chiaro che, se da una parte non voleva immischiarmi nella faccenda, dall'altra non aveva nessuna intenzione di far trapelare nulla, né sul luogo dove Mimmo si trovava, né sulla gravità o meno della sua posizione. Visitai i due carceri di Napoli, tornai al Commissariato, ma ovunque mi assicuravano che non vi era nessuno col cognome di Mimmo tra i detenuti.

Dopo otto giorni giunse la sua lettera da Napoli, Carcere di Poggioreale, censurata dal Tribunale Speciale fino alla terza pagina. Era un'accozzaglia di frasi fatte; solo verso la fine mi diceva che stava bene, che leggeva tutto il giorno seduto per terra e appoggiato alla branda, che aveva bisogno di molti libri, che non avrei potuto ottenere il colloquio, ma che due volte alla settimana potevo venire a portargli la biancheria pulita, ritirare quella sporca, e lasciargli qualcosa da mangiare. La prima parte della lettera mi sembrò tanto strana, che stavo già immaginandomi chissà quali cose, quando mi accorsi che incominciava con «cara» e non «carissima»: era il segno convenuto per farmi capire che la lettera era cifrata. Un'ansia mi prese: e se io, intanto mi fossi

scordata il sistema? Mi chiusi in camera e provai a decifrare. Come avevo potuto pensare una simile sciocchezza! Lettera dopo lettera, sillaba dopo sillaba, le frasi balzavano fuori quasi non m'accorgevo come. Mimmo diceva che era stato interrogato, che non aveva parlato, ma altri avevano parlato compromettendolo; ne aveva i nomi e mi raccomandava di attenermi sempre alle norme stabilite: negare tutto. Sul foglietto a formato regolamentare c'era il timbro del Tribunale Speciale e la firma del direttore del carcere: tutta gente che aveva letto e non s'era accorta di nulla. Il nostro metodo dunque, ormai, era una cosa seria e proprio vera; fino allora esso esisteva soltanto nella nostra immaginazione e qualche volta mi sembrava non fosse che un giuoco. Ed ecco che invece il giuoco diveniva realtà, si trasformava in qualcosa che per noi poteva avere una grande importanza, qualcosa che poteva decidere della nostra vita in un senso o nell'altro. Ne fui così piena di gioia che quasi quasi dimenticavo le circostanze per le quali a quel metodo avevo dovuto ricorrere.

Bisognava rispondere, e non era facile. Quelle maledette parole non volevano mai capitare a proposito: per potersi accordare con il cifrario, facevano a pugni col contenuto apparente, e se questo era invece più o meno presentabile, era più che sicuro che il cifrario zoppicava. Decisamente Mimmo era un asso se nel tempo prescritto, e senza brutta copia, era riuscito a non sbagliarsi mai.

Per buona parte della notte provai e riprovai, fino a

che, finalmente, mi riuscí di ottenere una lunghissima lettera abbastanza ben compilata e contenente tutte le notizie che mi interessava far sapere a Mimmo.

Arrivato il giorno della visita, mi recai a Poggioreale con un pacco di panni puliti ed uno di libri e provviste alimentari. Il carceriere ebbe qualche difficoltà a ritrovare il nome che pareva non figurasse sul suo libro; pensai che forse questo avveniva perché era la prima volta che qualcuno cercava di Sereni, ma seppi in seguito dalle lettere di Mimmo che, tradotto a Poggioreale, vi era stato iscritto sotto falso nome. Solo ora, dopo piú di una settimana, gli era stato restituito il suo nome vero ed era per quello che solo ora mi era riuscito di trovarlo.

— Signo', ma voi volete mandar quella roba al professore? tutti quei libri? — mi disse il carceriere. — Ma quello è un poco... — e faceva segno col dito contro la fronte, come per mostrare che gli mancava qualche rotella.

Lo guardai preoccupata, temendo che, davvero, la detenzione e forse la segregazione avessero potuto fare qualche brutto scherzo al carattere di Mimmo. Mi pareva, veramente, un po' strano, ma non si sa mai. Pregai perciò il carceriere di spiegarsi meglio, di non temere di dirmi la verità, ché io mi sentivo abbastanza forte da accogliere qualsiasi cattiva notizia.

— Ecco, vedete, voi gli dovete scrivere di non leggere tanto perché il cervello si consuma e lui, poveretto, sta poi lí per delle ore a parlare da solo a dire

delle parole che non si capiscono.

Tirai un sospiro di sollievo e a momenti mi lasciavo scappare una risata che, in quel luogo e in quel momento, sarebbe certo apparsa un po' fuori posto. La spiegazione era semplice: Mimmo aveva l'abitudine di recitare ad alta voce classici greci e latini di cui ricordava lunghissimi brani a memoria; e lo faceva certo anche in cella e certamente senza smorzare quella sua voce che si sentiva anche attraverso molte pareti. Tranquillizzai perciò il carceriere, gli promisi ad ogni modo di raccomandare a Mimmo per lettera – visto che vederlo non potevo – di pensare alla sua salute e gli consegnai il primo pacco di vestiario, libri e vettovaglie. I libri li avevo punteggiati, seguendo le regole del nostro metodo applicato alla stampa; sfidavo chiunque a rintracciare i miei puntini e poi, anche se li avesse rintracciati, a capirci qualcosa. Ma Mimmo avrebbe capito benissimo.

Il sistema di punteggiare i libri mi permetteva di trasmettere tutto quel che volevo senza fatica e senza limitazioni di spazio: notizie politiche, informazioni di Partito, «bollettino» dei nostri rapporti personali.

La volta successiva ritirai i libri che Mimmo aveva già letti e in essi trovai la risposta alle mie comunicazioni precedenti.

Il nostro sistema si rivelava dunque eccellente. Essere in così stretti rapporti con Mimmo mi dava un gran senso di sicurezza e di fiducia, ed esserlo di nascosto da tutti, mi metteva addirittura in uno stato di euforia

vicino all'esaltazione. Un po' troppo, a dire il vero. Per avere un contegno naturale, da non meravigliare nessuno, avrei dovuto mostrarmi afflitta, o almeno molto preoccupata. Ed io non lo ero affatto, proclamandomi tanto sicura dell'«innocenza» di Mimmo da far dire a qualcuno che ero contenta di essermi sbarazzata del marito per chissà quali mie ragioni personali; e ad altri che certamente ero al corrente di tutta l'attività politica di Mimmo, ed ero tranquilla perché avevo preso ormai contatti col Partito. Quest'ultima versione mi preoccupava un poco, perché effettivamente era venuto da me in quei giorni un compagno mandato dalla Direzione del Partito: volevano avere notizie sull'arresto; volevano sapere chi aveva parlato dopo l'arresto e, possibilmente, chi aveva tradito in principio. Sapevo ormai molte cose dalle lettere di Mimmo e fui molto fiera di poter rispondere con precisione a tutte queste domande.

Ma questa visita era stata brevissima e non poteva essere stata notata in un momento in cui un'infinità di gente varia veniva a trovarmi nel corso di una giornata. Voleva dire che il mio atteggiamento non era giusto. Era un avvertimento.

Ai primi di ottobre Mimmo fu trasferito a Roma. Lasciai in sospeso la casa di Portici. Non potevo pensare ora a lasciarla definitivamente, era una realtà che non avevo ancora la forza di affrontare.

Arrivai alla casa dei genitori di Mimmo avvolta in una specie di nebbia; vedevo le persone, le sentivo

parlare, ma le loro parole non penetravano completamente fino alla mia coscienza. Si parlava intorno a me di processo, di avvocati, di possibilità di rivolgersi a questo o a quello. Era già stato scelto un avvocato, un grande avvocato. Aveva detto subito che se Mimmo avesse rubato o assassinato, era certo di farlo assolvere, ma che, se si trattava di Tribunale Speciale, lui non ci poteva fare niente perché la condanna era già fissata da prima e il processo si faceva solo per finta. Ad ogni modo, se proprio si insisteva perché lui se ne occupasse... Mimmo, veramente, aveva chiesto che gli assegnassero l'avvocato d'ufficio, perché sapeva l'inutilità della forte spesa che ci addossavamo rivolgendoci ad un avvocato di grido, ma non ci si credeva ancora che i processi del Tribunale Speciale fossero una farsa, e i genitori di Mimmo non ebbero paura della spesa pur di non lasciare intentata nessuna strada.

Avrei voluto andare anch'io dall'avvocato; non tanto per parlargli, ché non avevo gran che da dirgli, quanto per vedere la persona che poteva darmi notizie di Mimmo, che lo vedeva in cella, che lo toccava. Ma mi dissero che ero inesperta, che rischiavo di dire cose che era meglio tacere, che potevo compromettermi e compromettere Mimmo. La nebbia seguì ad avvolgermi e mi lasciai allontanare da ogni attività che riguardasse il processo.

Le settimane passavano, si diceva questo e quello: chi assicurava che avrebbero fatto durare l'istruttoria chissà

quanti mesi, chi diceva che era meglio, e chi affermava che era peggio. Ascoltavo distrattamente, perché – tanto – loro non sapevano, nessuno sapeva che noi eravamo preparati a una condanna di decine di anni. Era questo che il fascismo voleva: far vedere che era capace di spazzar via i suoi avversari, che non aveva paura di «dare l'esempio».

Non potevo più mandare libri a Mimmo, né lui restituirmi quelli letti; le lettere trattenute dal Tribunale Speciale arrivavano con enorme ritardo; così le nostre comunicazioni erano quasi del tutto interrotte.

Poi, una sera, venne la notizia che l'indomani, 15 novembre, ci sarebbe stato il processo. Naturalmente chiesi di poter assistere, questo almeno si poteva domandare all'avvocato. No, i parenti non potevano assistere. Almeno trovarmi sulla porta quando avrebbero portato Mimmo nella sala del Tribunale; per carità! non bisognava ingombrare i corridoi se non si voleva irritare inutilmente i giudici. Niente, non potevo far proprio niente; ecco, se resto a casa, l'avvocato promette di telefonarmi appena avrà conosciuto il verdetto.

La casa dei miei suoceri è grande, soprattutto molto lunga, e si può avere l'impressione di camminare molto passando dalla camera da letto alla camera da pranzo e dallo studio alla cucina; c'è anche un gran terrazzo che non ci si aspetta di trovare in quella casa che sembra un po' schiacciata tra la Via Cavour e le vecchie viuzze che le stanno alle spalle. Dal terrazzo si vede il Palatino, coi

suoi verdi pini e i suoi ruderi pittoreschi, e resto incantata a guardarlo senza fine.

E poi quella nebbia che confonde le ore, che attutisce ogni rumore, che cancella ogni presenza. Sento parlare e non so cosa dicono, mangio e non so se ho mangiato, cammino e non so dove vado.

Passo la giornata e nessuna notizia ancora del processo; metto a letto la bimba. Poi, quando anche noi abbiamo finito di cenare, viene la telefonata. Sono contenta di essere arrivata al telefono per prima, così la notizia l'avrò io, sarà mia prima che degli altri.

Un lungo discorso dell'avvocato; tre capi d'accusa, venti anni, cumulo delle pene. Quanto, insomma? Quindici.

Dico agli altri: non è poi tanto male, ci aspettavamo il doppio. Davvero, possiamo essere contenti.

Ma ho bisogno di chiudermi in camera, di essere sola. Non c'è più lo stato di euforia, non c'è più la nebbia, ora è tutto chiaro e molto semplice: quindici anni. Finito l'eroismo che accompagna gli avvenimenti straordinari, ora non ci sarà più niente di eroico: quindici anni fatti di tanti giorni uno uguale all'altro, pieni delle stesse difficoltà, delle stesse tristezze. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei... La bimba crescerà, andrà a scuola e dovrò tirarla su io sola, sarò responsabile della sua formazione intellettuale e morale. Sette, otto, nove, dieci, undici.... io cambierò certo molto fisicamente, m'invecchierò. Dodici, tredici, quattordici, quindici... avrò quasi quarant'anni quando Mimmo ritornerà, e Ottobrina

sedici, una ragazza, quasi una donna.

Mi chino sul suo lettino. Ha le guancette rosse di sonno e le braccine paffute buttate una di qua e una di là della testolina bruna; così piccola, così fragile. E a un tratto una grande pietà mi stringe alla gola per questa nostra piccina e forse un po' anche per me, sola con lei per tanti anni. La porta è chiusa a chiave e la bimba non mi sente; posso piangere.

Ma di là aspettano, chissà cosa pensano di me. Cerco di frenare i singhiozzi, aspetto che le lacrime mi si asciughino da sole, senza strofinare gli occhi per non farli diventare rossi. Poi torno in camera da pranzo, non voglio che possano immaginare che mi sia lasciata prendere dallo sconforto.

Intorno alla tavola ci sono i miei suoceri, c'è mia cognata, la moglie di Enrico, e Lea, la sorella di Mimmo. So che mia suocera mi capisce, approva il mio ritegno perché anche lei è fatta così. Mia cognata invece ha bisogno di esternare ogni suo più piccolo sentimento; per questo mi guarda un po' meravigliata e poi cerca le parole più adatte per «consolarmi». Non capisce che non ho bisogno di essere consolata, ho bisogno soprattutto di qualcuno che mi parli di Mimmo, che mi dica che l'ha visto, che l'ha sentito parlare, che cosa gli hanno fatto.

Arriva zio Angelo, che come avvocato ha potuto assistere al processo. Ma dice poco, è troppo commosso e addolorato; non può capire come faccia un uomo che ha famiglia a occuparsi di una politica che lo fa andare

in galera. Dice, con dolorosa meraviglia, che i giudici hanno definito Mimmo «freddo, scaltro e calcolatore»; no, non può proprio capire, perché lui Mimmo lo conosce da piccolo, sa che era un bambino che sapeva quel che voleva, ma che era buono e affettuoso e attaccato alla famiglia. È inutile che io tenti di spiegargli che anche adesso è «attaccato alla famiglia»; ho una gran voglia di aprire la bocca, ma poi mi viene in mente che l'effetto delle mie parole, certamente, in questo momento, sarebbe diverso da quello che io desidererei.

Mio suocero è piú comprensivo, non perché le sue idee politiche lo portino a condividere i nostri modi di vedere, ma perché sa che suo figlio non si sarebbe messo per una strada che non avesse prima scelta accuratamente; ed allora, se l'ha liberamente scelta, suo padre non può che rispettare le sue decisioni. E questo è anche il pensiero di mamma, sebbene ella abbia sempre detto che il suo piú grande desiderio era che nessuno dei suoi figli si fosse occupato di politica, perché la politica «è sempre una cosa sporca». Ed ecco che per l'appunto tutti e tre i suoi figli si occupano di politica, e con che conseguenze per uno di loro! Ma mamma stima profondamente Mimmo perché sa che ha seguito le sue idee onestamente, senza temerne le conseguenze, senza piegarsi ad opportunismi, che mamma può fingere di credere necessari, ma che in cuor suo disapprova.

Di Lea sentii la calda e comprensiva sollecitudine che non ha bisogno di parole.

Vedo questi volti intorno a me, sento le loro reazioni

allacciarsi alle mie, tessendomi intorno quel nuovo mondo fatto di rapporti nuovi nel quale adesso dovrò imparare a vivere.

Altri parenti arrivano dopo cena, che abitano nel palazzo accanto e che vengono nel nostro appartamento attraverso quello della zia, che comunica col nostro. Ma i loro volti si confondono in uno solo che per me si dissolve nella nebbia.

Viene deciso che, se io voglio, posso venire ad abitare in casa dei miei suoceri. È da parte loro un atto di grande bontà e comprensione, ed anche di non poco coraggio: io avrò certamente la sorveglianza speciale e per loro che sono sempre stati rispettosi della legge e non hanno mai avuto a che fare con nessun genere di Giustizia, non è una cosa indifferente vedersi i poliziotti intorno. Sento nella loro offerta tanta naturale semplicità che con la stessa naturalezza l'accetto senza esitare. Forse non penso nemmeno al fatto che non ho nessun mezzo per vivere e che di lavoro, con molta probabilità, non ne potrò trovare facilmente. Accetto perché sento che nella famiglia di Mimmo ritroverò lui bambino, ritroverò gli anni che di lui non conosco, potrò capire di lui cose che forse ancora non capisco, lo avrò vicino.

Qualche giorno dopo il processo viene una sua lettera ai genitori. Sono contenta che abbia scritto a loro e non a me. Io e lui siamo la stessa persona, abbiamo agito insieme, non è necessario che mi «consoli», né che cerchi di spiegarmi nulla. È giusto invece che lo faccia verso i genitori ai quali lo lega, oltre ad un profondo

vincolo d'affetto, una grande riconoscenza per quel che a lui hanno dato, per la dirittura, l'onestà, la serietà che in lui hanno coltivato e che gli hanno insegnato ad apprezzare sopra ogni altra cosa.

Questo, infatti, egli scrive. Pur dolendosi di aver dato loro un grande dolore, dice di essere certo che, pur nel dispiacere, essi non possono non riconoscere nelle sue azioni le conseguenze di quei principi di dirittura morale che gli hanno instillato fin da bambino.

Poi viene concesso il primo colloquio. Ci andiamo in tre: papà, mamma, ed io. Papà è molto commosso già prima di entrare; mamma ha accettato oramai i fatti come sono, ma si vede che le fa molta impressione la prigione con tutto il suo arsenale di chiavi, sbarre e secondini. Io mi sento le gambe molli molli e il viso che mi brucia, perché sono tre mesi che non vedo Mimmo ed ora lo vedrò.

Forse per un riguardo speciale a papà, che è pur sempre medico di Casa reale (anche se i maligni dicono che dovrà dare le dimissioni) abbiamo avuto il colloquio speciale e non quello alla grata. Entriamo nello stanzino quasi contemporaneamente a Mimmo. La guardia che lo accompagna permette che ci abbracciamo e poi ci fa sedere, lui di qua e noi di là, su due panche una in faccia all'altra, a un paio di metri di distanza.

Si può stare mezz'ora. Parla lui, racconta del processo, ma il secondino lo interrompe quando gli sente dare certi particolari. Allora parla di me, dell'organizzazione della mia vita, della bimba. Non so

cosa diciamo noi, non so cosa dico io. Poco, mi sembra, forse nulla. Vedo lui, che non è cambiato affatto, solo piú calmo e piú sicuro di sé. Non è un ragazzo di ventitré anni, è un uomo cosciente di quel che fa, che conosce la sua strada e non si lascerà deviare da essa.

Bussano alla porta, la mezz'ora è finita, bisogna andarsene. Adesso mi viene in mente tutto quel che avrei voluto dirgli, un'infinità di cose che avrei voluto domandargli. Ma oramai è troppo tardi; abbiamo sprecato trenta minuti per delle sciocchezze, ed ora, ecco, ce ne andiamo così, senza che l'essenziale sia stato detto. La guardia ci sollecita, non ci lascia prolungare l'abbraccio. Mimmo fa in tempo a mormorarmi all'orecchio: «su, su, non piangi mica?», e lo portano via. Dopo che lui è lontano e scompare dietro ad un'altra porta, ci accompagnano per il bianco corridoio, fino al cancello che chiudono alle nostre spalle con un gran fracasso di grosse chiavi.

1931: «L'INTERNAZIONALE» A ROMA-TRASTEVERE

Tra poco Mimmo conoscerà la sua destinazione e verrà allora tradotto al penitenziario dove incomincerà a scontare la pena. Mi dicono che potrei tentare di fargli avere una destinazione piuttosto che un'altra: c'è una grande differenza di trattamento da carcere a carcere. Mi dànno un nome al Ministero di grazia e giustizia.

È difficile decidersi a salire le scale del palazzo, cercare per lunghi corridoi popolati di uscieri solitari, tentare di essere ricevuti da personaggi che non si sa mai quando hanno voglia di ricevere. Ma ho fortuna: mi imbatto, in uno degli uffici, in un impiegato che si interessa al nostro caso e stiamo a chiacchierare per molto tempo. Promette di fare qualche cosa per noi e la volta dopo mi dice che Mimmo era stato assegnato a Portolongone, che era un carcere terribile e che lui era riuscito a far sospendere questa decisione. Ma non sa dove lo manderanno. Qualche giorno dopo Mimmo viene destinato a Lucca e viene fissata la data della partenza che Mimmo mi comunica di nascosto.

Arrivo all'alba alla stazione di Trastevere, dove s'imbarcano i detenuti, e mi apposto fuori, per vederli arrivare con il furgone carcerario. Sono sola, nessun

altro sa di questa partenza. L'aria è umida e fredda, i lampioni sono ancora accesi nella notte che finisce, ma la loro luce è già sbiadita e inutile. Il carrozzone non arriva mai. Forse fanno apposta a dire che la partenza è fissata per quel dato giorno; la si effettua invece di sorpresa, si evita il pericolo che qualcuno venga a saperlo prima e che ci siano poi le famiglie e le mogli che piangono e non si vogliono staccare dal marito.

Invece, all'improvviso, il carrozzone sbuca dalla penombra e i detenuti incominciano a scendere. Sono incatenati l'uno all'altro, i polsi serrati insieme nelle manette e, con le mani così impedito, debbono trascinarsi dietro il sacco della roba. Mimmo è in mezzo, fa molta fatica a portare il suo sacco che è pieno di libri. Non mi ha ancora visto; ma poi mi faccio avanti, e mentre passano tutti in catena per un cancelletto a lato della stazione, mi confondo in mezzo a loro e passo anch'io. I suoi occhi mi hanno visto, mi sorridono pieni di gioia. I carabinieri di scorta cercano di scansarmi, ma oramai siamo sulla banchina della stazione e i carcerati, che non sanno chi sono, mi hanno circondato; vola già qualche frizzo galante.

— Compagni, vi presento mia moglie, — dice Mimmo, e facciamo in tempo ad abbracciarci, prima che i carabinieri si decidano ad allontanarmi con maggiore energia. Del resto, ecco il vagone cellulare nel quale i detenuti debbono salire, e presto, perché il treno ferma pochi minuti. Lo scalino è altissimo e, quando uno sale, tira la catena e le manette tagliano i polsi a lui e al

compagno che segue. Che pena vedergli alzare quel sacco, ogni movimento deve farlo spasimare, non riesce proprio a caricare quel peso sul vagone. Anche ai carabinieri fa pena, e lo aiutano. Ora son saliti tutti, sbarrano le porte.

Erano ancora vestiti tutti in borghese; ma è forse l'ultima volta che lo vedo così. Il sacco troppo pesante, le manette che tagliano i polsi, l'aria fumosa della stazione, e il vagone chiuso che se ne va mi danno una stretta al cuore, un senso di desolazione, di solitudine, di freddo come non ne avevo conosciuti mai.

Ma ad un tratto, sopra il fragore del treno, che incomincia a muoversi, mi giunge un canto. È soffocato dalle porte sprangate, ma lo riconosco lo stesso:

*Avanti, avanti! il gran partito
noi siamo dei lavoratori....*

È come uno schiaffo: io qui a fare la sentimentale, e loro tutti, incatenati, infreddoliti nelle giacchette di mezza stagione, con le mani gonfie e paonazze, buttati come bestie in quel cellulare, cantano la loro fede.

Ora il treno è lontano, non li sento più, ma l'inno canta dentro di me, con le sue parole semplici e appassionate.

Il treno s'era appena mosso che i detenuti, senza più il controllo dei poliziotti, s'erano messi a cantare in coro. Non s'erano concertati prima, ma non ce n'era bisogno perché quel canto era sgorgato da solo. Non

potavano nemmeno dire chi aveva incominciato per primo.

I due carabinieri di scorta avevano tentato di proibire quel canto, non perché subito avessero capito che canto fosse, ma perché il regolamento imponeva ai carcerati in traduzione di fare silenzio. Ma chi poteva riuscire a chiudere tante bocche? E poi, veramente, quella canzone era una bella canzone e la cantavano bene, con sentimento. Del resto, il fragore del treno oramai copriva tutto e non c'era più pericolo che qualche superiore apparisse di sorpresa. A servirsi dei loro moschetti per far rispettare il regolamento, i carabinieri non ci pensavano neppure: era brava gente, quella che trasportavano, ragazzi per bene, si vedeva subito.

— Ma perché vi siete fatti carcerare? — chiedevano loro ingenuamente.

Si misero a parlare, tanto nessuno poteva rimproverarli di non applicare il regolamento che impone alla scorta di non rivolgere la parola ai carcerati. Erano figli di contadini meridionali, e quando Mimmo parlò della miseria in cui si trovavano le loro famiglie, dei bambini rachitici che morivano senza cure, delle case che cascavano a pezzi, dei giovani che non trovavano lavoro, a loro pareva che egli fosse stato proprio lí, nel paese di ognuno di loro, perché le cose stavano proprio così, proprio così come diceva lui.

— Eh, sí, per noi altri sempre c'è stata miseria e sempre ci sarà — esclamarono.

Allora parlarono tutti, quei ragazzi e quegli uomini

dalle mani legate, spiegarono che non era vero, che la miseria poteva non esserci se si faceva così e così, e che loro, per l'appunto, erano stati carcerati perché volevano che non ci fossero più i ricchi e i poveri e le prepotenze e le ingiustizie del ricco contro il povero; per questo i ricchi, che erano quelli che ora comandavano con Mussolini, li avevano fatti carcerare. Credevano così di poter stare tranquilli coi loro privilegi; non sapevano che, al posto di uno che facevano portare via, ne venivano fuori due, tre che prendevano il suo posto.

— L'avevamo detto subito noi che non eravate dei delinquenti. Delinquenti sono quelli che v'hanno fatto carcerare! — dissero i carabinieri e stringevano i pugni.

Tolsero loro le manette, li aiutarono a strofinare quei polsi indolenziti dove il sangue non circolava più, deplorarono i segni di lividure che oramai non se ne andavano neanche a strofinare a lungo, e non ebbero paura, loro due soli, in mezzo a tutte quelle mani libere.

Il treno camminava piano, era un merci e si fermava in tutte le stazioncine. Ogni tanto qualcuno di loro si arrampicava per vedere attraverso il lungo finestrino orizzontale chiuso da una grata:

— Siamo a S...

Poi il treno si fermava per ore, aspettando di lasciar passare il rapido e il diretto e finanche l'accelerato. Pareva che a Pisa non si dovesse arrivare mai. Era la prima volta che viaggiavano così, senza aria e senza luce, con gli scossoni che portavan via il pavimento da sotto i piedi e parevano voler spezzare le membra. Ma

questo era niente, dicevano, questo era solo il principio; se brontolavano per così poco, sarebbero stati freschi in seguito, nello scontare la pena!

Mimmo aveva tirato fuori un libro, s'era aggiustato alla meglio in un angolo e, profittando della luce malcerta, era riuscito a leggere per molte ore, fino a che, proprio, non era possibile vederci più. Allora di nuovo avevano cantato: da qualcuno che era più vecchio avevano imparato canti che non conoscevano, canti di lavoratori emiliani coscienti da decenni della propria lotta.

Lo stanzone del carcere di Pisa era unicamente adibito al transito dei detenuti. Era considerato perciò assolutamente inutile eseguirvi delle pulizie, e cosa del tutto impossibile tentare di lottare contro l'invasione delle cimici.

Rinchiusi nello stanzone, Mimmo e i suoi compagni videro subito che i pagliericci erano sporchi lerci e l'unico lenzuolo che li copriva doveva essere servito a intere generazioni di detenuti: era infatti color terra, quasi non si distingueva dal pagliericcio. La coperta era altrettanto lurida e, se non avessero sentito un freddo pungente che prima ancora di notte li penetrava fin nelle ossa, avrebbero preferito dormire per terra. Ma quello che non s'erano mai immaginati era la possibilità di vedere lo stanzone invaso da tante cimici; ne venivano fuori come per incanto sempre di più, a frotte, a nugoli compatti, a file ininterrotte, e non c'era verso di

scamparla: erano affamate e non avevano paura nemmeno della luce. Mimmo, nei suoi viaggi per i paesetti sperduti della Campania, aveva imparato a conoscere i disagi delle locande dove spesso si dorme a due in un letto; ma cimici così voraci non ne aveva ancora incontrate mai.

Fecero battaglia tutta la notte e con la sveglia della mattina si alzarono senza aver chiuso occhio.

Ero partita da Roma la sera e alla mattina arrivavo al carcere di Pisa con una grande speranza: poter ottenere il colloquio, e forse un colloquio meno rigido di quello dell'altra volta, a Regina Coeli: mi avevano detto che, in transito, le autorità chiudono un occhio.

E stavolta, difatti, ci lasciano stare sulla medesima panca, una buffa panca fatta come quella dei giardini pubblici, che sembra capitata chissà per quale errore in quella buia saletta. La guardia è un po' seccata di star lì ad aspettare e passeggia vicino alla porta: non sa che si tratta di un detenuto definito «pericoloso», che si è buscato una delle più importanti condanne dell'anno, con tre anni di segregazione cellulare; perciò ci guarda distrattamente e ci lascia chiacchierare in pace.

Del resto, il segreto delle nostre lettere ci tiene così vicini che non ci occorrono molte parole per capirci: basta un cenno, una parola che pare non abbia senso, e noi già ci siamo capiti e gli occhi finiscono di dire quel che le parole non hanno detto. È il nostro primo momento di abbandono dopo tanti mesi di tensione, e riusciamo a dimenticare perché ci troviamo su quella

panca, in quella saletta dalle pareti annerite da un lungo strofinio di mani sporche e di schiene; se ci trovassimo su di una panchina di Villa Borghese, come quando eravamo fidanzati, non vi sarebbe nulla di diverso nella nostra gioia. Solo che a Villa Borghese contavamo il tempo a ore e l'indomani potevamo ritrovarci allo stesso posto; ed ora la guardia contava per noi il tempo a minuti. E non ci saremmo rivisti piú su quella panchina domani, ma tra un mese, a Lucca, in colloquio alla grata.

Al mio ritorno a Roma bisogna che incominci ad abituarvi alla mia nuova vita. Torno a Portici per disdire la nostra casa e portar via la roba che vi ho lasciato. «Attenta a imballare bene i libri!» sono le parole con le quali Mimmo mi ha lasciata l'altro giorno; «guarda che, quando torno, tra quindici anni, andrò diritto in biblioteca e, prima di fare qualsiasi altra cosa, giudicherò se sono in ordine i libri; e allora guai a te: se ne trovo qualcuno sciupato, ti ripudio!», ha aggiunto ridendo. Lo so che cosa rappresentano per lui i suoi libri e sarà ora compito mio quello di curarli come farebbe lui.

Portici non sembra piú la stessa, sotto la fredda pioggia invernale; tutto è nudo, sporco e brutto. Non so come non mi sia mai accorta che dalle nostre finestre si vede il mattatoio che è proprio in riva al mare, e accanto c'è la Montecatini coi suoi fumaioli e i suoi baraccamenti. Ci dovevano certamente essere già quando guardavamo con Mimmo quello splendido mare

così azzurro, ma non li vedevamo. Via Cecere è così desolata con i suoi grossi selci lucidi di pioggia e i marciapiedi di terriccio scavati da rivoletti d'acqua.

Vado all'Istituto a salutare gli amici di Mimmo, ma ci trovo solo il ragioniere che mi guarda con occhi sbarrati dallo spavento: cosa direbbero di lui se sapessero che ha parlato con la moglie di un detenuto politico! Lo lascio, poveretto, perché mi fa male vederlo così livido di paura e rinuncio ad aspettare gli altri; e poi, chissà, forse anche loro faranno la stessa faccia.

Donna Michelina è commossa e con lei passo ore buone, col ricordo dei giorni passati, con la speranza di quelli che verranno.

— Si ricorda il gabinetto, eh? — mi domanda ridendo.
— Se non era per me, chissà come andava!

Non voglio levarle questa soddisfazione, povera donna Michelina, non voglio dirle che, anche senza prove, Mimmo ha avuto il massimo della pena; se le prove ci fossero state, sarebbe stato lo stesso.

Non è difficile radunare le nostre cose: possediamo solo lo stretto necessario per vivere in camera mobiliata; quel che è difficile è decidersi a distruggere molti appunti e note di Mimmo, che forse non è prudente portarsi dietro. Ma quelle copie di *Stato Operaio* le lascerò proprio dove sono: che restino pure nello stipite della porta e forse, tra molti anni, quando ritorneremo insieme da queste parti, a Mimmo farà piacere ritrovarle lì dove lui le ha lasciate.

Ci sistemiamo, io e la bimba, nella camera che era prima quella di Enzo e di Mimmo quando erano bambini; rimetto i libri di Mimmo negli scaffali che aveva da ragazzo.

1935: CIVITAVECCHIA

Dopo la condanna del suo compagno, Marina pur assorbita dal suo lavoro e dalle cure per l'educazione della bimba, e pur sottoposta a una stretta vigilanza da parte della polizia fascista, mantiene i contatti col Centro del Partito, del quale assicura, tra l'altro, i collegamenti con i compagni carcerati. Quando, nel 1932, i piú qualificati fra i dirigenti comunisti vengono concentrati nel Penitenziario di Civitavecchia, ed ivi isolati nelle famigerate «Celle separate», Marina partecipa attivamente all'organizzazione della campagna condotta dalla stampa democratica di vari paesi in appoggio all'agitazione che i detenuti hanno iniziato per imporre il rispetto del regolamento carcerario e il diritto ai libri. Le lettere che, per cinque lunghi anni, ogni giorno Marina immancabilmente scrisse al suo compagno, sono andate perdute nelle traversie della sua vita clandestina. Ma a questo periodo – ed alla dolorosa esperienza dei «colloqui alla grata» – si riferiscono le brevi note di Marina, che qui appresso riproduciamo.

Poi bisogna salutarsi. Con le parole, e soprattutto con

gli occhi. Lo portano via e mi mettono fuori dalla porta del parlatorio, fuori dal cancello interno e fuori dal portone del carcere.

Si dice che Civitavecchia è una bella città di mare; c'è perfino chi ci va in villeggiatura. Per me invece è fatta solo di strade, di strade che portano dalla stazione al carcere e dal carcere alla stazione. Fuori dal carcere non vedo che uno stradone con tanta polvere; d'estate vi affondano i piedi e le scarpe diventano tutte bianche; poi s'incontrano dei sassi e bisogna stare attenti a non inciampare. È un'ottima occupazione: bisogna badare bene dove si mettono i piedi, perché c'è anche qualche cunetta che attraversa la strada; così si possono rimandare indietro i pensieri molesti.

Poi incomincia un tratto di strada mal selciata e mi si offre una nuova occupazione, bisogna badare a fare i passi lunghi per passare da una pietra all'altra. Non so come mi sono messa in testa che se riesco a mettere sempre il piede nel mezzo è un buon segno, e se invece mi distraigo e metto tutti e due i piedi sullo stesso quadrato, allora vuol dire che le cose andranno male. Sto molto attenta e non vedo nulla intorno a me. Là, dove i selci si allargano, dev'esserci la piazza del paese. Poi incomincia un lungo tratto tutto diritto e liscio, non c'è da scegliere che tra la strada asfaltata e la ghiaia dei vialetti del lungomare. E in fondo c'è la stazione. Sempre la stessa strada, sempre la stessa stazione. Meno male che all'andata questa strada pare che non ci sia: per quindici giorni la si percorre con la fantasia, e

quando finalmente arriva il giorno del colloquio, par di volare, non si sa nemmeno in quale maniera e in quanto tempo si arriva al carcere. Ma al ritorno è incredibilmente lunga, fatta di tutti quei pezzi.

Quindici giorni. Aspettare altri quindici giorni. Sono tanti i *quindici*. Ci sono molte maniere di tentare di farli passare presto. Si possono scalare sul calendario, cancellandoli via via con un bel tratto di lapis; ma se il tratto rosso si mette alla sera, quando una giornata è finita, c'è l'inconveniente che la giornata non passa mai in attesa del momento in cui si può cancellare; e se il tratto rosso si mette alla mattina, è peggio ancora perché è una specie di anticipo che ci si prende sul tempo e bisogna poi scontarlo alla fine.

Oppure si può tentare di far finta di non contare i giorni che passano; con questo sistema può andar bene e può andar male: qualche volta può accadere che effettivamente sia passato qualche giorno in più di quel che non si creda; ma il più delle volte accade il contrario. E c'è tutta la sera da passare, l'interminabile serata in cui tutto è vuoto intorno, tutto è irreale. C'è stata in quel giorno mezz'ora di felicità intensa, e poi tutto è spezzato di nuovo.

I nervi irrigiditi si allentano a poco a poco, una stanchezza mortale piomba all'improvviso su tutto il corpo. Si va a letto con le giunture e i reni dolenti, come se ci si alzasse dall'aver dormito per terra.

LA GUERRA

Nel settembre del 1935, scontati cinque anni di reclusione, il compagno di Marina viene liberato in seguito ad amnistia, e sottoposto a vigilanza speciale. Chiamato dal Centro estero del Partito a Parigi, egli espatria clandestinamente con Marina e con la bimba. A Parigi, Marina matura come dirigente del movimento femminile democratico, organizzato dagli antifascisti fra le masse delle italiane emigrate in Francia; contribuisce alla fondazione della rivista Noi Donne, della quale ella assicura la redazione e la stampa fino al momento dell'occupazione della capitale francese da parte dei nazisti. Al periodo fra lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'occupazione di Parigi si riferisce la lettera seguente, scritta da Marina ai suoi parenti lontani, molti anni dopo, nei giorni della liberazione di Milano, quando, dopo una lunga forzata interruzione della corrispondenza, potè tornare a dar notizie di sé e dei suoi.

Carissimi,

...Quando è scoppiata la guerra, quando cioè abbiamo smesso di scrivervi, forse vi ricordate che abitavamo in

una casetta con giardino in un sobborgo di Parigi. La vita era già diventata molto difficile, si sentiva nell'aria l'avvicinarsi di grandi avvenimenti. Nel Centro estero del nostro Partito s'era presa intanto la decisione, per chi ne era capace, di andare a lavorare nelle officine, decisione determinata da una serie di considerazioni che non vi sto a esporre. Prendevano tutti un po' in giro Mimmo per la sua nota incapacità di piantare un chiodo nel muro, ma... cosa credete voi che sia accaduto? Con la sua solita decisione e prontezza nell'affrontare le situazioni nuove, Mimmo si iscrisse ai corsi di tornitore; non dico che le cose siano andate da sé: quel che da un operaio veniva fatto con la massima naturalezza, a Mimmo richiedeva lunghi sforzi e calcoli complicati; ma, insomma, dopo poco più di un mese, era riuscito a terminare i corsi, a presentare all'esame un magnifico capolavoro (rappresentato, se ricordo bene, da uno stantuffo, perfettamente aderente al cilindro nel quale entrava). Per Mimmo, che non aveva mai saputo cosa fosse il lavoro manuale, nemmeno nelle sue forme più elementari, questa è stata un'esperienza preziosa che gli ha aperto un mondo nuovo. I suoi capi erano molto contenti di lui e, munendolo di bei certificati, vollero che si presentasse alla grande fabbrica di automobili «Renault». Ma intanto gli avvenimenti precipitavano: i tedeschi avanzavano in Francia e di italiani, specialmente nelle officine belliche, non ne volevano più. La nostra situazione finanziaria era alquanto difficile (durante i corsi di meccanica Mimmo aveva

percepito il salario, come se fosse stato in fabbrica, ma poi piú niente). Allora mi misi a lavorare io nel ramo in cui si trovava da fare in quel momento: confezione militare. Mimmo si occupava della casa e io cucivo quante piú ore potevo; pagliericci, giacche e persino impermeabili, tutto prendeva la mia meravigliosa macchina Pfaff di felice memoria (penso purtroppo che ormai sia perduta per sempre). Ma anche questo genere di vita durò molto poco. Il Partito, in Francia, lavorava già nella piú assoluta illegalità. I tedeschi avanzavano rapidamente su Parigi, tutti partivano, cercavano di raggiungere la Francia meridionale. In quei giorni ricevemmo una lettera molto cordiale di Duccio e Giuliana, che si trovavano a Tolosa e ci invitavano a raggiungerli. Ma Mimmo era trattenuto a Parigi dal suo lavoro di Partito. Intanto gli avvenimenti precipitarono: il 12 giugno 1940, i tedeschi erano alle porte della città e tutti quelli che potevano scappavano con tutti i mezzi possibili e immaginabili. Da due notti già dormivamo in una galleria profondissima (un'antica cava di pietra), perché i bombardieri tedeschi erano in continuazione su Clichy-sous-Bois, e noi stavamo per giunta ai piedi di una collinetta sulla quale erano appostate le batterie antiaeree, che sparavano giorno e notte, cospargendo la nostra casa e i cavoli del nostro orto di una fitta grandinata di schegge. La notte dal 12 al 13 uscimmo diverse volte dal rifugio per cercare di sapere cosa succedeva. Le notizie erano confuse e contraddittorie, ma verso l'alba si capí che oramai solo poche ore

mancavano all'entrata dei tedeschi in città. Mimmo era andato a Parigi, dove in una riunione di Partito, quella notte, si decise che, con altri due compagni responsabili, egli partisse per Tolosa, dove si doveva organizzare il lavoro fra la massa degli emigrati italiani di quella regione, ed assicurare i collegamenti clandestini con l'Italia. Ma non c'era già più nessun mezzo di trasporto verso il sud della Francia; da tutta la zona parigina la gente in massa si avviava a piedi, portando valigie e bambini, spingendo carretti improvvisati con sopra vecchi e ammalati. Al ritorno di Mimmo da Parigi, decidemmo lo stesso di partire: Mimmo e un suo compagno (Giuseppe Dozza) riuscirono a trovare due vecchie biciclette, si presero una coperta per uno, un sacco da montagna, e sul fare del giorno partirono, facendo un lungo giro per sfuggire ai tedeschi, con l'intenzione di prendere poi la strada di Orléans, fin giù a Tolosa, dove più tardi avremmo dovuto cercare di arrivare anche noi, cioè io con le bambine e la moglie di Dozza con una bambina dell'età di Lea. Potete immaginarvi quanto ci sia stato doloroso separarci in un momento così pieno di pericoli di ogni genere. Vedemmo Mimmo salire in bicicletta e sbandare paurosamente da un lato all'altro della strada perché, dopo tanti anni, non sapeva quasi più stare in sella. Ma si riprese subito, si voltò indietro per salutarci con la mano e sparì alla volta del viale.

Noi donne con i bambini continuammo ad andare a piedi, nella speranza di poter almeno trovare una

carrozzina per poterci mettere dentro Marinella³ e i sacchi da montagna che ci pesavano molto. Ma presto ci dovemmo convincere che a nessun prezzo si sarebbe potuto trovare qualcosa di rotabile; Marinella si trascinava a fatica e portarla in braccio non era possibile; camminavamo sempre, sperando ancora in un miracolo. Ma presto incominciarono a venirci incontro soldati che fuggivano da Parigi e che dicevano che oramai i tedeschi erano entrati e che era inutile andare avanti perché non si poteva più passare. Bisognava dunque rassegnarsi a tornare indietro. E così facemmo, ma invece di tornare a casa, andammo direttamente in rifugio, prevedendo che ci sarebbe stata battaglia. Battaglia non vi fu perché i francesi non fecero resistenza, ma tutta la notte saltarono ponti, depositi di munizioni, ecc. Nella galleria del rifugio eravamo più di duemila, alla fioca luce di qualche candela. Soldati scalzi e stracciati, che avevano camminato per cinque giorni senza mangiare e senza dormire, deliravano e piangevano; anche Lea aveva il delirio e parlava con suo padre come se le fosse vicino. Marinella aveva la febbre alta. Ma finì anche quella notte e la mattina, usciti dal rifugio, udimmo da lontano il passo dei soldati tedeschi che venivano ad occupare il paese. Riportammo a casa materassi e coperte e cercammo di abituarci all'idea che oramai una nuova fase s'era aperta

³ La seconda figlia di Marina, nata nell'esilio a Parigi nel 1936.

nella nostra vita. Non sapevo nulla di Mimmo, sapevo solo che milioni di profughi si erano riversati lungo le strade che portavano verso la Francia meridionale, che erano stati mitragliati e bombardati assieme alle truppe con le quali si erano confusi, che erano passate come cavallette per i paesi, dove non c'era rimasto non solo niente da mangiare, ma nemmeno acqua da bere. Si sapeva che lungo le strade giacevano biciclette e automobili abbandonate e che i morti erano molti. Ma mai, nemmeno per un momento, ho potuto pensare che proprio a Mimmo doveva essere capitato qualcosa, e questo mi ha aiutato ad aver pazienza e a tirare avanti. Erano già passati due mesi e ancora non sapevo nulla, né potevo sperare di avere notizie, perché non si poteva scrivere da una parte all'altra della Francia. Ma poi, improvvisamente, per un giorno, aprirono la frontiera tra la Francia occupata e la Francia non occupata; Mimmo scrisse e io pure. Così seppi che, assieme a Dozza e ad un altro nostro amico, aveva preso in affitto un grande orto e s'era messo a fare l'ortolano; mi dava il suo indirizzo per il caso che avessi potuto scrivergli ancora. Figuratevi la nostra gioia nel ricevere questa lettera! Decisi subito che bisognava fare tutto il possibile per raggiungerlo, e la moglie di Dozza era d'accordo con me. Ottenere il permesso tedesco di passare dall'altra parte era cosa difficilissima; praticamente nessuno passava la frontiera se non di nascosto, e questo, con dei bambini piccoli, era cosa impossibile. Dimenticavo di dirvi che, appena tornati a

casa dal rifugio, la febbre che Marinella aveva già avuto la notte crebbe rapidamente, e la sera sapevamo già che si trattava di bronco-polmonite. Non c'erano medici né medicine, e solo l'indomani tardi potemmo scovare una dottoressa che non era scappata, la quale, del resto, mi disse in tono molto incoraggiante che la bambina o campava o moriva. Fortuna che la nostra vicina di casa aveva ancora le medicine di quando era stato malato il suo bambino e si ricordava come bisognava fare! Ma io volli tentare lo stesso, anche perché mi restavano pochissimi soldi e non sapevo più come tirare avanti. Non vi dico come fu emozionante la partenza; quando accordavano l'autorizzazione, bisognava partire l'indomani: dovemmo dunque preparare prima i bauli, vendere i mobili, disdire la casa e dopo andare al Comando tedesco per chiedere il famoso permesso....

PARIGI 1940

Mi colpí il fatto che i tedeschi avevano pensato e predisposto non solo i minimi particolari in fatto di organizzazione materiale, ma avevano previsto anche una rete di complicità tra persone di nazionalità tedesca che presumevano potessero trovarsi sul posto e di cui sapevano a meraviglia sfruttare i sentimenti.

Fu cosí che la lattaiia di Clichy-sous-Bois divenne di colpo, con l'occupazione tedesca, il personaggio piú importante del paese, la persona verso la quale convergevano le speranze di coloro che avevano bisogno di ottenere qualcosa dalle autorità tedesche e dalla cui buona grazia dipendeva l'esito delle pratiche.

Era una donna sui quarant'anni alta e ossuta, scialba come solo le tedesche brutte possono esserlo. Piuttosto mal vista dalla popolazione locale per la sua nazionalità, che il suo spiccato accento non le avrebbe permesso di nascondere, era tollerata perché si sapeva che tedesca non era, ma alsaziana. Tenuta un po' al bando, sola e intimorita dalla crescente inimicizia che sentiva intorno a sé man mano che gli eserciti tedeschi avanzavano su Parigi, viveva la sua povera vita, tribolando da mane a sera tra vacche, secchi di latte e clienti esigenti e sgarbati. Due volte al giorno passava la sua vetturessina,

suonava la campanella e chi non aveva lasciato fuori il suo secchiello, perché lei glielo riempisse, si affrettava ad uscire. E senza un sorriso, spesso senza una parola, lei versava, contava i soldi, frustava il cavallo, e avanti fino al prossimo cancello.

Poi a un tratto fu per lei come un sogno di fate. Mentre la popolazione, presa dal panico, allarmata da voci di «si salvi chi può», fuggiva da Parigi, ella restò: come poteva lasciare le vacche, lei che senza la sua latteria sarebbe rimasta sola nella miseria? E vennero i tedeschi, entrarono nel paese desolatamente vuoto. Forzarono le porte del Municipio, in poche ore vi installarono i loro uffici, scassinarono il portone della più bella villa, ne fecero la sede del Comando, vi attaccarono uno di quei cartelli in legno – di cui avevano ampia provvista – con su stampato in caratteri neri: *Kommandantur*, convocarono d’urgenza le poche persone che non avevano abbandonato il paese e tra queste cercarono qualcuno che conoscesse il tedesco e potesse fare da interprete.

Si fece avanti la lattaia. E fu il colpo di bacchetta magica. «Il potente Reich non dimentica i suoi figli, e i suoi figli, ovunque essi si trovino, debbono essere pronti a servirlo»: questo era il motivo di cui facevano uso gli ufficiali per far subito presa sull’animo dei poveretti che, in un paese spesso ostile, erano rimasti profondamente attaccati al loro paesello fatto di tanti dolci ricordi. Il potente Reich s’era ricordato di loro.

Di colpo, ella fu inebriata da quell’insperata fortuna.

Niente piú vacche: la latteria, requisita per gli usi dell'esercito occupante, veniva affidata ad una donna competente, che avrebbe poi distribuito alla popolazione quel che restava del latte requisito. E soldi, molti soldi per il solo piacevole compito di restare tutto il giorno negli uffici della *Kommandantur*, nella lussuosa villa dove per tanti anni era entrata solo per la porta di servizio. E tutta quella gente del paese, che piano piano tornava alle proprie case, era tutta in mano sua: bastava un suo gesto, una sua parola, per far sí che questa o quella persona fosse contenta o disperata. Non che lei si vendicasse, no. Ma era meglio della vendetta, il piacere che gustava nel vedere le facce intimorite di coloro che le passavano davanti. E la sua casa, la sua modestissima casa, sempre lucida come uno specchio, ma che nessuno mai aveva onorato di una visita, era adesso la piú importante di tutte le case del paese. Sul piccolo divano sdruccito, la sera venivano a sedersi grassi generali con tanto di decorazioni, portavano bottiglie di Champagne e allineavano ogni ben di Dio sulla sua povera tavola, e scherzavano con lei, brindavano alla «gentile padrona di casa»; e verso tardi, quando i fumi dello Champagne e dei liquori salivano ai cervelli, ci scappava pure qualche pizzicotto sulle sue scarne cosce indurite dalla panca del carretto. I negozi ormai erano vuoti di ogni merce, e la gente, spaventata, misurava ogni cucchiata di farina e ogni grammo di burro. Lei no, lei non aveva che da consumare tutta quella buona roba che mai s'era sognata di mangiare in vita sua. «Il potente Reich si ricordava

dei suoi figli!»». Tolti ormai gli abiti dimessi e vestita come una distinta dama di compagnia, sostituiti i vecchi occhiali di ferro con degli sfavillanti occhiali d'oro, ella si muoveva da padrona nelle sale della *Kommandantur*, prodigando degli inesperti sorrisi ai begli ufficiali che le passavano accanto.

Fu a lei che dovetti rivolgermi per chiedere il permesso di trasferirmi nella zona non occupata.

Figuratevi cosa provammo quando ce lo vedemmo rifiutare! Si vede che feci una faccia così poco... contenta che mi richiamarono indietro e mi chiesero maggiori spiegazioni; credettero che fossi profuga da Tolosa e che volessi essere rimpatriata e, visto che per gli italiani avevano ancora un occhio di riguardo, finirono con l'accordarci il tanto sospirato permesso. Ma quando, superate infinite difficoltà (ché ancora non c'erano mezzi di trasporto in città), ci presentammo alla stazione con i bauli, ci fu detto che l'autorizzazione non comprendeva i bagagli, ma, unicamente, le nostre persone. Il treno partiva, non si poteva perder tempo in nuove pratiche, e, del resto, quel che mi premeva soprattutto era di raggiungere Mimmo prima che sorgesse qualche nuova difficoltà. Incaricai una nostra amica di occuparsi della cosa, abandonammo tutti i bauli sotto la pensilina della stazione (senza che nessuno avesse voluto prenderli in deposito), e partimmo, felici, alla volta di Tolosa.

L'ORTO DI CABIROL

Carissimi,

In un vagone completamente vuoto passammo tranquillamente la frontiera e, una bella mattina d'agosto, un carretto trascinato da un somarello (l'orto di Mimmo era a 8 chilometri dalla città e le carrozze non esistevano) ci portò trionfalmente al magnifico cancello del parco della contessa presso la quale i nostri uomini si erano installati in qualità di ortolani. Mimmo tutto s'aspettava fuorché la nostra venuta, perché si sapeva che la frontiera era chiusa per tutti. Figuratevi dunque la sua meraviglia! Era domenica mattina, e, secondo le buone usanze dei contadini, si stava facendo la barba, lunga di otto giorni. Venne fuori con mezza faccia insaponata, e poi altro non ricordo se non il gusto del sapone.

Poi cominciarono i racconti delle avventure di ciascuno. E avventure davvero straordinarie (cioè di straordinario c'è che ne siamo usciti vivi) furono quelle del viaggio Parigi-Tolosa che Mimmo e Dozza compirono in dieci giorni, in mezzo al flusso ininterrotto di profughi e truppe in fuga, scansando per un pelo veicoli d'ogni sorta, salvandosi nei fossi dai

mitragliamenti a bassa quota, passando per ponti che saltavano dopo il loro passaggio, dormendo in città vuote di abitanti. Arrivati a Tolosa (potete immaginarvi in quali condizioni) andarono ad abitare in casa di Duccio; Tolosa era gremita di profughi e ci si arrangiava alla meglio. Duccio aveva tre camerette con terrazzo, nelle quali abitavano già Bruno, con la moglie e il bambino; con tutto ciò accolsero Mimmo e Dozza con grande cordialità; e s'iniziò così una vita piuttosto originale. Nel frattempo, un altro amico di Mimmo, che aveva la moglie spagnola in un campo di concentramento con due bambini e che era riuscito a farla scappare, non sapeva dove trovare un alloggio, e Duccio offrì ancora la sua casa; e la sera arrivò anche Gillo con la moglie; cosicché la famiglia era composta di dieci grandi e cinque bambini! Da quanto mi è stato riferito, sembra che il miglior cuoco fosse Mimmo, tanto che, alla fine, le donne finirono con l'affidare a lui le complicate operazioni della cucina, specialmente per quel che riguarda la cottura della pastasciutta e la preparazione del regolamentare sugo di pomodoro alla napoletana.

Intanto Mimmo e i suoi due compagni s'erano messi a cercare una sistemazione. Non avevano più un soldo, e per poter svolgere il lavoro assegnato loro dal Partito bisognava evitare che la polizia di Pétain li pescasse e li inviasse al campo di concentramento (le loro carte d'identità erano scadute da un pezzo). Duccio, d'altronde, il loro ospite, doveva partire, e il contratto

della sua casa scadeva, bisognava sloggiare. Mimmo pensò giustamente che, in quel momento, senza documenti e senza soldi, il solo modo per assicurare una base solida al lavoro di Partito era quello di cercare di che vivere un po' fuori della città, perché in città la sorveglianza della polizia era più severa, e d'altronde non c'era possibilità di occupazione remunerativa. La mancanza di mano d'opera nell'agricoltura e la faccia tosta di Mimmo fecero sí che a lui ed ai suoi compagni riuscí di prendere in subaffitto un magnifico orto di tre ettari, con impianti moderni di irrigazione e di protezione dal vento, con serre, ecc. Pagamento: non ricordo piú se dopo tre o dopo sei mesi. Garanzie da parte di Mimmo: il suo sacco da montagna e la sua vecchia bicicletta, ma soprattutto i suoi discorsi da intenditore, da persona che non ha mai fatto altro in vita sua. E se pensate che di orti, invece, non si era mai occupato, se non per il suo lavoro nell'Inchiesta agraria, e che, dei suoi due amici, uno era medico e l'altro giornalista, e che non avevano un soldo in tasca, forse riuscirete a farvi un'idea delle difficoltà iniziali. L'orto era in parte incolto, e i nostri tre uomini zappavano fino a dieci ore al giorno per rimetterlo in ordine, poi incominciarono a vendere i loro prodotti e presto la fama di intenditore fu da Mimmo non piú usurpata, ma pienamente meritata. I contadini venivano da lontano a chiedergli consigli sulla potatura, sui concimi chimici, ecc. I clienti arrivavano fin da Tolosa (dove la verdura mancava quasi completamente) e spesso si potevano

vedere 15-20 biciclette ferme davanti al cancello.

Ma noi arrivammo ancora nel periodo «duro», che durò circa tutto l'inverno. Per fortuna, compresa nell'affitto, c'era una bellissima casa, di quelle antiche padronali, che ci spartimmo fra le tre famiglie, e questo era già qualcosa. Ma le finestre erano enormi e il vento gelato che soffia in quella regione entrava da tutte le parti. Per molto tempo la temperatura si mantenne a 16° sotto zero; in camera, l'acqua gelava nel bicchiere e non avevamo nessun mezzo per scaldarci, dato che soldi per comprar carbone non ce n'erano e la legna che potevamo ricavare dal boschetto del castello era appena sufficiente per far da mangiare (avevamo il focolare all'antica, che consuma tanta legna). E, siccome bisognava far soldi, vendevamo tutto quel che era vendibile; restava per noi lo scarto: cavoli gelati e rape legnose. Per fortuna avevamo latte appena munto a volontà, e fu quel che ci permise di tirare avanti fino alla primavera. Intanto, visto che facevamo tutto in comune, noi donne dovemmo organizzarci per il lavoro di casa: dopo vari tentativi, decidemmo di lavorare in casa una settimana per uno. Erano sette giorni molto faticosi, perché bisognava cominciare col tagliar la legna nel bosco della padrona, andare a fare la spesa al paese distante piú di due chilometri dal castello, far da mangiare per undici persone, fare le parti (e quando la roba non c'è, vi assicuro che è forse questo il peggior incarico), servire a tavola e lavare i piatti. L'acqua in cucina non c'era, bisognava andare a prenderla in

cortile; d'inverno la pompa gelava e bisognava andare nell'orto a girare la noria; gli uomini ci aiutavano nei lavori piú pesanti, ma non potevano far molto perché il lavoro nell'orto prendeva loro tutta la giornata, e la sera dovevano andare a Tolosa in bicicletta per il lavoro di Partito. Non avrei mai creduto di poter resistere a un simile regime di vita, invece non solo son riuscita sempre a fare la mia settimana di cucina, ma avevo in piú cinquanta conigli, una trentina di galline, anatre e oche da ingozzare (per fare il *foie gras*), e ultimamente anche un maiale; nella mia quindicina di libertà dovevo poi occuparmi anche della copiatura del materiale di propaganda diffuso nella regione. Veramente, Mimmo borbottava un po' quando la sera mi vedeva cascare dal sonno, ma lui stesso lavorava molto piú di quanto le sue forze glielo permettessero, ed è solo cosí che riuscimmo a poco a poco a far rifiorire le finanze dell'azienda, tanto che, alla fine, potemmo non solo far fronte a tutte le nostre spese, ma potemmo anche mandare aiuti ai compagni che erano nei campi di concentramento. Dimenticavo di dirvi che fu in questo periodo che Mimmo si scoprí l'atavico bernoccolo del commercio: i clienti avevano sempre l'impressione di avere la roba regalata, di fare un affare, e lo adoravano.

Siamo stati quasi due anni nella nostra tenuta di Cabirol, ma proprio in maggio, quando i trenta ciliegi del giardino erano carichi di frutta, quando un immenso campo di fave stava per darci un meraviglioso raccolto, e Lea era a cinque giorni dall'esame di maturità

(*Certificat d'études primaires*), a Mimmo venne affidato un nuovo incarico di Partito, per il quale doveva immediatamente trasferirsi a Tolone. Con grande meraviglia di tutto il paese, partimmo dunque all'improvviso (le altre due famiglie erano già partite da alcuni mesi); ma, siccome già allora non si trovava in Francia assolutamente nulla, dovemmo portarci via tutto quel che era possibile. (Ho dimenticato di dirvi che i bauli lasciati a Parigi arrivarono, dopo molte peripezie, ma sani e salvi, quattro mesi dopo di noi, quando già credevamo di averli perduti). Casse e cassette, fornelli, stufe, scope e stracci, senza parlare di barattoli di marmellata, bottiglie di pomodoro, prosciutto del nostro maiale nascosto nella biancheria, salami ancor freschi spiaccicati in mezzo ai libri (ogni traffico di generi contingentati era severamente proibito), fagioli e ceci ficcati nella stufa, ecc. ecc. All'ultimo, quando credevo già di essermi liberata di tutto il bagaglio, mi son trovata ancora sulle braccia, infiniti sacchi e sacchetti, pacchi e cestini, contenenti uova, burro, polli, frutta che i nostri buoni vicini ci avevano offerto per la partenza. A questa partenza, già difficile perché improvvisa e rapida e per la mole dei bagagli da trasportare, aggiungete poi la cosa piú complicata: nessuno doveva sapere dove eravamo diretti; sicché, portati i bagagli alla stazione, bisognava soltanto all'ultimo momento apporvi l'indirizzo vero, e, trattandosi di una ventina di colli, la cosa non era tanto semplice...

NIZZA 1943: IL LAVORO TRA LE TRUPPE D'OCCUPAZIONE ITALIANE

Carissimi,

...Arrivati a Tolone, ci fu detto che, per una serie di circostanze, Mimmo non doveva piú fermarsi in quella città, ma a Nizza. E Mimmo partí subito per Nizza, mentre noi restammo ad aspettare che egli avesse trovato un alloggio anche per noi. Ma Mimmo aveva troppo da fare e presto mi mandò a dire che, di questo passo, non sarebbe mai riuscito a trovar casa. Affidai allora le bimbe a un'amica e andai a Nizza anch'io. Era molto difficile trovare qualcosa di possibile, ma io fui fortunata e il terzo giorno trovai un appartamento sul Mont Boron (la montagna che sale dietro il porto). Chiamarlo appartamento era un po' difficile, perché era composto di una cucina-ingresso e di una camera, ma c'era una bella terrazza, con due piani di giardino, zucche rigogliose e un bell'albero di fico, e in piú una vista meravigliosa su tutta la città. Andai subito a prendere le bimbe, rispedii tutti i bagagli che nel frattempo erano giunti a Tolone e ci installammo molto bene nei nostri nuovi possedimenti. Certo dopo le vaste tenute della principesca villa di Cabirol, il nostro

giardinetto che non faceva piú di dieci metri quadri, ci dava un'impressione curiosa... Né Mimmo poteva abbassarsi a darmi consigli per le cinque insalate e i dieci cavoli che avevo piantato in quel vasto terreno; ma c'era tanto sole, un mare meraviglioso, e, ancora, cominciava un nuovo capitolo nella nostra vita.

Incominciò per Mimmo una vita di lavoro intensissimo: eravamo nella regione piú vicina all'Italia, dove vi erano piú italiani, ma dove vi era anche la piú forte influenza fascista e la piú forte sorveglianza da parte dell'Ovra. Di giorno e di notte si scriveva e si stampava, con tutti i mezzi – in mancanza di migliori possibilità – dal timbro al poligrafo, dal cliché alla pietra litografica. Mimmo aveva le dita bruciate dagli acidi, e io non riuscivo piú a togliermi dalle unghie l'inchiostro litografico. Ma il lavoro, sotto l'energica spinta di Mimmo, andava bene: fra i soldati italiani, che intanto avevano occupato Nizza, la nostra stampa era sempre piú diffusa e piú letta. Intanto però avevamo finito tutte le riserve portate dalla campagna e non si trovava proprio piú niente da mangiare. Naturalmente cercavamo di privare il meno possibile le bimbe, ma anche Mimmo, che lavorava intensamente, aveva bisogno di nutrirsi. Credo che non potrò mai descrivervi quel che si prova quando un bambino vi chiede un pezzetto, solo un pezzetto di pane e questo pezzetto non c'è. La borsa nera non era cosí accessibile come in Italia e i nostri mezzi non ci permettevano assolutamente di ricorrervi. Durammo cosí fino alla primavera...

NIZZA: LA FAME

...Non potevo addormentarmi per quel senso di vuoto doloroso che quasi tutti i giorni ormai provavo allo stomaco. In tempi normali passavano mesi e mesi senza che mi venisse mai da pensare al mio stomaco; era un organo che faceva parte del mio corpo e che funzionava per conto suo. Ora mi pareva invece di vedermelo dentro, ne distinguevo i contorni, lo sentivo stringersi, ripiegarsi fino a farmi male, un male non troppo violento, ma sgradevole e fastidioso.

C'è un solo mezzo per dimenticarlo: pensare a qualche cosa di buono da mangiare.

Non desideravo cose molto complicate. Ma una specialmente ritornava con insistenza a tormentarmi: una tazza di caffelatte. La vedo sulla tavola, fumante, col latte schiumoso per aver bollito appena e profumato di crema, che forma delle piccole chiazze di grasso galleggiante sotto la schiuma. Ma più fragrante del profumo della crema è quello del caffè, del vero buon caffè, fatto di fresco con la «napoletana», senza l'aggiunta di nessun surrogato. Metto nella tazza uno, due... tanti pezzi di zucchero e mescolo piano piano per non scomporre troppo la schiuma, e ad ogni giro di cucchiaino mi sale alle narici l'odore inebriante del

caffè, misto a quello del latte grasso appena bollito.

E sul piattino, accanto alla tazza, ci sono tante fette di pane, tante che non c'è neppure bisogno di contarle e si possono mangiare tutte; e sono imburrate, qualcuna leggermente salata, altre spalmate di marmellata di fragole, altre ancora con fettine di groviera o di parmigiano.

Sento in bocca il sapore delizioso di tutta questa roba, molta saliva mi scende rapidamente giù per la gola, e finisco con l'addormentarmi con la dolce sensazione di stare mangiando a sazietà.

Il risveglio era un momento abbastanza piacevole, perché c'era la prospettiva della colazione. Quando mi mettevo a tavola, Mimmo aveva già bevuto la sua tazzina di surrogato con saccarina e le bimbe la loro colazione. Conservavo per me due fettine di filoncino di uno spessore costante che si aggirava sui quattro millimetri. Ma in compenso potevo prepararmi una tazzina di tè di non meno di mezzo litro; è vero che il tè non era tè, ma foglie di chissà quale pianta essiccata, ma era pur sempre liquido fumante che potevo addolcire a volontà con qualche pasticca di saccarina. Sulle fette di pane spalmavo un invisibile strato di marmellata a base di succo d'uva che ogni tanto ci riusciva di trovare al mercato, ed avevo davanti a me qualche cosa di molto simile (o per lo meno così volevo che mi sembrasse) al sogno della sera innanzi.

ARRESTO A CROS-DE-CAGNES

Carissimi,

...Intanto, quasi un anno era passato da quando stavamo nella casa del Mont Boron, e cominciava ad essere pericoloso rimanervi ancora perché eravamo ormai troppo conosciuti. Mi misi dunque a cercare, e anche questa volta fui fortunata: trovai una villetta con giardino non lontano dal mare, a Cros-de-Cagnes, paesino sulla strada da Nizza a Cannes. Ci sembrava l'ideale, perché era una casetta non appariscente in mezzo ad altre, ma nello stesso tempo abbastanza isolata per permettere di vedere se si è seguiti e, caso mai, per poter scappare attraverso gli altri giardini.

Mi misi subito al lavoro per non lasciar perdere nemmeno un pezzetto di terreno, riuscii ad avere una gallina (al prezzo di due mesi di pane), e dei conigli. Mimmo dirigeva il lavoro di Partito di tutta la regione, era sempre in giro; ma qualche volta riusciva a trovare un'ora di libertà e, in quei brevissimi due mesi passati a Cros, ci riuscí di andare un paio di volte sulla spiaggia a farci il bagno. E, ai primi di giugno (1943), dicevamo appunto, sdraiati sulla calda sabbia, che era cosa davvero inverosimile trovarsi così, proprio noi, non solo

vivi dopo tre anni di guerra, ma in condizioni ancora di goderci un bagno di mare. E dicevamo anche che ogni minuto passato assieme poteva essere l'ultimo.

Il 17 giugno 1943 Mimmo era in casa e, come al solito, scriveva davanti al suo tavolo. Io stavo cucinando (era quasi mezzogiorno), Lea stava studiando in camera sua e Marinella giocava nel prato vicino. Vi fu una breve scampanellata al cancello del giardino ed io andai ad aprire. I due figuri (in borghese) che vidi attraverso il cancello non mi lasciarono alcun dubbio sulla loro identità e sulle loro intenzioni. (Mimmo sapeva che molti arresti erano stati effettuati e che ora cercavano proprio lui; l'indomani avrebbe dovuto partire, ma non prima perché era necessario affidare il lavoro ad altri). Cercai di parlar forte trattenendoli sulla soglia, per dar tempo a Mimmo di provvedere in qualche modo, ma sentii altre numerose voci all'interno e, spalancata la porta della cucina, vidi sei o sette di quei briganti armati fino ai denti, che intimavano a Mimmo di alzar le mani: avevano circondato la casa ed erano entrati tutti assieme dalla strada e dall'interno del giardino. Per fortuna, in quel brutto momento Marinella non fu presente, e venne solo dopo, quando, in un secondo tempo, a Mimmo erano già state tolte le manette. Invece fu Lea che aprì la porta del giardino e si trovò di fronte una decina di rivoltelle spianate: credo che l'impressione provata in quel momento non la dimenticherà mai: il senso di odio e di disgusto verso quei criminali le è stato e le sarà sempre una giustificazione delle sofferenze che la nostra

vita anormale può averle arrecato.

Noi sapevamo che l'arresto di Mimmo in quel momento, per le varie circostanze da cui era accompagnato, significava quasi certamente la fucilazione. Ma Mimmo chiese di mangiare prima di essere portato via: mangiò tranquillamente, bevve un bicchiere di vino, si fumò una sigaretta e si dichiarò pronto a partire. Non ricordo piú come ci salutammo, né come lo portarono via.

In casa furono lasciati due carabinieri, che avevano l'incarico di sorvegliare me e Lea, nonché di fermare tutte le persone che si sarebbero presentate a casa nostra. Ogni sei ore si davano il cambio, e tutta la notte sentivamo il ticchettio dei moschetti contro il muro. Per fortuna, con uno stratagemma, riuscii ad avvertire i nostri compagni e nessuno venne in quei giorni.

IL COMPLEANNO DI MARINELLA

I nostri vicini, – un vecchio pensionato con moglie e figlia zitella dedita alle cure dei genitori, – erano piccola gente abituata a vivere nel suo guscio, che tirava stentatamente ma decorosamente avanti a forza di severa parsimonia, di ordine meticoloso e di continue rinunce. Preoccupati molto piú di utilizzare convenientemente la scarsa razione mensile di burro e di ottenere un buon raccolto di fagioli che non di seguire gli avvenimenti politici, si soffermavano tuttavia spesso a discorrere con noi che consideravano senza dubbio gente simpatica, anche se un pochino strana. Le mie conversazioni con la signora si svolgevano soprattutto sul prato, dove ci accanivamo a scovare qualche erba mangiabile per i nostri conigli, quando – stanche ambedue delle inutili ricerche – ci sedevamo su qualche sasso per sgranchirci la schiena. Imparai cosí il suo famoso metodo per far durare tutto il mese i cento grammi della razione di burro; bastava farlo liquefare, decantarlo pazientemente (da questo dipendeva tutto il successo dell'operazione!) e poi lo si poteva conservare indefinitamente, servendosi di microscopiche quantità che, aggiunte a cottura ultimata, comunicavano tuttavia ai piatti cucinati all'acqua, un autentico ma lontano sapore di burro. Ascoltavo pazientemente, ringraziando

per i consigli, e piano piano portavo la conversazione su temi politici, poiché mi interessava sapere in quale misura avrei potuto contare su quella donna in caso di bisogno. Sí, la guerra era una cosa terribile, anzi era inconcepibile pensare che tanti bravi ragazzi trovavano la morte al fronte; e cosí, poi, tante povere ragazze non avrebbero trovato marito; ecco la sua Nicolle, per esempio, era una bambina (una bambina un po' anziana, pareva a me: aveva piú di 36 anni!) che ogni uomo sarebbe stato felice di trovarsi accanto: era economica, laboriosa, pulita e ordinata, sapeva far di tutto e se fino allora non s'era sposata, era solo perché non voleva lasciare i genitori; però non poteva mica durare sempre cosí; ma ecco che ora trovar marito sarebbe stato molto piú difficile di prima!

I tedeschi, dite voi. Ah, certo, questi *boches* sono proprio odiosi a voler sempre invadere la nostra bella Francia. Sí, De Gaulle è stato coraggioso a mettersi contro di loro, però bisogna riconoscere che è gente che di ordine e di organizzazione se ne intende; abbiamo molto da imparare da loro, noi che col nostro «*esprit gaulois*» siamo arrivati al colmo dell'anarchia con tutti questi scioperi e queste vacanze pagate agli operai, e tutte quelle altre libertà «democratiche» che i nostri governanti hanno avuto la debolezza di lasciarsi strappare. Ascoltavo, e sempre piú incerto era il mio giudizio sul comportamento di questa gente, nel caso che venissero a sapere della nostra vera attività.

La sera del 17 giugno mi avvicinai piano piano alla

siepe che divideva il nostro orticello dal giardino del villino «Les Glycines» profittando del fatto che la terra era screpolata dalla siccità e la necessità di annaffiare i miei ortaggi non poteva essere messa in dubbio. Immediatamente vidi la mia vicina venire cautamente verso di me, strappando con molta cura i piú piccoli fili d'erba lungo la siepe che ci separava. China al suo lavoro, mi domandò con voce concitata, se era vero quel che aveva sentito dire in paese; che cioè gli sgherri di Mussolini avevano portato via mio marito; e perché poi? Le spiegai piú brevemente possibile che mio marito era un antifascista, che lottava contro Mussolini e contro i tedeschi che volevano farci tutti schiavi, e che perciò Mussolini lo aveva fatto prendere per metterlo in prigione per chissà quanti anni. Le dipinsi la mia situazione di madre che restava oramai senza sostegno, le mostrai i due carabinieri rimasti a sorvegliare me e le bimbe, e vedendola sinceramente commossa e desiderosa di aiutarmi, le confidai che avevo degli amici a Nizza che avrei voluto avvertire dell'accaduto, ma che era necessario farlo senza che lo sapessero i poliziotti per evitare dei fastidi a questi miei amici.

Non sapevo ancora come avrei fatto, infatti, ad avvertire i compagni ed evitare che accadesse il peggio: che i compagni che in quei giorni dovevano venire da noi – Dozza da Marsiglia e Nicoletto da Tolone – cadessero nella trappola tesa loro dalla polizia in casa nostra.

La signora si offrì con entusiasmo di andare lei stessa

dove io l'avessi mandata, e alle mie osservazioni che la cosa presentava dei pericoli perché poteva compromettere tutta la sua famiglia, rispose che era certa del successo, perché avrebbe fatto una cosa giusta, che Dio adesso le comandava di fare, contro le prepotenze e le ingiustizie terrene. Rimanemmo d'accordo che l'indomani mattina le avrei comunicato le mie decisioni definitive.

L'indomani era la festa di Marinella, e stavolta le avevamo promesso formalmente di celebrarla degnamente, alla presenza di papà, che gli anni passati, per una ragione o per un'altra, s'era sempre trovato assente proprio quel giorno. «Proprio oggi dovevano portar via papà; come se avessero saputo che domani era la mia festa. Non potevano aspettare qualche giorno?» diceva la bimba, e si sentiva nelle sue parole ben più dolore di quel che non dicessero. Decisi perciò, pur nel dolore e nella confusione di quella giornata, di preparare ugualmente la torta che le avevo promesso, e per la quale da tante settimane mettevamo da parte i preziosi ingredienti. Ne avrebbe mandato un pezzo a papà, le dissi, e così l'indomani – anche se separati – avremmo ugualmente celebrato tutti la sua festa. La cosa non la persuase del tutto, ma quando il carabiniere di guardia in cucina le assicurò che lui stesso avrebbe portato la torta a papà, si rasserenò un poco e mi si mise attorno per aiutarmi nella manipolazione della pasta. Venne fuori una povera piccola torta, impastata con mani malferme, infornata distrattamente, bruciata dal di

fuori e mal cotta di dentro perché la mente era altrove, e gli occhi non vedevano quel che avevano dinanzi.

TORTURE A VILLA DI ANTIBES

Carissimi,

...La nostra semi-prigionia durò dieci giorni, durante i quali nulla sapevo di Mimmo, se non che lo tenevano in una certa villa a Antibes. Solo all'ultimo, uno dei carabinieri, profittando dell'assenza del compagno, mi disse che Mimmo lo aveva incaricato di dirmi che lo avevano torturato, ma che non aveva parlato. Non so se così, a distanza di tempo, potete capire che cosa si prova nel sapere che un dolore fisico è stato inflitto brutalmente a qualcuno che ci è piú che caro. E non si potrà mai dimenticare.

In seguito ebbi un colloquio con Mimmo e seppi presso a poco quel che gli era stato fatto (proprio tutto non me lo ha mai detto). Volevano che parlasse e si accanirono su di lui per tre giorni e per tre notti, prima brutalmente e poi scientificamente (due dei suoi compagni furono assassinati sotto le torture), fino a che si furono convinti che non solo non avrebbe aperto bocca, ma che il suo contegno era la migliore e piú efficace propaganda delle sue idee in mezzo ai soldati presenti. Mentre il maresciallo si accaniva contro di lui, i soldati piangevano e chiedevano che smettesse. E

quando Mimmo, invece di gemere, si mise a cantare l'Inno di Garibaldi, l'ammirazione e il rispetto dei soldati non ebbero più limiti. Visto che oramai era inutile continuare a tormentarlo, fu consegnato agli alpini che lo tennero prigioniero nella loro caserma. E lì divenne subito il consigliere e la guida di tutti, tanto che alcune volte arrivò persino a tenere veri e propri comizi a cui prendevano parte fino a 70 soldati. Le autorità se ne accorsero, e misero tanto di cartello sulla sua porta: «Proibito avvicinare i detenuti se non per ragioni di servizio». Ma il cartello non serviva a niente: ogni occasione era buona per andarlo a trovare e, quando andavo io, uno spontaneo servizio di guardia si organizzava in modo tale da permettermi di restare quattro o cinque ore in cella con lui senza che mai nessuno venisse a disturbarci. Sapevamo che, forse, erano le ultime ore che passavamo insieme, ma non per questo eravamo meno calmi e meno allegri: ai vicini di cella (che erano stati arrestati con Mimmo) dicemmo un giorno che, in fondo, a tutto si fa l'abitudine: un arresto per la prima volta fa impressione, la seconda lascia già un po' più freddi, e chissà la terza poi! Pensavamo che, per noi, la seconda era probabilmente l'ultima; forse Mimmo ne era persuaso, ma io, in fondo in fondo, non potevo credere che una cosa così mostruosa potesse avvenire veramente. Non ho potuto crederlo neppure quando, col nostro solito cifrario, che per cinque anni ci era stato così utile a Civitavecchia, Mimmo mi mandò il suo testamento spirituale da trasmettere ai compagni.

E poi venne il 25 luglio che, pur nell'incertezza degli avvenimenti, per me aveva un significato preciso: la probabilità di evitare la fucilazione diventava maggiore. Ma, come avevamo previsto, nulla cambiò negli organi della polizia e nei suoi procedimenti. Proprio il 24 luglio Mimmo era stato portato in Italia, al processo che gli doveva essere fatto per direttissima dal Tribunale Militare. Nel frattempo avevo già scritto a zia Ermelinda per avvertirla dell'accaduto e per pregarla di incaricare degli avvocati di Roma di occuparsi della causa. Ma a Roma nessuno capì allora quanto fosse urgente la cosa.

Cros-de-Cagnes, 25 giugno 1943

Carissima zia,

certamente, aprendo questa lettera, penserai che, se ti scriviamo dopo tanti anni di silenzio, è certamente perché abbiamo bisogno di qualche cosa. È vero che ora abbiamo bisogno di te, ma è anche vero che, se finora non ti abbiamo mai scritto, è stato sempre per ragioni indipendenti dalla nostra volontà. Spero dunque che ci perdonerai, tanto più che forse tra poco ci rivedremo.

Non ti ho ancora detto la ragione di questa mia: il diciassette di questo mese Mimmo è stato arrestato qui dalle autorità italiane e sembra che verrà trasferito in Italia. Non appena egli mi farà sapere la sua situazione

giuridica e la sua destinazione, te la comunicherò immediatamente perché tu possa, eventualmente, cercargli un avvocato. Ma per ora sta' tranquilla sul suo conto: ho avuto notizie giornaliera da lui, ho potuto mandargli spesso tabacco, sigarette, frutta e il suo piatto preferito; frittata di zucchine. A giorni spero mi verrà accordato il permesso di andarlo a vedere. Di salute sta benissimo e di umore anche; sai bene che la serenità e la calma non gli mancano mai. Anche noi siamo tranquille e serene sebbene – naturalmente – un po' tristi.

Ti parlavo dianzi del nostro eventuale ritorno in Italia; questo dipende dalla destinazione di Mimmo: se dovesse rimanere qui, è naturale che rimarrei qui anch'io; ma se lo dovessero trasferire in Italia, chiederò subito il rimpatrio. E, a proposito di questo, vorrei, se ti fosse possibile, che mi informassi un poco delle condizioni di vita, di lavoro, di alloggio, ecc., che troverei oggi a Roma. Non credo che mi sarebbe difficile trovare lavoro, dato che ora conosco il francese assolutamente come l'italiano e ho una mezza dozzina di mestieri più o meno sfruttabili. Ad ogni modo, credo che questo potrò vederlo solo sul posto.

Le bimbe, nonostante il dispiacere di non avere più con loro il papà, stanno benissimo e credo che, tutto compreso, non ti saranno antipatiche. Leuzzi (che oramai non vuol più essere chiamata così) dimostra più della sua età, ma è pur sempre rimasta quella che era da piccola. Marinella, è facile definirla: è Mimmo spiccicato, specialmente per quello che è la forma del

pensiero, il carattere, le abitudini.

Non ti preoccupare per noi dal punto di vista finanziario perché in questi anni ho imparato ad arrangiarmi anche nelle circostanze più difficili. E poi abbiamo un bel giardino che tra pochi giorni produrrà più di quanto ci occorre; potrò quindi vendere un po' di verdura e questo già ci basterà per vivere.

Abbiamo una bella villetta in un pittoresco paesetto della Costa Azzurra e, se non fossero gli ultimi avvenimenti di casa, sembrerebbe proprio di stare in villeggiatura. (Del resto, quindici giorni fa eravamo andati a farci il bagno).

Aspetto con impazienza la tua lettera, e intanto spero che non starai in pensiero né per Minano né per noi, ché, ti ripeto, stiamo tutti bene.

Ti abbraccio con affetto.

Marina

Cros-de-Cagnes, 12 luglio 1943

Carissima zia,

spero che avrai ricevuto nel frattempo la mia lettera di fine giugno e che la notizia dell'arresto di Mimmo non ti abbia troppo dolorosamente impressionata. Ora son contenta di poterti dare buone notizie: vedo Mimmo molto spesso e posso parlargli a lungo; ti posso dunque dire, con conoscenza di causa, che sta bene. E,

naturalmente, sta bene non soltanto di salute, ma, come sempre, è sereno e tranquillo e prende tutto con filosofia. Il suo motto rimane sempre: «Se oggi seren non è, doman seren sarà, se non sarà seren, si rasserenerà», e l'ha inculcato tanto bene alle bimbe e a me, che riusciamo a non essere troppo tristi per la sua assenza.

Sai, in questi otto anni passati insieme qui in Francia, si può dire che non ci siamo lasciati un giorno e, se stavamo lontani un pomeriggio, il tempo ci pareva infinito e ci ritrovavamo con l'impazienza e l'ansia di un primo incontro.

La nostra dolorosa separazione di cinque anni, che dopo solo un anno di vita comune avrebbe potuto allontanarci l'uno dall'altra, ci ha invece così strettamente legati, che le nostre due vite sono divenute veramente una sola vita, piú completa e piú ricca. Ti dico questo perché vorrei che tu comprendessi – come tredici anni fa lo comprese così bene la mamma – che, se pur tanto dolorosamente mi pesa la separazione da Mimmo, il mio atteggiamento non poteva e non può essere differente da quello che fu allora e da quello che è adesso: perché so che il piú grande aiuto che posso dare a Mimmo è quello di mostrarmi calma e coraggiosa in queste circostanze particolarmente difficili, e insegnare alle bimbe ad esserlo. In questo senso posso dire che le bimbe si sono dimostrate tutte e due molto brave: Leuzzi, che è molto sensibile e un po' nervosa, passato il primo momento di *désarroi*, ha cercato subito

di rendersi utile e da otto giorni lavora (ha fatto tutto da sé: lei si è trovata il posto, lei tratta con la padrona, ecc.). Marinella che – come ti ho già scritto – è molto simile a Mimmo in tutto, gli ha scritto queste parole: «Avevo molta voglia di piangere, ma poi mi sono ricordata che mi dici sempre che bisogna essere coraggiosi, e allora mi sono messa a cantare», e, infatti, per quindici giorni, non ha fatto che cantare. E ti posso dire che questo loro atteggiamento ha forzato il rispetto e l'ammirazione anche dei più difficili. Scusami se ti parlo così a lungo di tutto questo, ma credo che, conoscendo il tuo affetto per Mimmo, ti sarà di gran conforto sapere che non vi è nulla, intorno a lui, che possa rattristarlo o preoccuparlo, impensierirlo o – comunque – gettare anche la più piccola ombra sulla sua serenità.

E ora parliamo di affari. Purtroppo non posso dirti nulla di nuovo sulla situazione giuridica di Mimmo, né sulla sua prossima destinazione. Perciò, se nel frattempo ti sarai rivolta ad un avvocato – come Mimmo desidera – non posso ancora darti nessun elemento utile. Non so se, nel caso che Mimmo fosse portato in Italia, egli potrebbe scriverti direttamente; se potrà farlo, tu, probabilmente, sarai informata molto prima di me del suo arrivo in Italia, e potrai fare il necessario per metterlo in rapporto con l'avvocato. Ad ogni modo, appena sarò informata della sua partenza, farò immediatamente le pratiche per partire e partirò, senza tardare un'ora, non appena avrò il permesso. Ma tutte

queste sono ipotesi perché, per ora, Mimmo seguita a star qui e non si sa affatto se e quando partirà.

Smetto perché ho ancora un mucchio di cose da fare. Scusami se scrivo su questa brutta carta: qui siamo anche in crisi di carta.

Ti abbraccio con affetto, insieme a Mimmo.

I QUARANTA GIORNI

Carissimi,

Appena saputo che Mimmo era stato portato via, chiesi subito il rimpatrio anch'io e il 5 agosto partivamo da Nizza con un lentissimo treno di rimpatriati. (Anche stavolta i bauli furono sfortunati, perché in quei giorni, dato che arrivavano truppe tedesche, non era possibile fare alcuna spedizione, e dovemmo lasciarli in consegna ai nostri vicini, che a loro volta probabilmente sono scappati in séguito; sicché penso che sia poco probabile che ritroviamo ancora qualche cosa).

Arrivati alla frontiera, mi parve già sospetto che solo io fossi stata spogliata per essere perquisita, ma ancora credevo si trattasse di formalità. Qualche minuto dopo, invece, dovetti persuadermi che l'Italia di Badoglio non mi apriva le braccia, ma mi apriva la porta del carcere. Mi fu permesso di abbracciar le bimbe, di far loro un breve ma utile discorsetto (per cui nessuna delle due si è lasciata andare a piangere), e poi via, a far conoscenza con le patrie galere. Dico la verità, se non fosse stata la preoccupazione di perdere dei giorni preziosi, quasi quasi ero contenta che il fascismo, prima di finire, avesse fatto conoscere anche a me i luoghi ameni per i

quali Mimmo era passato. Tutti mi hanno chiesto se non ero preoccupata di aver lasciato le bimbe, e si sono meravigliati quando ho detto di no: il fatto è che sapevo di poter contare su Lea, che di momenti difficili ne aveva oramai passati parecchi e sapeva come affrontare certe situazioni. Infatti, quando uscii, vidi che non m'ero sbagliata, perché trovai le bimbe non solo perfettamente calme e al loro posto, ma Lea era anche riuscita a ottenere il permesso di venirmi a trovare in carcere, cosa che non veniva accordata a nessuno. Dalle lettere di zia Ermelinda saprete del nostro arrivo a Roma. In quel momento avrei voluto scrivervi, ma l'orgasmo nel quale mi trovavo, la paura di non fare in tempo a salvar Mimmo, non mi permisero di farlo. In pochi giorni, con l'aiuto incondizionato di Edoardo Volterra, uscito allora dal carcere, riuscimmo a far chiasso sul caso di Mimmo (che, come incolpato dal Tribunale Militare, non era incluso nell'amnistia concessa da Badoglio), e il 24 agosto (cioè solo dieci giorni dopo il mio arrivo a Roma) riuscimmo a ottenere che, per telegramma, fosse ordinata la sospensione del processo. Ma per errore il telegramma fu inviato a Breuil (Italia) invece che a Breil (Francia), tornò indietro, fu rispedito e arrivò a Breil il 26 sera: il processo era terminato poche ore prima. Condanna: diciotto anni di reclusione. I diciotto anni, naturalmente, non avevano nessun significato; quel che ci importava invece era di riuscire a qualunque costo a tirarlo fuori. (Qui dovrei raccontarvi anche l'atteggiamento di

Mimmo al processo, che ha riempito di ammirazione non solo i suoi compagni, ma tutti i presenti, e che ha fatto capire ai giudici l'enorme bestialità che stavano per commettere; senza di questo, forse, sarebbe stata la fucilazione. Ma il racconto sarebbe troppo complicato e troppo difficile da fare in una semplice lettera; mi debbo quindi limitare a queste poche parole, tornando ai fatti quali io li ho vissuti). Raccogliemmo subito le firme dei maggiori esponenti dell'antifascismo (compreso Bonomi) per una petizione che chiedeva l'immediata scarcerazione di Mimmo. E il 7 settembre, sul tavolo di Badoglio giaceva la pratica di Mimmo con l'ordine di scarcerazione. Mimmo era a Cuneo e sapeva che le nostre pratiche erano a buon punto. Ma venne l'8 settembre e tutto andò a monte. Intanto, alla minaccia dell'arrivo dei tedeschi, quasi tutte le carceri erano state aperte e i detenuti erano usciti; da Cuneo uscirono tutti. Ma il giorno prima Mimmo era stato trasferito a Fossano. Anche a Fossano il direttore delle carceri lasciò uscire i politici; molte decine riuscirono a scappare; ma il gruppo di Mimmo fu circondato dai carabinieri e ricondotto in carcere. Ma tutto questo io lo seppi soltanto dopo, quando, ristabilita un po' la situazione, mi decisi a partire alla ricerca di Mimmo. A Fossano trovai una situazione tale che mai e poi mai mi sarei potuta immaginare: il direttore del carcere non solo non aveva più nessuna autorità, ma chiedeva umilmente ai politici (e a Mimmo in specie) consigli sul da farsi, domandava loro il permesso di prendere questa o quella

decisione, ecc. Passato il primo momento di stupore, pensai di profittare di questo stato di cose per dare un altro colpetto alla situazione. Dissi perciò al direttore che ero stata mandata da lui dal Comitato di Liberazione Nazionale di Roma che lo avvertiva che egli sarebbe stato tenuto personalmente responsabile della vita di ogni detenuto. Non vi dico allora a quali sublimi vette di paura giunse quel pover'uomo, già pauroso per natura e che dappertutto vedeva spie e «mitra» tedeschi. Si creò così un'atmosfera carceraria piuttosto originale; il significato dell'atteggiamento del direttore, in sostanza, era questo: «capisco che domani voi sarete al potere e mi conviene quindi rigar dritto; ma ho paura dei tedeschi che mi sorvegliano. Se potessi non avervi più nel mio carcere, ne sarei più che felice: non avrei più tanti grattacapi». Tornata a Roma, riferii di questo atteggiamento ai nostri amici, tornai un'altra volta a Fossano per esaminare ancora una volta la situazione, e fu deciso allora di tentare di far scappare Mimmo, sia perché restare in carcere poteva significare cadere in mano ai tedeschi (ossia, come comunista o come ebreo, fucilazione; figuriamoci per tutti e due questi motivi insieme!), sia perché a Roma aspettavano con impazienza la collaborazione di Mimmo. In dicembre partii dunque di nuovo per Fossano, (non senza aver prima obbligato con la forza – cioè facendole portar via il letto – zia Ermelinda a nascondersi, e lasciando le bimbe in un altro nascondiglio); e lì, con il concorso stesso del direttore, i partigiani organizzarono la fuga di

Mimmo.

1943: FUGA DA FOSSANO

Il nostro piano si andava concretando. Abbandonata l'idea della fuga attraverso il sotterraneo della chiesa che presentava eccessive difficoltà, si decise di porre allo studio la fuga nelle ceste di vimini.

Alla fabbricazione di queste ceste lavoravano tutti i compagni, ai quali questo lavoro dava diritto ad un supplemento di vitto, ad un piccolo guadagno, ma soprattutto permetteva di stare tutto il giorno insieme, in un ambiente riscaldato e liberi di discutere e di muoversi per tutto il carcere. Una volta pronte, queste ceste venivano caricate a cura di Valderoni per conto del quale esse venivano fabbricate. Un grande carro entrava allora nel cortile del carcere e i compagni stessi vi disponevano le ceste. Il carro partiva e portava il suo carico alla stazione.

Il piano era semplice: fabbricare due ceste grandi abbastanza da contenere un uomo. Farvi entrare Mimmo e un altro compagno in un momento in cui si sarebbero tenute lontane le guardie, e, con la complicità del carrettiere, scaricarle sotto un portico deserto, prima di giungere alla stazione. Lì avrebbe atteso una macchina, con tutto il necessario per il travestimento, e li avrebbe portati velocemente nella località stabilita.

Il direttore del carcere era d'accordo, Valderoni anche. Si trattava di convincere il carrettiere e il capoguardia.

Valderoni, l'impresario delle lavorazioni carcerarie, aveva insistito nel voler che io stessa costatassi quanto era facile ottenere quel che si voleva dal Comandante del carcere. E fu così che presi parte ad una serata di un genere veramente dubbio, che per molto mi lasciò l'impressione di non essere stata che in uno strano sgradevole sogno dal quale per troppe ore non ero riuscita a risvegliarmi.

Sul finire della cena, entrò nella sala da pranzo dell'albergo il Comandante e si sedette ad uno dei tavoli rimasti liberi. Ordinò un bicchiere di vino, e stava già per pagare e andarsene, quando Valderoni gli si pose al fianco, invitandolo ad assaggiare del suo vino, che era – diceva lui – migliore di tutti gli altri. Nel dire così, gliene versava un bicchiere colmo. Il Comandante incominciò a schermirsi, protestando che ora aveva deciso di non bere più, e guardandosi intorno con sospetto, aggiunse sottovoce:

— E poi se mia moglie lo sapesse...

— Ma, Comandante, sua moglie non dirà niente per un solo bicchiere di vino. Questo solo deve assaggiare e poi basta. Non può rifiutarmelo un bicchiere, se no m'offendo.

Vinto più dall'aspetto del vino che dalle parole di Valderoni, il Comandante incominciò a centellinarlo

chiacchierando animatamente coi presenti. E mentre parlava e non vedeva, Valderoni gli riempiva ancora il bicchiere. Mi accorsi allora di come fosse già brillo, e credevo che quello fosse lo stato in cui lo si riduceva generalmente per «farlo marciare». Ma mi sbagliavo: quello era appena il principio.

— Comandante, andiamo un momento su in camera mia; là chiacchieriamo meglio. E poi qui vogliono chiudere. Guardi, vengono su anche queste belle signore, — disse Valderoni, accennando a me e alla signora X.

Rimasi un po' interdetta di fronte all'invito inatteso, ma pensai che Valderoni abitava lí con la moglie, e che l'andare in camera sua non era poi tanto terribile. Del resto, avevo deciso di non tralasciare assolutamente nessuna probabilità che potesse anche lontanamente aiutarmi nella progettata evasione.

La camera di Valderoni era grande, tanto che, oltre ai due letti, ai bauli, ceste da vendere, fornello e infinite cianfrusaglie, vi era ancora posto per un tavolo e parecchie sedie. Ci sedemmo, ed apparvero allora davanti a noi i liquori piú vari che già a quel tempo rappresentavano una rarità: dalla Grappa alla Strega, al Kummel, al Caffè Sport. Gli occhi del Comandante, già iniettati di sangue, ebbero un lampo di gioia. Ma ancora cosciente del pericolo, provò a schermirsi debolmente:

— Cosa dirà mia moglie...

— Niente, Comandante! La riportiamo a casa noi. Glielo diremo noi alla sua signora che non è stato

all'osteria ma è stato qui a tenerci compagnia, – lo persuase Valderoni, e intanto gli versava ora un bicchierino di un liquore ed ora di un altro.

Dopo dieci minuti il pover'uomo era rosso come un peperone e rideva come un matto di qualunque nostra parola.

— Ah, ah, ah, mia moglie! Ha detto che mi bastona se torno un'altra volta a casa ubriaco. Bastonare me! E poi io mica sono ubriaco!

Intanto Valderoni continuava il suo disgustoso esperimento. Incominciò a cantare, battendo ritmicamente le mani e cercando di eseguire qualcosa che ricordava il ballo russo.

— Su, Comandante! Lei è giovane! Ci faccia vedere come balla bene! Trà-la-la-là-la, la-là-la-la-là, trà-la-la-là-la, la-là-la-la-là!

Il Comandante incominciò a saltare, prima piano e poi sempre più presto e avvicinandosi sempre più a me e alla signora. Valderoni rideva, anch'egli un po' brillo, ed ogni tanto mi diceva sottovoce:

— Lo vede? Lo vede?

Eccitato dalla danza, oramai completamente incosciente, il Comandante incominciò a gridare:

— Voglio ballare con le donne! datemi quelle donne! – e voleva abbracciare una di noi.

Mi parve allora di fare il giuoco del gatto e del sorcio, ma in che forma grottesca e ripugnante! Quest'uomo grasso, acceso in volto, ributtante nella sua bestiale eccitazione, ed io che scappavo tra il tavolo e la sedia, e

poi tra la sedia e il letto, fino a che non mi vengono in aiuto la signora X e la moglie di Valderoni, attirando su di loro l'attenzione dell'ubriaco.

Avrei voluto andarmene, ma ancora Valderoni mi disse:

— Resti ancora; questo è niente.

Temevo ormai di attirare più l'attenzione andandomene che restando. E, solo, cercai di farmi piccola piccola. Ma il Comandante diventava sempre più insistente e brutale. Le sue grida impazienti e le sue fragorose risate diventavano troppo rumorose per un piccolo paese dove c'è il coprifuoco e, cercando di placarlo, Valderoni mandò a chiamare la cameriera dell'albergo.

Non capivo ancora a cosa potesse servire una cameriera, visto che noi, in tanti che eravamo, non riuscivamo a calmare quell'uomo, e fu con vero stupore che udii Valderoni dire con la massima naturalezza:

— Anna, questo qua oramai non si calma se non va a letto con qualcuno. Te lo porto giù io o vieni su te?

Vidi la donna avvampare di sdegno e fare energici segni di rifiuto.

— Avanti, Anna, non fare la difficile, vedi bene che non c'è altro da fare!

Guardai meglio la ragazza. Era giovane: non più di vent'anni. Un po' troppo rotondetta, ma carina e fiorente. Forse, sola col cliente, non sapeva resistere, forse cercava un po' d'amore, o un po' di distrazione in quella vita dura di cameriera «tutto fare» del piccolo

albergo di paese; e forse non le dispiaceva arrotondare un poco la cifra del suo salario, che certamente era fatto soprattutto di mance. Ma non così!

Chiamai da parte Valderoni e gli chiese di por termine immediatamente a questa scena che aveva durato fin troppo.

Capí che non avevo voglia di scherzare, e, presa una caraffa d'acqua e una bacinella, annaffiò abbondantemente il viso e la testa al Comandante, spalancò la finestra e gli fece così perdere un poco della sua bollente intraprendenza. Ed allora, ad un tratto, egli si afflosciò e incominciò a scongiurare Valderoni che lo accompagnasse a casa, e presto per carità, ché la moglie lo aspettava. Ma non si reggeva sulle gambe. Dovette venire il padrone dell'albergo ad aiutare Valderoni per portarlo in ispalla giù per le scale strettissime, fin sulla porta.

Per la strada, l'aria frizzante gli ridiede un po' di energia, ma non la coscienza di quel che facesse, e corse via gridando.

— Viva la libertà! Andiamo a liberare Sereni!

Per fortuna la strada a quell'ora era deserta.

Dietro alla porta di casa lo aspettava la moglie armata di randello. E a Valderoni che s'allontanava in fretta giunsero gli urli della megera:

— A quest'ora ritorni, brutto mascalzone! E il berretto dove l'hai lasciato?

Valderoni ricordò con gioia maligna che quel berretto doveva essere caduto per le scale. Avrebbe voluto

vederlo, il Comandante, presentarsi l'indomani al carcere senza il berretto! Ma pensò che la cosa poteva andar male anche per lui, Valderoni, e dieci minuti dopo bussava timidamente alla porta della casa dove ancora si udivano urla e lamenti:

— Ho trovato questo berretto... Credo sia del Comandante – e scappò nella notte.

Per me, superato il disgusto, una sola cosa contava: in un momento di euforia, il Comandante m'aveva concesso doppio colloquio per l'indomani.

Il 26 dicembre 1944, dopo l'abbandono successivo di vari altri piani di evasione, Marina, con l'appoggio dei partigiani della zona, organizza la liberazione del suo compagno. Dei partigiani, travestiti da carabinieri, e muniti di un falso ordine di interrogatorio da parte delle SS tedesche, si presentano al carcere di Fossano e prendono in consegna Sereni. Ma in séguito ad una serie di incidenti imprevedibili, invece di esser messo in libertà, Sereni viene effettivamente consegnato alle SS hitleriane, che lo trattengono qualche giorno a Cuneo, per poi destinarlo alla fucilazione nel «Braccio della morte» delle SS di Torino. A queste drammatiche vicende, ed agli eroici sforzi da lei compiuti per strappare alla fucilazione il suo compagno, si riferiscono sommariamente le lettere e le note seguenti di Marina. Attivamente ricercata dalla polizia repubblicana e dalle SS, costretta colle sue bambine alla piú assoluta illegalità, ella deve, al tempo stesso –

per tentare la liberazione del suo compagno – presentarsi alle autorità tedesche colle sue vere generalità, anche se con documenti falsi. Un problema che sembra inestricabile, ma che Marina, nel corso di sette lunghi mesi, riuscirà a risolvere, assolvendo alla missione affidatale dal Partito e riuscendo a liberare dal “Braccio della morte” delle SS di Torino, oltre a Sereni, anche il compagno Nicoletto. Si tratta di assolvere due compiti ben distinti, e per molti versi contraddittori. Da un lato, si tratta di far cancellare, volta per volta, i compagni dalle liste degli ostaggi da fucilare: per sette volte, nel corso di quei mesi, Sereni è compreso in queste liste, ed ogni volta Marina riesce ad ottenere la cancellazione; l’ultima, all’una di notte, mentre la fucilazione deve aver luogo all’alba. D’altro canto, si tratta di organizzare la liberazione dei compagni; ma smuovendo le acque a tal fine, c’è il rischio che le SS vengano ad appurare la qualifica di Sereni come dirigente comunista (ed egli è ebreo per di più) che essi ancora ignorano; col che la sua sorte sarebbe definitivamente segnata. A queste difficoltà, si aggiungono quelle derivanti dalla necessità di condurre l’azione a Roma, a Milano, a Torino, quando già le comunicazioni fra Roma ed il Nord sono praticamente interrotte. Gli stessi compagni di Partito responsabili esitano a intraprendere un’azione per la liberazione di Sereni, che minaccia di compromettere definitivamente la sua sorte; mettono generosamente a disposizione di Marina ogni mezzo necessario, ma solo lei può

prendere una decisione, che potrebbe riuscir fatale. Marina l'affronta con tutto il suo senso di responsabilità, e dopo sette mesi, vincendo difficoltà di ogni sorta, rischiando cento volte la vita, porterà a termine la sua missione.

Carissimi,

...E qui comincia la storia della mancata fuga di Mimmo, così dolorosa, che non sono ancora capace di pensarci con calma, né credo che potrò parlarvene per esteso. Tutto doveva andar bene: un falso ordine di scarcerazione era stato fabbricato per Mimmo e per un suo compagno che volevamo far uscire assieme a lui; lasciai Fossano alle quattro e alle sei doveva aver luogo la fuga, per ritrovarci poi un po' piú tardi in un posto convenuto. Ma per un complesso di circostanze che non posso ancora esporre con calma, i due detenuti, invece di essere portati in questo posto, furono consegnati alle autorità tedesche di Cuneo. Aspettammo invano tutta la notte, e solo l'indomani potemmo sapere quel che era accaduto.

...Al mattino, mi precipitai subito al Comando tedesco di Cuneo, contando sulla sorpresa e sulla mia faccia tosta. Cercai di recitare meglio che potevo la commedia della povera moglie che non sa dove sia andato a finire il marito, e potei sapere così che Mimmo e il suo compagno erano effettivamente lí, ma che,

all'infuori del falso ordine di scarcerazione, i tedeschi non sapevano nulla di loro. Ma capii anche che facevano indagini per sapere da chi era partito il falso ordine. Ripartii perciò subito per Roma, incaricando un nostro amico di seguire da vicino la cosa e di tenermi informata. Ma alcuni giorni dopo anche lui venne arrestato; e io che non lo sapevo, aspettavo invano notizie. Aspettai così per due mesi, sicura che oramai Mimmo era stato portato in Germania e che a me non volevano farlo sapere. Alla fine decisi di partire di nuovo, per cercar di avere notizie a Milano e a Torino. I treni non andavano più, le automobili erano introvabili, ma riuscii a farmi portare a Firenze da un motofurgoncino a tre ruote, e poi, un po' alla volta, arrivai a Milano. Qui sapevano che Mimmo era in carcere a Torino e mi dissero anche che non stava bene.

ROMA – TORINO 1944

Da otto giorni si aspettava che partisse l'autotreno Roma-Milano, e ogni giorno, alla mia ansiosa telefonata, mi veniva risposto che nuove difficoltà impreviste ne avevano ancora ritardata la partenza.

Finalmente, quando già credevo irrealizzabile il mio progettato viaggio, venne la notizia che la sera stessa, alle sette, si partiva.

Preparai rapidamente la valigia, ricevetti dal Partito quella a doppio fondo con il corriere per Milano, e all'ora fissata mi trovavo al garage dal quale la partenza si doveva effettuare. Una brutta notizia mi attendeva. Nel corso del bombardamento che aveva avuto luogo nel pomeriggio stesso, uno spezzone incendiario era caduto sull'autotreno in partenza e l'aveva seriamente danneggiato. Quindi, niente partenza, ci disse l'autista.

Eravamo in parecchi a dover partire, e tra l'altro anche una famiglia con cinque bambini, tutti piccoli, che non avevano più casa perché distrutta dall'ultimo bombardamento. Volevano partire ad ogni costo, disperati di dover passare la notte a bivaccare chissà dove. Altri avevano fretta di partire per concludere affari, e tutti ci trovammo d'accordo di trovare qualsiasi mezzo pur di partire. In fondo al garage fu scovato un

motofurgoncino a tre ruote e, pagando la medesima somma che era stata concordata per l'autotreno, l'autista si decise a portarci fino a Firenze, dove – si diceva – c'erano ancora i treni. Il furgoncino fu coperto alla meglio con un telone che lasciava ampie buche da tutte le parti, ma ci avrebbe riparato, almeno un paio, dalla polvere e dal freddo. Furono fabbricati sedili rudimentali con cassette vuote e valige dei passeggeri e, finalmente, ci issammo a bordo, serrandoci il piú possibile per poterci entrare tutti. Eravamo sette per parte e tre bambini in braccio. Diciassette persone, là dove normalmente (ammettendo che normalmente si potesse viaggiare con quell'orribile mezzo) ci sarebbe stato posto per otto. Ma quel che ci importava era di partire al piú presto, per il resto ci saremmo arrangiati in qualche modo.

Era già notte e imbucammo cautamente la Via Aurelia che – dicevano – era ancora la piú sicura.

Andavamo ad una velocità pazza per il nostro mezzo di locomozione: non certo meno di trenta chilometri all'ora, e speravamo di raggiungere nella notte qualche grosso centro dove poter mangiare e dormire fino all'alba. Ma ben presto ci rendemmo conto che non avremmo potuto andare molto lontano, perché una lunghissima autocolonna tedesca ci aveva raggiunti e, al buio completo, il nostro furgoncino rischiava ad ogni momento di venir stritolato come un moscerino dagli enormi autocarri a sei ruote che non si preoccupavano certo della nostra incolumità. Traversammo un paesino e

decidemmo di fermarci; l'autista disse che l'oste era suo amico e ci avrebbe ospitati volentieri. Ma invano bussammo alla porta e invano cercammo di spiegare all'oste la nostra condizione di ospiti di passaggio. Non riuscimmo ad indurlo ad aprirci, tanta era la paura dei fascisti che, una volta entrati in casa, non lasciavano addosso nemmeno la camicia.

Non potevamo fermarci nella strada del paese perché, come dappertutto, c'era anche lì il coprifuoco. Riprendemmo dunque la strada a passo d'uomo, coi nervi tesi al sopraggiungere di ogni automezzo tedesco, gli occhi dolorosamente fissi sulla strada invisibile, nella paura di imbatterci all'improvviso in qualche veicolo fermo – senza segnale luminoso – come già c'era accaduto una volta. Il conducente, a cavalcioni sulla sua moto, senza neppure un riparo contro l'aria gelata della notte, era esaurito. Decidemmo di tentare la fortuna bussando alla porta di una cascina isolata. I contadini udirono voci di donne e bambini e ci fecero entrare. Misero a nostra disposizione la vasta cucina col focolare acceso a legna per tutta la notte, e una bracciata di paglia per terra.

Consumammo quel po' di provviste che ci eravamo portate, e ben presto i bambini e le mamme dormivano stesi sulla paglia, pigiati gli uni contro gli altri. Quella ristrettezza di spazio mi ripugnava e preferii restare accanto al fuoco ad aspettare che si facesse giorno.

Pensavo a quel che avrei trovato a Torino, alle notizie che mi aspettavano. Il compagno che mi aveva fatto

sapere che Mimmo si trovava alle «Nuove» aveva mandato a dire: fate presto, perché Mimmo sta molto male. Fate presto – e io avevo già perso più di due settimane nell’attesa di un mezzo di trasporto, e ora, con questo povero furgoncino che chissà come e quando ci avrebbe condotti fino a Firenze, chissà quanto tempo avrei perso ancora. «Mimmo sta molto male»; non poteva stare male moralmente, perché – e di questo ne ero assolutamente certa – non vi poteva essere situazione, per disperata e terribile che fosse, che potesse minimamente scuotere la sua serenità e la sua forza morale. Dunque, stava male di salute. Forse l’asma, forse il cuore, forse le conseguenze delle torture. Non potevo immaginare – allora – quale potesse essere il regime istituito nel «Braccio della morte» alle «Nuove»: non si conoscevano ancora le atrocità naziste.

Ravvivai la fiamma, la feci salire alta su per il largo camino, ma i brividi che mi correvano per le spalle, non erano brividi di freddo. Sapere che Mimmo stava male e non poter alleviare le sue sofferenze era una sensazione che non potevo sopportare.

I miei compagni di viaggio mi ringraziavano per la cura che mi prendevo del fuoco; non sapevano quanto io avessi bisogno di quella fiamma.

Alle quattro, prima dell’alba, decidemmo di ripartire. Le mamme, assonnate e indolenzite, incominciarono a svegliare i bambini che non volevano alzarsi e piangevano uno dopo l’altro. Uscii sull’aia per cercare dell’acqua. La notte era chiarissima, le stelle già

incominciavano a impallidire e tutto intorno era silenzio. Trovai un abbeveratoio con acqua freschissima e vi tuffai il viso con gioia.

Ormai erano passate le brutte ore di inutile attesa, finalmente c'era bisogno di fare qualcosa. Tutte le mie energie erano sveglie, i nervi tesi; non sentivo nessuna stanchezza, né sonno dopo una notte senza riposo: solo volevo agire, agire al più presto, perché ero certa, senza il più piccolo dubbio, di riuscire a fare qualcosa per cambiare la sorte di Mimmo.

Viaggiammo per mezza giornata, stretti nel nostro furgoncino traballante, con le spalle rotte dalle spranghe di ferro che chiudevano lateralmente il veicolo, le ginocchia anchilosate e lo stomaco in subbuglio. I bambini vomitavano, facevano pipì sulle ginocchia dei passeggeri. Ci fermammo a mangiare in un paesino di montagna vicino a Orvieto, e più volte, su per le salite, dovemmo poi scendere e spingere il nostro veicolo che non voleva saperne di superare le salite.

Giungemmo in vista di Firenze verso le sette di sera: ventiquattr'ore per percorrere trecento chilometri!

Ci informarono però che i treni non partivano più dalla stazione di Firenze, che era stata distrutta dai bombardamenti, ma da una stazioncina, e fu lì che ci scaricò il nostro autista. Ci scaricò come valigie, perché, se tante ore avevamo resistito mentre si era in movimento, una volta fermi non eravamo più capaci di muoverci, le membra irrigidite e la testa che ci girava come un mulino in violenti attacchi di mal di mare.

Potei appena raggiungere la stazioncina, già piena zeppa di gente che aspettava e, in uno stato di semiincoscienza, stesi appena un mezzo foglio di giornale per terra e mi sdraiai supina in mezzo alla folla. Gli angoli e le pareti della saletta erano gremiti di persone in piedi e a sedere, di modo che dovetti accontentarmi di sdraiarmi là dove mi trovavo, quasi nel mezzo della sala. Ebbi appena la percezione che il pavimento era lurido e che il foglio di giornale non mi riparava dalla polvere: mi sentivo tanto male che mi importava solamente poter restar sdraiata. Ma tanto si era abituati ormai alle straordinarie condizioni in cui si viaggiava che nessuno dei presenti si meravigliò, né si preoccupò di vedere una signora piuttosto elegante sdraiata per terra nella polvere. Vedevo confusamente piedi di ogni specie, scarpe di tutte le qualità che mi giravano intorno in un vortice indistinto, la sola cosa che percepivo con piena coscienza era la preoccupazione di avere sempre vicino, a contatto con il mio corpo, la valigia con il corriere del Partito.

MILANO 1944

Strade interminabili di città sconosciute... Si sale in un tram – quello che ci hanno indicato –, e si va, si va. Si chiede al vicino: «Quante fermate ancora» – «Oh, tante! l'avvertirò io». E il tram cammina per vie affollate, e vie deserte, che sembrano sempre ugualmente lunghe. E se un giorno ci diventano familiari, e impariamo a conoscerne i negozi, gli alberi, le case, ci sembrano tutt'altro da come la prima volta ci sono apparse, diverse dall'immagine che di esse ci è rimasta.

È appena cessato il coprifuoco quando esco dalla stazione di Milano. Nel grigiore dell'alba intravedo muri danneggiati, finestre di pareti senza più casa, e gente frettolosa e infreddolita che sembra sgusciare in silenzio per la piazza. «Via Vigevano, 6» è l'indirizzo al quale mi debbo recare; l'ho ripetuto per tutta la notte per paura di dimenticarlo. Se lo dimenticassi, ce l'ho segnato nel doppio fondo della mia borsa. Ma è meglio non dover aprire la borsa.

È troppo presto per poter andare alla ricerca di Via Vigevano, i tram incominciano appena ad arrivare dal deposito e cercare una strada a quell'ora può attirare inutilmente l'attenzione di qualche poliziotto. Come un

occhio che si apre e si chiude, nell'oscura mole di un fabbricato, una porta si apre e un fascio di luce scivola sul lucido asfalto della strada. Si richiude e si riapre ancora, una due tre volte. Dev'essere un caffè. L'idea di ritrovarmi in un luogo illuminato e potermi finalmente scaldare mi rianima. Attraverso la grande piazza oscura e spingo la porta.

Le tettoie della stazione di Milano erano sfondate dai bombardamenti e la pioggia aveva formato vaste pozzanghere sulle banchine sconquassate dalle bombe; per poter circolare, erano state gettate lunghe tavole da un sasso all'altro, da un residuo di marciapiede all'altro. Camminare in fretta, spinti dalla calca, e con valigie pesanti per giunta, non era quindi cosa facile. Tutta intenta a non scivolare nel fango e a non perdere le bambine non feci caso ad un treno fermo sul binario accanto a quello dove s'era fermato il nostro.

Marinella mi tirò per la mano:

— Mamma, guarda quanti occhi! E perché ci sono quei tedeschi col fucile?

Alzai lo sguardo e rimasi impietrita. Era un lungo treno quello a fianco al nostro, composto tutto di carri-bestiamie; ma ogni carro era carico di uomini, di nostri giovani rastrellati chissà dove e pronti oramai ad essere spediti in Germania come bestie. Le porte dei carri-bestiamie erano sprangate dall'esterno e numerose sentinelle tedesche erano ferme sul marciapiedi, col mitra rivolto verso i passeggeri del treno attiguo, verso

di noi. Attraverso il piccolo finestrino destinato all'aerazione, molte paia d'occhi ci guardavano avidamente. Vi si leggeva lo sgomento, la disperazione, l'odio, e in alcuni una terribile, acuta nostalgia per la vita che sta per finire, un'implorazione a noi – liberi – che avremmo dovuto poterli aiutare, e un'invidia, anche, per noi vivi.

Era agosto, e il pesante umido caldo di Milano toglieva il respiro e rendeva penoso ogni gesto. Per noi che eravamo liberi. E quale atroce sofferenza doveva rappresentare per quegli uomini che per molti giorni sarebbero rimasti chiusi dentro a quei vagoni, in mezzo allo sterco, senz'acqua e senz'aria!

— *Raus! raus!* – la sentinella tedesca faceva segno a me col mitra, che mi muovessi, che me ne andassi.

— *Verboten! verboten!* – Sí, lo sapevo, era proibito guardare negli occhi quegli uomini.

Mi strinsi vicino le bimbe e cercai l'uscita.

Dall'ultimo vagone del treno della morte, che non aveva neppure le finestrelle d'aerazione, usciva un sottile rivoletto. Era un segno di vita e mi fece rabbrivire.

TORINO 1944

Dopo lunghi mesi Marina ottiene, finalmente – caso senza precedenti al “Braccio della morte” delle SS di Torino – un breve colloquio col prigioniero, e la possibilità di fargli recapitare qualche prodotto vitaminico, se non vettovaglie e biancheria. Comincia così l’ultima fase – la più difficile e pericolosa – della missione di Marina; della quale ella scrive, dopo la fine della guerra, in una lettera ai familiari.

...A Torino doveti perdere dieci giorni prima di riuscire ad avere un colloquio di dieci minuti (concessione straordinaria perché non davano colloqui a nessuno). Non avevo neppure sperato tanto: mi sarebbe bastato intravedere Mimmo da lontano, vedere che era vivo, che si reggeva in piedi. Anche lui era in ansia per me, perché non sapeva come era finita la cosa a Fossano. Così l’essenziale era fatto; tutti e due avevamo potuto constatare che eravamo vivi, e, con l’abitudine acquistata negli anni passati di dirci le cose senza parlare, quei pochi minuti bastarono per sapere molte cose l’uno dell’altro. Sapete che io ero abituata al «colloquio», al vestito, alla barba lunga, ma non posso

descrivervi lo stato in cui trovai Mimmo, né vedevo nessuno spiraglio di speranza per riuscire a tirarlo fuori di lì. Ma la speranza mi venne tutta a un tratto, quando, parlando col comandante delle SS dal quale Mimmo dipendeva, scoprii che egli ancora non sapeva per che cosa Mimmo era stato condannato. Gli dissi allora che era stato condannato da Badoglio, ma che non conoscevo con precisione i vari punti della condanna, che in ogni modo mi sarei interessata presso il Tribunale Militare per avere una copia del processo. Ripartii subito per Roma, e fu V. che tradusse in realtà il mio vago progetto. Fu fabbricata una sentenza falsa, ma su carta bollata e con veri timbri del Tribunale Militare, firme, ecc. La facemmo tradurre in tedesco, e legalizzare dai vari ministeri, e infine dal Consolato tedesco che vi appose tanto di aquila imperiale. Contavamo appunto sul fatto che a nessuno sarebbe venuto in mente di dubitare della autenticità di un documento legalizzato da tanti augusti timbri. Siccome prevedevo che si sarebbe trattato di una cosa lunga, decisi di trasferirmi a Torino con le bimbe, e così, alla fine di aprile dell'anno scorso, partivamo da Roma. Lea aveva una febbriattola che non si capiva che cos'era, ma il dottore mi incoraggiò a partire. Certo, il viaggio non fu l'ideale, ma fu come tutti i viaggi di quell'epoca: tre giorni e tre notti sopra un camion scoperto, polvere, nebbia, freddo. Arrivati a Milano, seppi dai nostri amici che era stato fatto l'impossibile per riuscire almeno a salvare Mimmo dalla fucilazione (la scelta dei fucilati

era affidata al caso). Ma, intanto, a Torino erano stati arrestati i compagni che avevano cominciato le trattative, attraverso un avvocato, con gli ufficiali tedeschi dai quali dipendeva la scelta di coloro che dovevano essere fucilati. E nessuno sapeva nemmeno a quale avvocato era stato affidato l'incarico. Fu per un vero caso (andando dalla gente dalla quale non avrei dovuto andare) che trovai questo avvocato, e lo trovai alla vigilia del giorno in cui scadeva il termine posto dai tedeschi per il pagamento della somma promessa da noi per la non fucilazione di Mimmo e del suo compagno, giorno dopo il quale la fucilazione poteva avvenire ad ogni momento. Fu così che, per sette volte, Mimmo fu tolto dalla lista dei destinati alla fucilazione, e intanto l'avvocato nostro amico cercava disperatamente per quale via poter presentare la sentenza falsa, senza correre il rischio di qualche fatale contraddizione. Solo dopo due mesi si presentò l'occasione e fu tentato il colpo. I tedeschi non ebbero un momento di dubbio sull'autenticità del documento, il quale affermava che Emilio Sereni, figlio di Samuele (!) era stato condannato per oltraggio al re, a Badoglio, ecc. ecc. Domandarono diverse volte a me se ero ebrea, io, col mio cognome tanto caratteristico, ma io affermai sempre imperterrita che ero svizzera; poi vollero sapere come mai il padre di Mimmo si chiamava Samuele, nome ebreo; dissi allora che era nato a Londra e che lì, si sa, sono in voga i nomi biblici... Fin qui tutto era andato bene, ma mancava una cosa essenziale: bisognava che Mimmo fosse informato

con precisione di tutto, per poter rispondere se eventualmente lo avessero interrogato, e come lui anche il suo compagno (che non era nemmeno nella sua stessa cella). Avevamo potuto vederci solo una volta, al principio, con le bimbe. Poi non permisero piú né di aver colloqui, né di scrivere lettere. Ottenni soltanto, per misura eccezionale, di poter inviare dei medicinali, dato che Mimmo, dopo lunghi mesi di quella vita indescrivibile, soffriva di una grave avitaminosi...

La nota manoscritta di Marina, che qui appresso riproduciamo, descrive piú minutamente uno degli espedienti ai quali ella dov  ricorrere per poter combinare, col suo compagno, il piano per la sua liberazione.

Ho fretta di uscire per esaminare quel che Mimmo mi ha rimandato. Davanti alle «Nuove», i soliti sbirri: il loro sguardo   un insulto, il loro sorriso beffardo accompagna a lungo le donne che escono. Ma oggi non m'importa, perch  oggi sono io la piú forte. Tutta la polizia italiana e tedesca messa insieme, gli aguzzini piú esperti, le spie piú abili non sono riusciti a impedire che si riannodasse il filo tra me e Mimmo, non sono riusciti ad impedire che, faticosamente, attraverso infiniti ostacoli, si ristabilisse tra di noi il contatto. Ho tanto sperato che ci  avvenisse, con tanta vivezza ho

immaginato il momento in cui ciò sarebbe avvenuto, che temo ancora di sbagliarmi e, camminando più presto che posso verso la fermata del tram, guardo ancora una volta nella borsa. Eccolo, il barattolo delle vitamine, non mi sono sbagliata: sull'etichetta, in corrispondenza di alcune lettere, ci sono proprio dei puntini; sono quasi invisibili per un occhio non esercitato, ma non per me che per lunghi anni mi sono abituata a scoprirli. Per traverso, come segnacci messi lí per caso, scorgo alcune lettere mal scritte: «r» – «u» – «m» – «a» – «u». Non riesco a capire cosa significhino; leggo per tutti i versi, cambio posto alle lettere, ma non ne viene fuori proprio nulla di sensato. Eppure la punteggiatura quasi invisibile non può esser casuale: e se, col nostro metodo già così a lungo sperimentato, Mimmo ha punteggiato certe lettere, qualche costrutto se ne deve poter trarre.

La fermata del tram si affolla di gente; donne con borse piene di biancheria sporca; donne che, come me, hanno trovato ancora una volta il loro uomo vivo. Guardano la «sua» roba, e piangono. Le vedo come attraverso a un velo, perché la preoccupazione di non capire il significato di quelle cinque lettere mi soffoca, mi stringe alla gola.

Ecco il tram, bisogna affrettarsi a salire. Ed ecco che, richiudendo la borsa, mi balza a un tratto agli occhi la parola che cercavo. Mi viene perfino da ridere: era così semplice! È scritto in russo: *rumau*⁴, «lèggi». Niente

4 Nella scrittura corsiva russa, le lettere che in italiano si

altro. Vuol dire che la comunicazione la troverò nel testo dell'etichetta del barattolo. E di nuovo mi invade quel senso di forza, e di gioia per questa forza.

Vorrei che il tram camminasse piú presto, piú presto per arrivare a casa e chiudermi e finalmente sapere quel che contiene il messaggio.

Ecco, ora Mimmo prende la pagnotta, dura, cattiva; per mesi e mesi l'ha mangiata cosí, secca. Ora invece apre la bottiglia dell'olio, ne sente l'odore; prima gli sembra che sia veramente olio di fegato di merluzzo⁵; ma poi l'assaggia, e s'accorge che è olio di oliva, di quello proprio buono. Allora ne versa qualche goccia sul pane, la spalma col dito e ci mette un po' di sale: anche di sale è privo da tanti mesi, perché la brodaglia di torsoli di broccoli gelati che vien chiamata minestra ne è quasi totalmente priva. E poi mangia.

Sentivo in bocca il buon sapore del pane con l'olio e sale quando si ha fame e un piacere cosí intenso mi sommergeva al pensiero che Mimmo mangiava questo, che io stessa ne rimasi meravigliata. Lo provai una prima volta, mentre tornavo a casa, nel tram affollato. La borsa coi libri di Mimmo che non avevo potuto

leggerebbero *rumau* si leggono *citai*, che significa appunto «lèggi» (imperativo del verbo *leggere*).

5 Coi prodotti vitaminici che le era stato consentito di far recapitare al suo compagno, Marina aveva inviato anche una bottiglietta d'olio, il cui turacciolo era stato intriso d'olio di fegato di merluzzo, sicché il tutto potesse passare come un prodotto medicinale.

ottenere di fargli avere in carcere mi dondolava sul braccio e mi tagliava la carne, mentre scossoni e spinte mi gettavano ora contro una persona ora contro un'altra. E ad un tratto provai della grande gioia. Guardavo la gente intorno a me: c'erano anche delle giovani donne, belle, eleganti; forse, nonostante la guerra, avevano la vita facile, si credevano felici. Io invece avevo perso quasi irrimediabilmente tutto quello che era la mia ragione di vita; eppure, provavo in quel momento una felicità così completa come mai mi era accaduto.

Ma ristabilite così le comunicazioni col prigioniero, le difficoltà e le ansie non erano finite per Marina. Ce ne parla in un'altra delle sue note, che qui appresso riproduciamo.

— Eccoli! Eccoli! – e sul tram la gente si alzò dai sedili e si assiepò davanti ai finestrini che davano sull'imbocco del Viale X.

Non sapevo di che si trattasse, ma capii subito che qualcosa di eccezionale doveva essere accaduto quella mattina, in cui – per la fretta di arrivare dall'avvocato – avevo trascurato di comperare il giornale e di leggere i manifesti che avevo visti attaccati di fresco su tutti i muri della città.

Non dovetti aspettare a lungo per sapere. Tra le teste di coloro che, prima di me, s'erano avvicinati ai

finestrini, intravvisti tre corpi penzolanti da tre forche infisse tra un albero e l'altro, proprio all'angolo del bel Viale. Senza riflettere, ubbidendo ad un improvviso impulso scesi dal tram e mi avviai lentamente verso il luogo del massacro. Mi rendevo conto che non facevo bene ad avvicinarmi ad un punto attorno al quale i tedeschi avevano certamente disposto un attento servizio di sorveglianza. Ma non potevo non andarci. Di quei corpi volevo conoscere il volto; forse tutti saremmo finiti così; ma se restavo viva, quei volti volevo poterli ricordare per sempre. E poi, dovevo pure avere il coraggio di confessarlo a me stessa, volevo essere certa di non riconoscere Mimmo in uno di quei tre. Mi andavo ripetendo che egli era al sicuro, che gli ultimi accordi con l'ufficiale da cui dipendeva la fucilazione ne garantivano la vita. Ma rimaneva pur sempre una probabilità, per quanto minima: tra tanta gente uccisa a caso, senza alcuna valutazione della gravità o meno dell'accusa, perché non poteva stavolta esserci capitato anche lui? Gli accordi non sempre possono venir rispettati e gli ordini dall'alto giungere tempestivi, e la mia ultima visita al carcere, in cui avevo potuto accertarmi che Mimmo era ancora vivo, risaliva a parecchi giorni addietro.

La folla stazionava su tutti i marciapiedi e facevo fatica ad avanzare. Ascoltavo intanto, riferiti sottovoce, i particolari dell'accaduto. Era stato ucciso un milite della formazione «repubblicina» *Leonessa* e, per rappresaglia, le autorità tedesche avevano concesso ai

fascisti di prelevare tre ostaggi dal «Braccio della morte», alle «Nuove». Uno era un vecchio, preso in una corriera nel rastrellamento di un paesetto di montagna; un altro era un giovane, probabilmente un «gappista» arrestato a Torino in seguito al taglio di certi fili telefonici; e il terzo era un ragazzo fermato non si sapeva dove né perché. Il vecchio s'era lasciato mettere il capestro senza protestare ed era morto in silenzio; il giovane aveva tentato di arringare la folla, ma i militi gli avevano brutalmente tappato la bocca, e solo nel mettere la testa nel laccio gli era riuscito di gridare «Viva l'Italia». Il ragazzo aveva pianto e chiamato disperatamente «mamma». Il suo ultimo straziante grido era stato: «Salvami, mamma!»; e non era morto subito come gli altri; gli avevano messo male la corda, e per lunghi momenti la gente che abitava lì intorno aveva potuto udire il suo orribile rantolo. Lo raccontava una donna e piangeva. Piangeva silenziosamente, le lacrime le scendevano giù per le gote rugose e lei non le asciugava per paura che i militi di guardia vedessero il fazzoletto bianco e capissero che piangeva. Ma una donna più giovane, con un diafano viso di cera, mormorò tra i denti:

— Se credono di farci paura si sbagliano! Si fanno odiare. Non possiamo che odiarli sempre di più.

Mi pareva di avere nelle orecchie l'ultimo grido del ragazzo: «Salvami, mamma!» e come un'ubriaca mi avvicinai agli impiccati. Il vecchio aveva i capelli bianchi, un'ispida barba grigia lunga di parecchie

settimane e un'espressione di grande stupore intorno alla fronte; il giovane aveva lunghi capelli nerissimi spioventi sul viso che doveva essere stato calmo ed energico. Il volto del ragazzo era delicato e ancora imberbe.

Erano uguali nel verde pallore della morte, uguali nella mossa delle spalle che le braccia strettamente legate dietro alla schiena avevano deformato, uguali nel collo esageratamente allungato dal capestro, nel capo reclinato in avanti, nei piedi penzolanti con le punte all'ingiú.

Ad uno dei pali spiccava un cartello scritto a grossi caratteri tremolanti: «Hanno toccato la *Leonessa*» e il marchio del «Battaglione della morte», il teschio umano.

Accanto alle forche, due balilla-moschettieri, di guardia agli impiccati, giuocavano a carte e i piedi dei morti sfioravano i loro capelli scomposti dall'ardore del giuoco.

LIBERAZIONE

In questa ultima parte della lettera, scritta ai familiari dopo la liberazione di Milano, e dopo la lunga interruzione nella corrispondenza causata dalla guerra, Marina descrive sommariamente la sua vita familiare nell'ultimo periodo dell'occupazione tedesca, e nei primi anni dopo la liberazione.

Carissimi,

...Ma il difficile era, ancora, avvertire il compagno di Mimmo che sarebbe stato, anche lui, interrogato. E Mimmo con santa pazienza, adoperando il «Morse» dei carcerati attraverso il muro, finì col far sapere anche a lui quel che avrebbe dovuto rispondere. Ma né Mimmo, né il suo compagno, né i nostri amici fuori credevano possibile la loro liberazione. Invece, una sera, sentiamo suonare alla porta: era Mimmo e il suo compagno, due cadaveri ambulanti, ma vivi e finalmente liberi.

Non è possibile descrivere quel che Mimmo ha passato nei sette mesi al «Braccio della morte», e poi non siamo ancora abbastanza lontani da quell'epoca per

aver la forza di parlarne...

Appena riprese un po' di forze, Mimmo s'è rimesso subito al lavoro. Siamo venuti qui a Milano, dove poco dopo ci trovarono un appartamento in periferia, e, di nuovo tutti insieme, ricominciammo a lavorare. (Tenete conto che, in generale, ad ogni cambiamento di casa corrisponde un cambiamento di nome, e Marinella non s'è mai sbagliata una volta). L'inverno è stato molto freddo, e, per Mimmo che doveva passare ore e ore al tavolino a scrivere, non era troppo piacevole non avere riscaldamento. Il suo lavoro è stato intensissimo per molti mesi, perché oramai l'insurrezione era vicina e bisognava già *governare* come un vero e proprio governo, ma con tutte le infinite difficoltà del lavoro clandestino. Leggi, decreti, nomine, tutto doveva già esser pronto. Ed è stato questo tempestivo lavoro di tutti che ha permesso all'insurrezione di riuscire vittoriosa in così breve tempo, che ha permesso alla vita di tornar perfettamente normale nel volger di pochi giorni. Ora sembra così strano, così impossibile che tutto questo sia oramai passato; ieri Marinella, quasi piangendo, diceva: «Ma allora adesso che divento grande io, non ci sarà più niente da fare, perché non ci sono più i tedeschi e i fascisti da cacciar via!». Ed è questa la prima impressione che tutti si potrebbe avere un po', se non ci si presentassero già, in tutta la loro vastità e urgenza, i nuovi compiti da risolvere, i compiti della ricostruzione.

Rileggendo ora quel che ho scritto, mi sono accorta che, per vecchia abitudine, mi sono sempre astenuta dal

dirvi che tutte le decisioni prese da Mimmo sono sempre state prese solo e unicamente nell'interesse del suo lavoro di Partito. Fu così che da Parigi non partì fino all'ultimo giorno perché tale era la decisione del Partito, e se partì poi all'improvviso fu perché si dovettero prendere nuove disposizioni. E se si mise a fare l'ortolano e ci rimase per tanto tempo, anche questo lo fece perché il Partito aveva bisogno che facesse così; e così ogni volta che cambiammo città o casa o lavoro. Debbo proprio fare uno sforzo, come Marinella, perché ogni volta che debbo scrivere per esteso «Partito», m'accorgo che faccio tanti rigiri per non scriverlo!

Adesso stiamo in una bella casa (è la seconda casa milanese), dove siamo dovuti venire precipitosamente un mese fa, perché Mimmo era ricercato. Prima le bimbe erano più contente, perché abitavano in una casa popolare e, quando volevano, potevano andare a giuocare per la strada o nei giardinetti. Nelle ultime settimane dell'occupazione tedesca, invece (sempre per ragioni cospirative), siamo dovuti venire in una casa signorile, nella quale non esistono bambini che giuocano per la strada. Ma, ora che tutto è rientrato nella calma, Lea potrà andare a scuola e Marinella troverà qualche amichetta nel vicino quartiere popolare. Tutte e due hanno molto da studiare, perché sono molto indietro, specialmente Lea che avrebbe dovuto studiare molto di più durante l'inverno. Ora cercherà di riguadagnare il tempo perduto, ma certo che è molto indietro. Marinella ha molta passione per la musica e,

superate le prime difficoltà del solfeggio, ora studia con pazienza e buona volontà. Ha una bella fisarmonica alla quale è molto affezionata, sebbene sia un po' pesante, e ha promesso al suo maestro che, d'ora in poi, non cercherà più di imparare soltanto quel che piace a lei, ma suonerà per molte ore le scale e gli esercizi.

Vorrei dirvi ancora tante cose di noi, e specialmente di Mimmo che ora è così differente (eppure così uguale) da quel che era quando lo avete visto l'ultima volta. Ma bisogna che mi astenga dal farlo, se no poi lui mi dice che gli faccio la réclame. Sapete che gli amici ci prendono in giro perché non litighiamo mai? E, in fondo, nessuno ancora ha capito come ciò avvenga. Ma come è possibile perdere tempo a litigare, quando si sta così bene insieme!

LETTERE DELLA VITA E DELLA MORTE

Roma, 9 febbraio 1949

Mimmo mio dolce,

naturalmente non pensavo affatto che tu *dovessi* scrivermi, e perciò non aspettavo una tua lettera, e, per meglio dire, cercavo di persuadermi che tu non me l'avresti scritta perché avevi troppo da fare e che era giusto così. Questo però non mi impediva di avere in fondo in fondo, ben nascosto sotto quei severi ragionamenti, il desiderio di riceverla. E di quanto fosse grande questo desiderio me ne sono accorta soltanto quando la tua lettera mi è arrivata e quando, per leggerla, mi sono rinchiusa nello sgabuzzino, come facevo quando eravamo fidanzati e non avevo una stanza mia. Ora la stanza ce l'ho, e ci si può anche chiudere a chiave, ma è appunto il fatto di non averci neppure pensato che è sintomatico. Questa è un'altra di quelle cose che la gente non capisce, come quella di non dire «t'amo, t'adoro»; infatti, l'altra sera, per esempio, sono stata a cena dai D..., i quali si sono molto meravigliati nel costatare che io non sapevo quando saresti tornato né che cosa stessi facendo in quel momento. Al che lui ha sentenziato: «Ecco, vedi, così

bisogna essere: non preoccuparsi se uno non scrive, senza isterismi, senza smanie!); lei invece, che ci conosce un po' di piú, è rimasta interdetta e imbarazzata; e io non mi sono neppure provata a dare spiegazioni.

Quanto a quello che mi scrivi sull'amore per Marina, mentre leggevo ho naturalmente chiesto a Marina: «beh, sei contenta ora?», e alla sua timida risposta affermativa non ho potuto riconoscere che sarebbe ingiusto negarle questa contentezza, anche perché essa non mi pare basata su elementi non giusti, come per esempio quello di sentirsi «la piú bella donna del mondo»; è invece semplicemente contenta di sentirsi intorno l'amore di Mimmo, di camminare per la strada immersa nell'amore di Mimmo, senza vedere la gente, senza sentire il freddo.

Quanto alla «pazienza» di Marina non sono d'accordo; nella maniera come poni tu la cosa, sembra quasi che Marina abbia qualche merito nell'aver pazienza con Mimmo; la ragione vera invece per cui lo «sopporta» non è perché ha «pazienza», ma perché non le si pone nemmeno il problema di «avere pazienza». Anzi, la tua lettera mi ha spinto a pensarci un poco su, e domandarmi come mai succedeva cosí. E posso darti ora una risposta chiarissima. Non si è mai posto il problema di «aver pazienza» o no con Mimmo, perché Mimmo è per me un *fenomeno naturale* (cioè della natura); non lo misuro col metro con cui si misurano le persone, nemmeno quelle straordinarie che possono

avere un numero piú o meno grande di «cassetti» originali; ma reagisco verso di lui come reagirei, ad esempio, verso un fenomeno atmosferico. Infatti, a nessuno verrebbe mai in mente di arrabbiarsi o di perdere la pazienza se dopo l'inverno viene la primavera, e se dopo l'estate viene l'autunno. E se qualche volta il caldo diventa eccessivo, ci si adatta; o il freddo insopportabile, ci si adatta: si ricorre a un ventilatore o ad una stufa; o magari ci si abitua piano piano, e nessuno pensa di arrabbiarsi con la temperatura.

I casi in cui pare che Marina si arrabbi, sono invece quelli in cui Mimmo-fenomeno-atmosferico può dar noia alle figliette: quando per esempio non le lascia parlare a tavola. Allora Marina è spinta a intervenire, a porgere un ombrello alle figliette contro l'acquazzone. Questa maniera di considerare Mimmo, se ha dei vantaggi, ha però anche degli inconvenienti: alla gente non può non sembrare che io non sia capace di scorgere i difetti di Mimmo. Ammettiamo pure che, per una buona parte, ciò sia vero, ma per il resto è sempre lo stesso: il mio atteggiamento è sempre quello che si ha, ad esempio, quando dei forestieri vengono ad ammirare il tuo paese e proprio quell'anno il tempo è pessimo: si è costretti a riconoscere che piove, ma quanto sono sciocchi quelli là se si fermano a queste quisquillie! Sei d'accordo con me?....

Proprio stanotte ho finito di rileggere *Bel-Ami* e così mi sono immersa anch'io nell'atmosfera di Parigi, e sebbene il romanzo non mi sia piú piaciuto come la

prima volta che lo lessi, mi ha fatto piacere tornare a Parigi proprio in questi giorni che ci sei tu.

Per l'anniversario della Repubblica ungherese sono andata al ricevimento con Letizia e Nullo, ma poi non siamo rimasti insieme perché è stata la prima volta che, senza Mimmo, non mi sono sentita «piccola». Sarà forse perché adesso mi conosce e mi riconosce molta gente, o perché io stessa sono diventata meno timida, ma sta di fatto che il miracolo si è compiuto e non ho avuto bisogno di restare in un cantuccio. Ne ho avuto molto piacere perché tutto quello che mi aiuta a vincere la mia antica timidezza mi dà una grande soddisfazione. E poi, così, mi pareva di aver vicino a me Mimmo, o piuttosto di esserne veramente un pezzetto.

Noi stiamo tutti bene: Clara⁶ specialmente si è molto rinforzata, cammina molto e ogni giorno fa progressi nel parlare e nel ragionare. Io ho avuto un po' di vacanza forzata perché due dei miei alunni si sono assentati per alcuni giorni, e così mi sono riposata un poco. Lea ha avuto una proposta di lavoro fra due mesi all'Alleanza Giovanile, ma aspetta il tuo consiglio per dare una risposta; intanto, in questi due mesi potrebbe fare il corso di dattilografia che in tutti i casi è indispensabile. Ma aspettiamo che tu venga per decidere.

Perché, per regalo, non mi compri dal fioraio qualche piede di rabarbaro? non è che mi piaccia in modo

⁶ La terza figliuola di Marina, nata dopo la liberazione, nel 1946.

particolare, ma è un ricordo di Parigi che mi suscita tenerezza.

Ti aspetto e ti bacio forte forte.

Marina

Pera di Fasso, 24 luglio 1950⁷

Mimmo mio dolce,

non posso pensare a quello che hai passato in questi giorni: caldo, viaggio inutile, stanchezza. Come mai? Se il telegramma ti fosse giunto qui, invece che alla frontiera, che rabbia! Ora bisogna che io pensi che c'è forse qualche speranza che tu venga per due o tre giorni, altrimenti mi sembra che il tempo non passa e che siamo qui da un secolo. Se penso che sono appena quattro giorni mi pare davvero impossibile. Qui il tempo è magnifico, specialmente la mattina; ma anche se si rannuvola verso sera è bello lo stesso. La mattina, per fare una camminata andiamo a Pozza a fare la spesa, e oggi siamo andati anche più in là, fino al paese successivo; purtroppo quella è l'unica strada che si può fare senza salita ed è perciò – per ora – la nostra unica passeggiata. Verso le dieci torniamo a casa, ci mettiamo in costume da bagno e ce ne andiamo su per il bosco che

⁷ Questa e le lettere seguenti sono state scritte quando già Marina aveva subito una prima gravissima operazione, per il male inesorabile che poco più di un anno dopo doveva condurla alla morte.

c'è dietro casa nostra; là faccio fare il bagno di sole a Clara come mi ha ordinato Pina, e restiamo lí fino all'ora di pranzo. Dopo pranzo facciamo ancora qualche passeggiatina; l'altro ieri siamo saliti su per la gola del torrente: era magnifico perché lí il torrente è grosso e la corrente è violentissima, e ogni tanto ci sono rocce e cascate; in mezzo è tutto pieno di rododendri e di muschio. Clara si è divertita molto a raccogliere fiori, e poi abbiamo fatto delle vere esplorazioni nel Mompracem, tra rocce e licheni, senza sapere dove saremmo andati a finire (sapevo però che dietro alle spalle avevamo la strada). Così siamo arrivati alla fine dei boschi, alle prime malghe. Però la strada è tutta ciottoli come il letto di un torrente e in salita ripidissima, perciò non molto adatta per me in questo momento. Ma se venissi tu, ne troveremmo certo di migliori.

Marinella mi sembra molto soddisfatta della vita di qui, però è molto sola; ora abbiamo fatto conoscenza con i vicini di sotto che hanno una figlia di vent'anni e un figlio di sedici, e forse qualche volta si deciderà a fare delle passeggiate con loro. Clara si è già cominciata a rimettere e mangia con molto appetito; cammina molto bene e senza dire mai che è stanca. Ecco la sua ultima uscita: nella passeggiata di ieri le ho detto che non si raccolgono fiori all'andata, perché se no arrivano a casa appassiti; siccome però a lei piace molto raccogliere fiori, stamattina appena usciti, esclama, vedendo delle margherite: «Sai mi piacciono molto le

margherite appassite!» e corre a raccoglierte.

Qui fa tanto fresco, sai, che pare impossibile che altrove debba fare ancora tanto caldo. Vieni appena puoi! Ti bacio forte forte

tua Marina

Pera di Fasso, 30 luglio 1950

Mimmo mio dolce,

sono stata tanto contenta di tutto quello che mi hai scritto e, naturalmente, come sempre mi sono chiusa in camera per leggere la tua lettera in pace e sentirti vicino. Invece sono restata un po' male, perché mi è sembrata una lettera un pochino «ufficiale», sul tipo di quelle che si scrivono alle «mogli». Dirai che sono veramente troppo esigente e che, per una volta che hai fatto lo sforzo di scrivermi una lettera lunga ed esauriente, non sono nemmeno contenta. Ma non è che io non sono contenta: vorrei solo essere sicura che non sia vero che io sia diventata un poco «moglie». Perché, sai, in questi ultimi tempi, quando con tanto sforzo riuscivo a fare il necessario, a seguire la vita quotidiana, tante volte mi sono domandata se non m'ero «riaddormentata», e se Mimmo non si sentiva di nuovo solo. Ma, sai, credo di aver fatto il massimo sforzo di cui sono capace per arrivare a superare il complesso di tutte le circostanze che mi si sono presentate in questi ultimi mesi. Ora sto

riprendendo forza e vedrai che poi le cose andranno meglio.

Noi stiamo molto bene. Pensa che abbiamo perfino trovato il modo di avere il mare in montagna: abbiamo scoperto una spiaggia in un'ansa del fiume, e la mattina scendiamo lí (è a cinque minuti da casa nostra); Clara sta tutta nuda e io in costume da bagno, Marinella non è ancora mai venuta perché preferisce il bosco. Clara si delizia con l'acqua e, per un paio d'ore, fa su e giù con il secchiello; l'acqua è gelata, ma a lei piace e, se glielo permettessi, ci si metterebbe anche a sedere. Il sole scotta che è una bellezza, ed abbiamo già preso una discreta tintarella. Pina mi aveva appunto raccomandato di far prendere il sole a Clara nel modo piú completo possibile, e speriamo che cosí le faccia bene. Oramai è amica di tutti i bimbi del vicinato, ma ha ancora parecchio da imparare per poter giuocare con loro. La scenetta comica è stata ieri, quando, giuocando con la bambina della padrona di casa, le ha detto: «presto, presto, se no il popolo mormora e il trono vacilla»; quella l'ha guardata come trasognata e ha spalancato la bocca. Ma oramai piano piano sta imparando gli usi del paese e non si rivolge piú ai bambini con l'aria saputella dei primi giorni: «Sentite, ragazzi, venite qua!». Ma la cosa che l'entusiasma di piú è quella parte della rimessa che fa anche da pollaio: lí, con le tavole, si fabbricano la casetta e ci stanno rintanate dentro tutte le volte che piove o che fa troppo freddo per star fuori. Anche Marinella mi pare contenta; è stata sola per tutta questa

settimana, ma ora si è decisa ad attaccar discorso con i ragazzi del piano di sotto e ieri sera è andata con loro al teatrino di Pozza. Oggi dovevano andare in seggiovia al Ciampedie, ma il tempo è brutto e sono rimasti a casa, ma – a differenza degli altri giorni – da quando s'è alzata non fa che cantare.

Come vedi, facciamo del nostro meglio per profittare in pieno della villeggiatura, cercando di non agitarci al pensiero di quel che succede nel mondo; del resto, non avendo giornali, la cosa non è difficile, e Radio Mosca è piacevolmente calmante, dato che non parla d'altro che dell'appello di Stoccolma. Con tutto ciò, aspetto però con impazienza l'*Unità*, che spero incomincerà ad arrivare dal primo agosto: mi sembra un secolo che sono lontana dal mondo.

Sono tanto contenta che tu ti senta bene, anzi benissimo come dici tu; ma vorrei ancora di più che potessi venir qui almeno per una settimana, ti assicuro che non è la stessa cosa che riposarsi a Roma.

Ti bacio forte forte e ti aspetto almeno pel 13.

Tanti baci dalle figliette

tua Marina

Mosca, 30 ottobre 1950⁸

⁸ Per un periodo di riposo e di cura, Marina si era recata nell'ottobre 1950 a Mosca, con la piccola Clara, su cortese invito del Comitato sovietico dei Partigiani della pace. Ma, costretta dalla gravità del male al ricovero in clinica, preferì che la piccola

Marinella mia cara,

non so nemmeno come scrivere tutto quello che in questi giorni ho veduto, provato, capito. Ho tanto pensato a voi due, a te e a Lea, vedendo come sono felici i ragazzi e i giovani qui. C'è una vita tanto piena di cose interessanti e di soddisfazioni per ognuno, ciascuno si sente talmente necessario e talmente stimato se fa un buon lavoro, che mi pare che qui non dovrebbero esistere ragazzi timidi, o svogliati, o impertinenti. È forse questa la cosa che mi ha colpito di più; i ragazzi sentono intorno a sé un'atmosfera piena d'amore e di vero interessamento da parte di tutti, un'atmosfera di fiducia, di tranquillità, di giusta bontà che voi non conoscete nemmeno nei sogni. Ed è cosa tanto palpabile, che ha agito immediatamente anche su Clara, nonostante che non capisca nemmeno una parola di quel che si dice intorno a lei. Ieri, per esempio, l'ho portata al policlinico dei bambini per una visita generale di controllo. L'hanno tormentata per due ore con ogni sorta di esami (raggi, esame della gola, degli orecchi, degli occhi, dei denti, esame del sangue, ecc.), ma è andata volentieri con tutte le infermiere, senza un momento di esitazione, tanto è semplice, sincero e affettuoso l'atteggiamento di tutti verso tutti i bambini. Bisogna dire che anche tutto l'aspetto esterno del policlinico è ben diverso dai nostri! Sembra piuttosto un grande albergo: parquet, tappeti, poltroncine di pelle,

ritornasse in Italia col padre.

fontane, fiori. I ragazzi piú grandi vengono da soli, uscendo da scuola, e aspettano tranquillamente leggendo o studiando (anche i piú piccini sono abituati a rispettare severamente l'addobbo e... il silenzio).

Di infermiere ce n'è un subisso, e ogni bambino sa che c'è l'infermiera che si occupa di lui e lo accompagnerà alla sala dove deve andare. Sicché Clara s'è trovata benissimo e l'idea di dover tornare per curarsi i denti non le dispiace affatto (le hanno trovato qualche piccola carie). Con la cuoca e la bambinaia è diventata subito amica e preferisce restare con loro piuttosto che uscire con me. È vero che fa molto freddo e fino a ieri non avevamo potuto comperarle le ghette e la pellicetta. Oggi invece usciremo tutti equipaggiati, tanto piú che la giornata è splendida, con un sole che pare quasi di stare a Roma.

Siamo stati tutte le sere a teatro e di nuovo ho pensato tanto a voi, a te e a Lea: a teatro ci sono sempre tante ragazzine, dai dodici anni in su (vestite con l'uniforme della scuola), che, a rappresentazione finita, corrono tutte vicine alla ribalta, e guardano con occhi estasiati gli attori che, a dir la verità, hanno entusiasmato anche noi. Quello che colpisce a teatro, è che la gente viene tutta esclusivamente per godere lo spettacolo e non per farsi vedere o mostrare il vestito; ognuno viene vestito come gli pare, e all'opera si vedevano, accanto agli abiti da sera, semplici golf di lana.

Abbiamo deciso di rispedire indietro Clara, visto e

considerato che tanto con me non potrebbe rimanere. Sono contenta comunque di averla avuta con me in questi giorni, anche a costo di averla sacrificata un poco con un viaggio così lungo e faticoso; ma così sono stata più tranquilla io, e a lei non farà male aver visto un po' di mondo. Ora mi raccomando a te, figlietta, perché cerchi di alleggerire il lavoro a Stella che, con la presenza di Clara, avrà molto lavoro in più. Mi pare che la mattina sarà meglio che la veda Stella, perché penso che andrà a scuola un po' più tardi di te. Invece tu dovresti prenderti la responsabilità di metterla a letto il pomeriggio e la sera. Se avrai molti compiti, cerca di farli presto in modo da avere *sempre* il tempo di occuparti di Clara. Sono sicura che saprai farlo e che, quando io tornerò, troverò che sarai diventata una vera sorella maggiore.

Ti mando molte caramelle che spero ti faranno piacere; fanne assaggiare qualcuna anche a Silvia e a Piero, così vedranno che anche dietro al «sipario di ferro» si mangiano delle buone cose! Quando poi tornerò io, vi prometto che porterò mezza valigia di dolci! Ricorda a Clara di dare a Silvia una «matrioschka» e un «vanka vstanka»⁹, l'altra tientela tu se ti piace, se no la regalerai a chi ti pare. Figlietta mia cara, vorrei scriverti tanto tanto, ma ora sono un po' stanca e mi riprometto di farlo dalla clinica, dove avrò tanto tempo libero.

⁹ Due caratteristici ninnoli russi.

Spero che tu stia studiando seriamente e aspetto con impazienza di conoscere i primi risultati dei tuoi sforzi. Manda questa mia lettera a Leuzzi perché è scritta anche per lei. A lei mando il regalo che aveva chiesto: il collo di astrakan.

Vi bacio tutte e due e vi abbraccio e vi prometto di tornare rimessa completamente a nuovo.

Mamma

Mosca, 16 novembre 1950

Mimmo mio caro,

non ho avuto ancora nessuna lettera da te ed ero piuttosto giù, quando l'altro ieri ti ho trovato finalmente sulla *Pravda*, ed ho saputo così che sei a capo della delegazione italiana, che sei stato a Parigi e poi sei andato a Praga, dove per l'appunto sei stato intervistato.

Ora sei dunque a Varsavia, all'apertura del Congresso; deve essere stato un enorme lavoro trasportare tutto in così breve tempo, ma forse non senza importanti risultati dal punto di vista dell'opinione pubblica, vero? O sei rimasto sempre del tuo parere di prima? Mi è molto difficile giudicare da qui, soprattutto perché non ho ancora preso l'abitudine di capire la situazione internazionale attraverso la stampa locale; tutta l'impostazione è così diversa da quella della nostra stampa, tutti i piani sono cambiati, e mi ci vorrà certo del tempo per imparare. In compenso, però, seguendo la radio, i giornali, i libri, mi sembra di essere riuscita a

penetrare dentro alla vita di qui piú di quanto potevo immaginare. Ne sono contenta, ma un po' spaventata dall'abisso di incomprensione in cui ero prima e dall'idea di tutti gli altri abissi di ignoranza e di incomprensione che ci debbono ancora essere in me, e di cui io non mi accorgo... ma tu sí.

Come hai fatto a sceglierti una moglie tanto ignorante? Zia E. lo dice sempre! (Anzi, non lo dice ma lo pensa). Però non voglio essere troppo cattiva con Marina e debbo riconoscere che, per certe cose, nei riguardi dell'U.R.S.S., anche se non le avevo coscientemente capite, avevo come un presentimento che me le ha fatte poi afferrare rapidamente, come cose già da tempo a me note.

Leggo molti romanzi, ma debbo riconoscere che se li avessi letti prima, li avrei capiti diversamente, o piuttosto li avrei capiti a metà. La permanenza qui mi aiuta poi a capire anche molte cose di me stessa: per esempio, sento ora con chiarezza come non mi è estraneo nulla di quel che è russo dal punto di vista nazionale e alle volte mi sembra davvero strano come questo possa accadere; d'altra parte però sento quanto sono legata all'Italia, al Partito italiano. È proprio un buffo miscuglio, sai; tu lo chiami «la giusta dose», ma non è sempre piacevole, perché toglie unità alle forze interne. Un'altra cosa buffissima mi sta accadendo: ieri ho preso la penna in mano e mi sono accorta che mi è piú facile scrivere un racconto in russo che in italiano, e mi è piú facile conservare uno stile piú spontaneo, un

linguaggio piú vario e piú ricco. Si vede che, riacquistato l'uso delle parole, predomina la lingua materna, anche se la si conosce meno bene. Da tutto quel che ti ho scritto puoi dedurre che mi sforzo anche di «pensare»! Quel che mi ha stancato veramente sono questi otto giorni di esami vari, che oggi finalmente sono terminati. Quello che assolutamente non voglio, nel caso che me lo proponessero, è di andare poi in una casa di riposo. Mi sembra già un tempo infinito che sto lontano da te e dalle figliette; la sera per ore e ore mi rigiro nel letto e non posso dormire perché vi ho sempre davanti agli occhi, e non posso non pensare a quel che fate, e se tutto va bene, e se Clara non è ammalata, e se tu non sei troppo stanco con tutti questi viaggi. Cerco di mettere tutta la mia buona volontà nel curarmi, e ti assicuro che sono considerata un modello di malata, ma è piú forte di me; e se riesco a non pensarci il giorno, ci penso poi nel sonno. Mi è soprattutto difficile stare senza tue lettere. Per questo penso che, se mi trattenessi piú dello stretto necessario, mi farebbe piú male che bene.

Bacia forte forte le figliette, e Lea con Toti e Andrea¹⁰. Di' a Marinella che mi scriva, ché forse sono piú preoccupata per lei che per tutti gli altri. Saluta Zia Ermelinda e Stella. Ti abbraccio e ti bacio forte forte e aspetto lettera

tua Marina

10 Il marito e il figlio di Lea.

Mosca, 22 novembre 1950

Mimmo mio caro,

sono passati tanti e tanti giorni e non ho ancora avuto un rigo da te. So che tutto questo periodo dev'essere stato infernale per te e capisco che non devi aver davvero voglia di scrivere; questo però non mi impedisce di sentire in un modo insolito la tua lontananza e di rigirarmi la metà della notte nel letto pensando a te, alle figliette, alla casa.

Mi piacerebbe almeno sapere come siete arrivati a Roma, come hai fatto da «mamma», come sono state le impressioni di Clara al ritorno. Ma pazienza, sono disciplinata come ti ho promesso e faccio tutto quel che mi dicono di fare con tutta la mia buona volontà. Certo però che un'altra delle ragioni che mi impedisce di dormire la notte è il pensiero che sono a Mosca, proprio a Mosca, e non mi pare possibile. Poi mi alzo e vado a vedere la stella rossa che si vede dalla finestra; ma allora è peggio di prima, perché mi metto a pensare che i giorni passano e io sono chiusa qua dentro e non vedo tutto quello che vorrei vedere. Però pare che la fortuna davvero mi aiuti: non è ancora sicuro, ma quasi, che non ho più bisogno di nessuna cura! Mi hanno fatto tutti gli esami possibili e immaginabili, mi hanno studiata almeno in dieci e ognuno è del parere che l'applicazione dei raggi è inutile; stasera o domani però debbono ancora riunirsi e prendere l'ultima decisione. Intanto ho

incominciato a curarmi i denti e, nel caso che non dovessi fare la cura dei raggi, lascio la clinica e torno ad abitare in casa! Pensa, sarebbe proprio quel che desideravo: potrò vedere Mosca con un po' di calma, vivere un poco la sua vita. Ti puoi immaginare come aspetto questa risposta. Tra l'altro sono molto soddisfatta di sapere che, sebbene un poco usata, non ho subito ancora irreparabili avarie e, tutto sommato, non ho bisogno che di un po' di calma e di riposo per poi riprendere la mia vita con il solito ritmo.

Tutto compreso, però, sono d'accordo con te sul modo sovietico di concepire l'amore, ma mi sembra che questa trasformazione si possa fare solo se ci sono le condizioni obiettive, cioè dopo che la donna avrà tutte le vie aperte, come in Unione Sovietica. Da noi mi pare, per ora, un po' difficile, anche se uno lo volesse fare coscientemente. E poi solo qui mi rendo conto di quanto sia forte il peso della propaganda delle classi dominanti che ognuno di noi deve sostenere, e quanto, in fondo, abbia presa anche su coloro che credono di non esserne toccati. Ho letto due libri di Makarenko: *Bandiere sulle torri* e *Consigli ai genitori*; quest'ultimo specialmente mi è piaciuto molto e mi ha aiutato a capire parecchie questioni (tra l'altro quella del lavoro come cosa non piacevole ma obbligatoria, su cui tu hai sempre tanto insistito).

Leggo tutto quello che trovo sul Congresso (e non solo con la speranza di trovarci il tuo nome, non essere cattivo), e mi agito e mi commuovo perché dev'essere

veramente una cosa talmente grandiosa che è difficile immaginarlo. Artisticamente mi è piaciuto piú di tutti il discorso di Ehrenburg.

Mi hanno fatto passeggiare sulla terrazza della clinica perché da due giorni il cielo è quasi sereno. Ed è veramente uno spettacolo meraviglioso vedere dall'alto, ma vicine vicine, le cupole dorate del Cremlino che splendono al sole, mentre tutti gli altri tetti sono coperti di neve. Mi ha fatto piacere costatare tra l'altro che il freddo che mi faceva tanta paura non è poi cosí terribile se si è ben coperti e se si mangia come mangiano qui; infatti, con i *valenki*¹¹ ai piedi sono stata a passeggiare per piú di un'ora e mi sono molto meravigliata quando mi hanno detto che faceva -10° . Col mangiare è un po' difficile, ma oramai riesco a mangiare quasi tutto quel che mi dànno; certo che cinque pasti per noi che non ci siamo abituati è un po' troppo, ma si vede che qui bisogna mangiare cosí. Però si ha proprio la impressione che ti vogliono far ingrassare come un pollo nella stia; infatti, io che speravo di dimagrire, sono costretta a ingrassare di un chilo alla settimana, con grande soddisfazione del dottore, che dice che ingrassare fa bene.

Mi hanno detto in questo momento che lunedì posso uscire dalla clinica; che gioia!

Sono venuti a prendere la lettera prima dell'orario

11 Gli stivali di feltro.

stabilito; perciò devo smettere.

Ti abbraccio forte forte e ti bacio

tua Marina

Mosca, 24 novembre 1950

Mia cara Marinella,

ieri non ho fatto in tempo ad aggiungere questa lettera a quella di papà che ho dato da spedire; spero comunque che questa mia ti arriverà insieme a quella di papà o poco dopo, e così non penserai che ho dimenticato le figlie e non mando loro nemmeno un saluto. Invece penso sempre a voi, ci penso troppo perché non sono mai tranquilla: mi domando se, nell'assenza di papà, tutto è andato bene, se hai saputo fare da mamma a Clara, se non ti sei presa troppe arrabbiate, se porti il paletò nuovo, ecc. ecc. Mi domando anche se studi e quali risultati ottieni...

Proprio ieri ho avuto la risposta definitiva dal consiglio dei professori dai quali sono in cura: non ho bisogno di fare i raggi! Questo vuol dire che posso partire appena avrò finito di curarmi i denti, cioè verso il venti dicembre e forse prima. Sono tanto contenta perché, francamente, stare più di due mesi fuori di casa mi metteva veramente pensiero; e poi, se lunedì mi lasciano uscire dalla clinica, nella quale verrò solo per curarmi i denti, vuol dire che per tre settimane potrò

girare per Mosca come mi pare e piace, vedere tutto quello che mi interessa. La mia clinica è proprio vicina al Cremlino e dalla mia finestra vedo la stella rossa che brilla giorno e notte sulla cupola, mi diverto anche a guardare come giuocano i bambini nel cortile di fronte e faccio considerazioni interessanti, e cioè che anche i bambini qui giuocano in modo diverso, sono organizzati tra loro, fanno sempre giuochi collettivi. È buffo vedere come amano la neve: l'altra mattina ne era caduta poca, eppure è subito uscita una frotta di piccolini tutti imbacuccati, armati di secchielli e di palette e si sono messi a pasticciare con gran gusto in quel po' di neve che c'era. Penso tanto a Clara, e mi domando se va a scuola o no; ho paura che non abbiate avuto il coraggio di mandarcela, e mi dispiace tanto, perché io avrei voluto che tutto questo periodo fosse stato per lei più regolare possibile. Ora che è tornato papà, pensateci!

Sono oramai più di due settimane che sono in clinica, e si può dire che non me ne sono nemmeno accorta, pare piuttosto di stare in un grande albergo: in camera mia c'è il telefono, la radio, la scrivania, ecc.; poi ci sono i salotti, dove i malati che camminano possono soggiornare, la biblioteca, il solarium dove si può passeggiare nelle ore calde, con sedie a sdraio, tavolini, poltrone. Un giorno sí e uno no faccio un bagno di estratto di pino per i nervi, e tutte le volte mi cambiano tutta la biancheria. Quel che mi dà noia è che non ti fanno fare un passo senza aiutarti: ti lavano, ti asciugano, ti accompagnano, ti mettono a letto; ora sono

quasi riuscita a persuaderli a lasciarmi fare da me, ma qui l'usanza è così e a loro pare di far male ad agire diversamente. Ogni tanto mi diverto a raccontar loro come si sta da noi all'ospedale: spalancano gli occhi dalla meraviglia e, se mi credono, è solo perché sanno che l'ho provato sulla mia pelle. Certo che, visto da qui, il nostro mondo capitalistico appare davvero un mondo di selvaggi e capisco benissimo che alla gente di qui venga spontaneo di domandarci: «Ma come fate a vivere in quel mondo?».

Marinella mia cara, so che posso contare su di te; fa' che, quando ritorno, io non debba sbrogliare complicati gomitoli, altrimenti addio tutta la mia cura! Saluta tanto zia Ermelinda, vorrei sapere come sta, come va' la sua gamba. Saluti a Stella che spero, al mio ritorno, di trovare in buona salute.

Un bacio forte forte a te, a Leuzzi, a Clara e a Andrea. Saluti affettuosi a Toti.

Mamma

Mosca, 30 novembre 1950

Mimmo mio caro,

la tua lettera con le fotografie mi è giunta proprio al momento buono: oramai la difficoltà di addormentarmi la sera si è tramutata in insonnia, e tutto questo perché non potevo, non potevo proprio più stare senza sapere

che ne è di te, della figlietta, di tutti. Io non sapevo proprio nulla, tanto che credevo che tu avessi fatto in tempo a portare Clara a Roma e solo dopo fossi ripartito per Parigi. E stavo tanto più in pensiero pensando che per tutto questo tempo la figlietta era stata a Roma senza di te; ed ero convinta che fosse stata male. Su quest'ultimo punto, purtroppo, non mi sono sbagliata, ma ora sono tranquilla sapendoti vicino a lei. È stato un guaio però che sia capitato così; chissà quante preoccupazioni e quanto lavoro in più ti avrà dato, e proprio nel momento in cui avevi più bisogno di essere libero. Ma forse non ti sarà poi dispiaciuto troppo, perché non ti era mai capitato di doverti occupare completamente di qualche figlia, e così avrai visto, cioè sentito, cosa vuol dire essere mamma. A me fa tanto piacere come non puoi immaginare. Ora vorrei soltanto che anche con Marinella tu potessi fare qualcosa del genere. Per le fotografie ti faccio davvero i complimenti, specialmente per i paesaggi: puoi senz'altro incominciare il giro per le illustrazioni del tuo libro. E hai fatto bene a mandarmele, mi tengono un po' compagnia. Ma, sai, non so proprio come fare a stare tanto tempo lontana; si vede che hai ragione tu e che è inutile provarci. Però non potrò venire prima della fine di dicembre perché i miei denti non potranno essere in ordine prima di quell'epoca; ma ho già detto al dentista che, se si potesse anticipare, sarebbe meglio.

Intanto sono uscita dalla clinica, dove ho passato ben tre settimane, e sono tornata a vivere nella stessa casa.

Però, siccome i medici hanno deciso alla fine di farmi fare una leggera cura di raggi, così tutte le mattine vado nella clinica per le applicazioni e poi dal dentista. Dopo sono libera e giro per Mosca quanto mi pare, entro in tutti i negozi e mi diverto a vedere quanto compra la gente.

Oggi sono stata al cinema, ho visto il nuovo film musicale a colori *Musorgskij*. Mi hanno ovattato il mio paletò e credo che non mi accorgerò più nemmeno quando farà -20° . Il guaio è che faccio una terribile fatica a muovermi, a respirare con tutto quel peso addosso. A vedermi, poi, c'è da morire dal ridere: sono considerevolmente più larga che lunga. Qui nevica parecchio, ma fa caldo e per le strade, nonostante gli spazzaneve, si affonda nella fanghiglia; sembra di essere a Milano.

In questo periodo ho fatto tutto quello che in tutta la mia vita non ho mai potuto fare: ho letto quanto ho avuto voglia di leggere, cioè dalla mattina alla sera, e dalla sera fin quasi alla mattina. (Di quest'ultima parte, veramente, farei volentieri a meno, ma fin'ora non m'è riuscito, ora vediamo dopo la tua lettera). Ora sto leggendo Sciolom Aleichem, che ho letto poco, molto tempo fa, e che allora non ho capito. Ho finito Cecov, e ora incomincerò Gorki.

Sai, leggendo Makarenko, mi sono ancora una volta convinta che noi abbiamo torto a non far mai nessuna festa per le figliette. Io te l'ho detto diverse volte, ma quest'anno sono proprio decisa a festeggiare Capodanno

come lo festeggiano qui, cioè con l'albero di Natale. Perciò arriverò con una scatola piena di palline lucenti, e tu non ti arrabbierai più e mi lascerai fare l'albero, con grande gioia mia, delle figlie, e di tanta altra gente. Va bene? Se non va bene, se c'è qualche ragione dialettica che è contro, scrivimelo presto, se no le palline dorate le avrò già belle e comperate; mi fanno l'occhietto da tutte le vetrine.

Io cercherò dunque di partire il 23 o il 24, ma ancora non lo posso sapere con precisione. Ma tu, intanto, fa uno sforzo e scrivimi, pensa che io non so niente di Marinella, non so come siete arrivati a Roma, se si è rimessa Clara. Peccato che non riesco a non stare in pensiero, perché se no starei proprio bene: dopo la cura al fegato che m'hanno fatto in clinica non ho più nessun disturbo e... sono ingrassata di due chili; loro tutti contenti, io no. Sto ancora a regime e seguito a fare la cura di acqua (una specie di Montecatini). E come sarei contenta se non fossimo lontani! Cammino per la strada, in mezzo alla gente, sento le voci, vedo la vita intorno a me, e mi prende una gioia che mi verrebbe voglia di abbracciare tutti; ma nello stesso tempo, in un angolino lontano lontano del piloro (cerco di ricacciarlo il più lontano possibile) sento fare «clic»... ed è finita, non posso più essere contenta perché non ci sei tu. Però è proprio una vergogna, non ti pare? Come, dopo tanti anni abbiamo finalmente la possibilità di essere tutti e due «liberi», e invece di esserne contenti, ci lamentiamo. Non bisogna dirlo agli amici, se no stavolta

non ce la perdonano. E intanto, ti prego, scrivimi una lettera lunga, amministrativa magari, con tutti i particolari possibili e immaginabili sulla vostra vita, su come hai trovato Marinella, sulla situazione «interna» della casa e fai scrivere anche a Marinella; guarda che, se non lo farai, mi vedrai arrivare tutt'altro che rimessa perché, come ti ho detto, se non sono tranquilla non dormo assolutamente piú, e gli ultimi giorni prima della partenza sarà certamente molto peggio.

Non so se ci hai pensato, ma ricordati che, dopo la penicillina, Clara deve fare una cura di vitamine; fatti fare la ricetta da Pina. Hai fatto bene a dirmi che è stata malata, perché se lo avessi per caso saputo da altri sarei stata molto piú in pensiero. Ma di' la verità, è stata polmonite, o davvero solo bronchite?

Non so come deciderai per la scuola; certo tutto dipende dalla sua salute; ma, dopo tutto questo periodo, se potesse tornare a scuola prima delle vacanze di Natale sarebbe una bella cosa.

Vorrei avere anche notizie di Lea, sapere se è davvero incinta, e se Andrea¹² va all'asilo.

Non aspettare a dirmi tutto questo a voce, altrimenti i quattro o cinque giorni di viaggio mi saranno un tormento. Certo che se, verso quell'epoca, tu stessi a Praga non mi dispiacerebbe troppo. Io ti scriverò ancora un paio di volte, a seconda delle occasioni, perché con la posta ordinaria non vale la pena, ci mette dodici

12 Il figlio di Lea.

giorni. Ma tu scrivi almeno una volta.

Di' a zia Ermelinda che penso a lei quando vedo come la gente qui è appassionata per la musica; questo conferma appunto quel che dice lei: che, cioè, il gusto musicale si può educare in tutti, anche se uno non ha orecchio. E di questa educazione musicale che lei dà a Clara, le possiamo essere davvero riconoscenti per tutta la vita; è una ricchezza che, una volta acquistata, sarà sempre per lei fonte di gioia. Salutala tanto.

Da' un bacio forte forte alle figliette che non vedo l'ora di riabbracciare per davvero.

Ti bacio forte forte

tua Marina

Mia cara Claruzzi,

hai fatto molto bene a farti fare le fotografie da papà perché così tutte le mattine le guardo e mi pare che mi dici «buongiorno». In quella dove sei sull'albero sembri proprio uno di quegli orsetti delle caramelle Mishka. Vorrei che mi scrivessi una letterina per dirmi se sei contenta di stare finalmente a casa, di ritrovare la sorellina, e zia Ermelinda, e Stella. E che cosa ha detto Velia¹³ nel vedere arrivare tante sorelline nuove? Mi raccomando, tienile bene in ordine perché quando vengo voglio conoscerle anch'io, e non vorrei che fossero già sciupate e senza capelli. Di' a Marinella che raccolga

13 Il nome della bambola di Clara.

tutta la carta d'argento che può trovare, così ci incartiamo le noci da mettere sull'albero di Natale, perché forse – come ti dirà papà – faremo anche noi l'albero di Natale come lo fanno tutti i bambini di Mosca. Spero oramai che tu sia guarita del tutto, così potrai andare a scuola e poi mi verrai a prendere alla stazione insieme a Marinella e a papà.

Non far arrabbiare Marinella, pensa che quando non ci sono io, è lei la tua mamma.

Ti mando tanti baci e aspetto la tua lettera.

Mamma

Roma, 15 marzo 1951

Mia cara Leuzzi,

mi è dispiaciuto tanto tanto di essere arrivata in ritardo per la tua telefonata, volevo tanto sentire la tua voce. Oggi, quando ho saputo dell'arresto di Toti¹⁴, il mio impulso è stato quello di partire subito per Bologna e stavo già telefonando a papà per dirglielo, quando mi sono ravvisata: infatti, perché volevo partire? Evidentemente non perché pensassi di poter essere utile a Toti, ma solo per stare vicino a te, il che vuol dire che

14 Toti, il marito di Lea, giornalista, era stato arrestato e deferito al Tribunale militare, per un articolo sull'abbruciamento delle «cartoline rosa» e sulle dimostrazioni popolari che avevano avuto luogo in tutta Italia in occasione della visita del generale Eisenhower.

non avevo piena fiducia nelle tue forze. E invece dopo ho avuto subito la sicurezza che saresti stata brava, non avresti perso la testa, non avresti dato modo a Toti di dispiacersi di qualche tuo atteggiamento. Anche papà mi ha detto che ne è assolutamente certo, e la tua telefonata, infatti, mi pare che lo abbia mostrato. A qualcosa l'esperienza del passato ti sarà servita, no?

Figlietta mia cara, ora siete voi che «vi fate le ossa» (questo non vuol dire che presto non possa venire un'altra volta il nostro turno!).

Ho parlato naturalmente subito con papà, che è al corrente dell'azione predisposta dal governo contro i giovani di Mantova, di Bologna e gli altri. Ma appunto per questo dice che non si tratta di fare un'azione «personale» per cercare di liberare Toti o chiunque altro, perché a questo non si riuscirà, come lo dimostra la condanna del compagno Pasqualini di Mantova. È inutile perciò illudersi che questo o quell'avvocato possano riuscire meglio di Terracini o di un altro: come un tempo era per il Tribunale Speciale, così anche adesso, il governo è probabilmente già deciso a dare la condanna. Si tratta perciò di fare una campagna generale contro questi arbitrii e, come scrisse Nenni nel suo messaggio a Pasqualini, questa campagna la si farà su vasta scala, e speriamo che si riesca a tirare fuori dalle carceri tutti questi ragazzi. Intanto, quello che ti raccomando in modo speciale è di non fare del caso di Toti un *caso personale*; in nessun momento devi dimenticare che molti altri compagni o sono già in

carcere o saranno condannati e che bisogna lottare *per tutti*. Questo non vuol dire che non bisogna fare tutto il chiasso possibile per Toti e per ognuno degli altri, perché il maggior numero di persone lo sappia. Lascia pure che si metta in moto tutto il Foro bolognese, ma tu, per conto tuo, non porre a questo o quel compagno influente la tua questione; in questo caso la questione non è tua ma del Partito ed è attraverso la Federazione, attraverso il Partito che si dovrà risolverla.

Spero che Michela non sia rimasta troppo impressionata e che la sua salute non ne risenta.

Ho telefonato a O. e gli ho detto le cose come stavano, perché non sono capace di essere «diplomata». Mi sembra che la notizia lo abbia turbato molto, ma siccome per telefono è estremamente conciso non mi ha detto un gran che. Tra l'altro poi è talmente lontano dal nostro mondo, che ha fatto fatica a capire.

Sono stata tanto in pensiero per Andrea e vorrei notizie un po' dettagliate. Da' un abbraccio da parte mia a Michela, dille che sono contenta che lei si sia trovata con voi in un momento così doloroso; credo che da Roma la cosa sarebbe stata incomparabilmente più difficile da sopportare. E a te, figlietta mia, un bacio forte forte anche da papà. Se vedrai Toti, portagli i saluti di noi tutti.

Ti abbraccio forte forte

Mamma

Roma, 1951

Mia cara Leuzzi,

ti puoi immaginare con che nervi sto all'idea che non posso esserti vicina il giorno del processo. Ma non c'è niente da fare, non posso mettermi in viaggio così come sto, perché rischio un nuovo attacco di asma dopo il viaggio, e questo non servirebbe che a metterti lo scompiglio in casa. Ma del resto sai che i compagni, vicini e lontani, sono tutti con te in quel giorno e tanto più io e papà. E poi, queste prime battaglie non vi piegheranno, né Toti né te; non serviranno che a rendervi più coscienti delle vostre forze, più pronti ad affrontare altre più dure prove. A papà non è ancora permesso muoversi da Fregene, e così, stavolta che veramente ne avrebbe avuto il desiderio, lui che ha solcato il mondo in lungo e in largo, non può fare un salto fino a Bologna!

Dunque, stavolta dovrai proprio fare da «persona grande»! Non credo del resto che farai la tragica, specialmente dopo quello che ci ha detto Edoardo, vero? Quello che vorrei pregarti di fare è di telefonarmi mercoledì sera, cioè dopo le sette. Non prima, perché quel giorno può sempre capitare che ci sia bisogno di andare da Umberto, o altrove. Sii buona, anche se sarai tanto stanca, ma non farmi passare la notte senza notizie.

Grazie della foto che mi fa passare dei momenti di

buon umore. Però voglio la negativa perché c'è tanta gente che la vuole.

Per me non stare in pensiero, perché farò tutto quello che mi diranno di fare; infatti, sono già stata al Policlinico, dove mi hanno fatto cinquanta prove, che sono tutte risultate negative. Ora si seguiranno altre ricerche. Intanto ho imparato a trattenere gli attacchi e ho stabilito determinati rapporti con la mia asma, tanto da far conoscenza e da saperla sopportare. Appena sarò in grado di muovermi, verrò, ci sia o non ci sia il processo.

Ti abbraccio forte forte assieme a Toti e a Andriuscia, e papà vi manda assieme a me un bel bacio

Mamma

Roma, 28 maggio 1951

Carissimi Toti e Lea,

non c'è bisogno che vi dica quale piacere ci faccia sapere che siete di nuovo insieme. Era questa l'unica preoccupazione nostra di questo periodo, perché le altre – come Lea ben sa – non erano preoccupazioni. Cioè, sia Mimmo che io pensiamo che, quando uno si mette a fare il lavoro del comunista, senza la tinta eroica del romantico «rivoluzionario» stile '800, il carcere non rappresenta che uno dei mille modi, piú o meno difficili, di lavorare per il Partito, e non fa quindi che temprare il

combattente, abituarlo a considerare la lotta come vita di tutti i giorni, e non come una cosa al di fuori della vita quotidiana, che si lascia fuori dalla porta quando si rientra a casa. Io credo che, forse, comprendere in questo modo la propria appartenenza al Partito è la cosa piú difficile; ci sono infatti moltissimi compagni, molto bravi nel loro lavoro, che, quando rientrano a casa, credono che lí non c'è da far nulla per il Partito, e non si accorgono che *essere* comunista, vuol dire esserlo in tutto, sempre, vuol dire essere divenuto un'altra persona, che educa i bambini da comunista, che parla con la moglie da comunista, che vuol bene ai suoi da comunista. Non so perché vi scrivo queste cose: forse perché questa è una cosa cosí rara – e probabilmente difficile da raggiungere se si deve giudicare dalla rarità – che naturalmente mi piacerebbe vederla attuata nei miei figli, anche perché credo che questa raggiunta unità della propria personalità è l'unica garanzia di felicità, per un comunista. Naturalmente, le stesse cose valgono anche per la moglie del compagno militante, e credo che su questo punto Lea sia d'accordo. Non so con quale successo, da parte sua, sia riuscita a realizzare questo obiettivo, ma credo che per lei la cosa sia facilitata dal fatto che è nata e cresciuta in un ambiente dove questo principio era una cosa naturale, e dove credo non abbia mai visto una discrepanza tra teoria e pratica quotidiana.

Carissimi, vi scrivo questo perché in questi giorni ho pensato tanto a voi, e perché vorrei tanto che questa prova a cui tutti e due siete stati un po' bruscamente

sottoposti, vi serva per vedere chiaro in voi stessi, vi aiuti a ritrovarvi piú vicini e piú strettamente legati di prima, vi permetta di risolvere con maggior sicurezza tutti quei problemi che potrebbero ostacolarvi nella via di un giusto sviluppo politico e di una sempre piú profonda unione tra voi due.

Vorremmo sapere un po' dettagliatamente come stanno ora le cose per *tutti* i processi in corso, e quali sono le probabilità di successo per ognuno. Papà vorrebbe molto vedere Toti; perciò se Toti avesse la possibilità di fare un salto fino a Roma, potrebbe andare per una sera a Fregene; si farebbe un bel bagno, si riposerebbe, e farebbe una chiacchierata con papà passeggiando tra le ginestre in fiore. Dico solo Toti, perché penso che Lea non farebbe bene a smuovere di nuovo Andrea, levarlo dalle sue abitudini. E il lavoro di Lea come va? Ne sono molto preoccupata, tanto piú che io stessa ho dovuto abbandonare il lavoro, né prevedo di poter lavorare prima dell'autunno.

Scrivetemi qualche volta, o almeno che venga Toti a raccontarci un po' di particolari della vostra vita.

Vi abbraccio con affetto

Mamma

Losanna, 30 giugno 1951

Mimmo mio dolce,

stamattina ho avuto la tua lettera del 27, e ora sto proprio bene: dal cassetto dove l'ho messa mi arrivano tutte le irradiazioni dell'amore di Mimmo che mi tengono caldo dentro. Povero Mimmo, chissà come sarai stato male prima di avere mie notizie dopo l'operazione¹⁵. Meno male, almeno, che non sapevi che l'operazione si era dovuta fare d'urgenza e quasi quasi non si arrivava a tempo (vedi che brutta cosa essere troppo pazienti e saper sopportare). Fortuna che oramai Marina era diventata pratica di malanni e, prevedendo vagamente che le cose si preparavano a peggiorare, domenica sera s'era fatta fare tutto quello che si fa prima di un'operazione; poi lunedì non ha mangiato, e così martedì mi sono trovata in ottime condizioni per sdraiarmi sul tavolo operatorio. Vannotti, poveretto, mi pare che si sia appena adesso rimesso dall'emozione: lui credeva forse di trovarsi sulle braccia una «signora» con tutte le relative noie; ha dovuto ammettere invece che sono stata «chic».

Oggi è il primo giorno che sono completamente senza febbre, ed è anche il primo giorno che riuscirò a bere e mangiare in complesso 1 litro, in modo da evitare l'ipodermoclisi, che mi rovina le gambe e mi impedisce di camminare come dovrei. Però, con tutto questo, oggi mi hanno fatto fare un giro per i corridoi e sulla terrazza, con grande meraviglia di medici e infermieri,

15 In una clinica di Losanna, Marina – soggetta ormai a tremende crisi di soffocamento in conseguenza del suo male – aveva dovuto subire d'urgenza un'operazione di tracheotomia.

ché tutti si interessano molto alla mia sorte. Perché loro non lo sanno il mio segreto, non sanno che l'amore di Mimmo e di Marina è più forte di tutti i mali, e a me mi viene da ridere quando vedo le loro meraviglie nel vedere che sono riuscita a fare a meno della sonda dal naso, o altre cose del genere. La mia infermiera è bravissima, e sono in grande corrispondenza con lei¹⁶. Ieri ho ingurgitato 10 M Curie di iodio, e tutto va bene.

Per la tua venuta, non aver fretta: vieni quando puoi. Sono invece molto contenta di non averti vicino, perché già che abbiamo un'organizzazione tanto comoda di essere due in uno, bisogna sempre approfittare se si può risparmiare a uno quello che deve fare l'altro. La stessa gioia che ho provato quando a Milano erano venuti a arrestarti e tu non c'eri, l'ho provata nello stendermi sul tavolo operatorio, al pensiero che tu non ne sapevi niente e non avresti cominciato a preoccuparti che a cose fatte. E poi questa storia di non poter parlare è davvero esasperante!

Sono tanto contenta che tu faccia da «mamma», e per questo non sono mai stata preoccupata per le figliette. Tranquillizzale e di' loro che faccio di tutto per tornare presto, rimessa a nuovo.

Mimmo dolce, stai tranquillo e vieni solo quando puoi.

16 In conseguenza della tracheotomia, priva della possibilità di farsi intendere a voce, Marina era costretta a conversare solo per iscritto, con chi non fosse abituato a coglier le sue parole dal solo moto delle labbra.

Ti abbraccio tanto tanto assieme alle figliette.

Marina

Losanna, 11 luglio 1951

Mimmo mio,

sono piena di rimorsi per averti rimproverato: ieri sera ho ricevuto la tua lettera del 6, mentre la mattina mi era arrivata quella del 7, ed ero stata tre giorni senza notizie. Invece tu, nonostante il tuo lavoro, hai scritto tutti i giorni, ed è colpa della posta se c'è stato tutto questo ritardo. La tua lettera mi ha lasciata molto perplessa: come fare per non disilluderti? come non far crollare le tue illusioni su una Marina semi-invalida, bisognosa di cure speciali e di *ménagements* del tutto eccezionali? Eppure bisogna che ti rassegni alla realtà: quando tornerò a casa sarò una persona perfettamente normale (a parte il dispiacere di non poter parlare), e, se non completamente, potrò riprendere almeno in parte molte delle mie occupazioni. Ho chiesto tutto con precisione al prof. Vannotti, e del resto sento che ne ho la forza. Questo tanto per mettere le cose a posto. Quanto al resto, cogliere l'occasione per essere un po' coccolata e vederti un pochino più spesso vicino a me, è certo una prospettiva che non mi dispiace. E mi fa anche piacere sentirmi dire: «quanto sei brava, quanto sei forte», proprio come quei soldati che ricevono la

medaglia, ma ripensando al loro atto di valore si domandano che altro potevano fare se non quello che spontaneamente hanno fatto e che perciò non è costato loro nessuna particolare fatica. Ma, in fondo, fa tanto piacere che gli altri pensino che non sia così. Perché, Mimmo mio, Marina è fatta così e non cambierà mai; non è che fa la «persona grande» come tu dici, perché era esattamente la stessa quando era piccola piccola. Ti ricordi, te l'ho raccontato: quando avevo quattro anni, ho dato fuoco apposta alla carta del gabinetto, sono morta di paura, ma non ho chiamato nessuno e non sono uscita fuori finché non ho spento tutto da sola; e poi, più tardi, col cane che aveva morso i bambini che giocavano con me e che ridussi all'impotenza benché fosse due volte più grande di me. Mi fecero un mucchio di complimenti e io non capivo perché: non mi era venuto in niente di agire altrimenti, non potevo immaginare che il cane non mi avrebbe ubbidito. E così sempre, durante tutte le nostre peripezie e anche ora. Perciò vedi, per essere proprio sincera bisogna proprio che riconosca che non c'è nessun merito da parte mia; il merito ci sarebbe, come dici sempre tu, quando uno ha paura e riesce a dominare questa paura con la forza della volontà. Oh Dio, ma adesso che ti ho detto tutto questo, ho una gran paura di perdere tutti i vantaggi del mio stato: Mimmo vicino vicino, i regali... Insomma, questa Marina è proprio impossibile, non ti pare? Lasciamola stare e parliamo di cose serie. Io ti aspetto dunque domenica sera, per ripartire lunedì; non sono io che ho fissato

questa data, sta' tranquillo, è il professore stesso che mi ha detto che, se tu vieni per quella data, mi manda via con te.

Intanto io seguito a stare ogni giorno meglio. Ieri, come ti scrissi, sono andata dal parrucchiere in mattinata, e poi alle cinque sono andata a fare la solita passeggiata nel bosco, ma stavolta molto piú lunga. Ho camminato a passo di bersagliere, tanto che l'infermiera si è stancata.

Ho ricevuto stamattina una scatola con dei rododendri e una affettuosissima lettera da una certa Charlotte Muret, alla quale M. M. Rossi aveva parlato di me. Non so chi sia ma qui mi hanno detto che dev'essere una giornalista. Le risponderò subito.

E intanto sono impaziente, impaziente di sapere tutto di voi e di come vanno i Liguri¹⁷. (E se andassimo in Liguria ci verresti?) Di' a mamma che la ringrazio tanto tanto per la sua lettera che aspettavo con impazienza; non le scrivo oggi perché tanto, dice, tu fai pubblica lettura delle mie lettere (spero che cosí non sia, se no mi trincererò dietro a lettere del tutto ufficiali, tipo comunicato). Scrivimi dunque presto confermandomi il tuo arrivo per il 14-15, e non mandare lettere troppo pesanti che ci mettono di piú per arrivare. Al mio passaporto avevo già pensato, ma scade il 19, perciò tutto è a posto.

17 Il compagno di Marina lavorava in quel periodo ad uno studio sulla storia agraria della Liguria preromana.

Vi bacio tutti e ti abbraccio forte forte

tua Marina

Rimasco, 21 agosto 1951

Mimmo mio,

sono proprio arrabbiata perché ora sto bene e sembra proprio fatto apposta che, tutte le volte che tu parti, io sto meno bene e tu te ne vai preoccupato. Eppure, Mimmo mio dolce, se sapessi come mi pesa vederti quegli occhi seri seri e quel viso tanto diverso dal tuo solito; vorrei tanto poterti tranquillizzare, mostrarti che tutto va bene, e invece succede proprio il contrario. Insomma, ora almeno posso farti passare qualche giorno più tranquillo, perché sto bene. La febbre mi è finita e anche il disturbo al fegato sta passando. D'altra parte, la signora Giacomina si è presa di una tale passione per noi, che senza che io chieda niente mi prepara tutte le cose più adatte. La mattina, per esempio, si è accorta che io non mangio pane, e allora mi fa trovare un pane speciale, morbido morbido che veramente mangio molto volentieri.

Stamattina è arrivato Edo; ma purtroppo piove a dirotto, e l'impressione dell'arrivo non è molto favorevole, anche perché fa freddo. Per tutta la notte è venuta giù tanta acqua, che la montagna è tutta un torrente: quello davanti all'albergo è talmente ingrossato

in poche ore, che stamattina si è portato via tutto quel ponticello vecchio che c'era qui davanti, e adesso arriva al gioco delle bocce. Raccontalo a Clara perché è una cosa che ha fatto impressione anche a me.

In questa settimana che sei stato qui con me, Mimmo, non so cosa avrei fatto per renderti contento, e invece non ho saputo fare altro che una brutta faccia, che ti faceva credere che io fossi arrabbiata o che non me ne importasse niente di Mimmo. Ma ci sono due fatti: il primo è che tutto ora è scombuscolato nella maniera di voler bene a Mimmo. Per tutta la vita questa maniera è stata per me quella di essere attiva intorno a Mimmo, di aiutarlo, di appianargli tante piccole difficoltà. E ora, a un tratto, non posso più fare niente di tutto questo, e Mimmo deve pensare a comprarsi anche i lacci delle scarpe, e a farsi la valigia, e a prepararsi la limonata. E mi è tanto difficile abituarmi a questa situazione, di cui questi piccoli esempi sono solo il segno esteriore.

Il secondo fatto è che ho addosso una specie di stanchezza tanto profonda, che spesso mi fa fatica anche il sorridere. Mi sembra che al male io opponga una specie di resistenza passiva, che mi procura la possibilità di «tenere bene il colpo», ma nello stesso tempo mi richiede una specie di immobilità interna; e romperla mi dà fatica. Mi scusi, allora, se sono così? Forse è anche quel mio caratteraccio che oramai conosci? Sai, quando ho dovuto dare il primo esame vero, di ammissione alle tecniche, a Genova, avevo una paura terribile: non solo dell'esame in se stesso, ma

avevo paura anche che si fossero dimenticati di segnare il mio nome, o che io avessi sbagliato giorno, o che avessi confuso la data. Mi sentivo le gambe molli come bambagia e il cuore che mi si fermava; ma per nulla al mondo avrei accettato che qualcuno mi accompagnasse. Anzi, avevo messo come condizione di essere lasciata sola. È vero che allora non avevo Mimmo; ma anche con Mimmo mi sono sempre abituata a risolvere da sola le difficoltà, e così adesso non posso cambiare tutto a un tratto. Allora non ti arrabbierai con Marina?

Di' a Clara che, anche se non ci sarò per la sua festa, le sto preparando un regalo speciale: un golfino con il girotondo della pace; glielo faccio con le maniche corte, così potrà metterlo ai primi giorni freschi di settembre. Diglielo, mi raccomando, perché per lei l'idea di una cosa nuova da mettere è il piú bel regalo che le si possa fare.

Tutti sono molto cari con me; con la Audisio poi vado molto bene, perché lei mi capisce quando «parlo», e così possiamo anche passeggiare insieme senza annoiarci.

Ti abbraccio forte forte e ti bacio tanto

tua tua Marina

Losanna, 15 novembre 1951

Mimmo mio dolce,

te l'avevo detto io: comprati il berrettino, comprati il berrettino! E tu, duro, ti credi ancora un giovincello che può andarsene in giro sotto la pioggia coi capelli al vento.

Continuo oggi; perché ieri non ce l'ho fatta: per tutta la notte e tutto il giorno ho avuto una formidabile colica di fegato (conseguenza della mia buona volontà di volermi nutrire). Dunque, dicevo che oramai dovresti avere imparato a abituarti alla idea che siamo acciaccatelli e dovresti stare attento prima, e non dopo, che cerchi di rabbonirmi col racconto di quanto sei bravo se stai tre giorni a letto senza far niente! E poi non calunniare più Mimmo col dire che non sa scrivere lettere, perché non è vero, hai scritto una lettera che mi ci è voluto più d'un'ora a leggerla perché era troppo bella e mi faceva appannare gli occhiali. E ora passiamo alle notizie concrete, se no ho paura che poi finisce il «buon momento» e la lettera resterà a mezzo.

Risultato della radiografia del bacino: completamente negativa, e per convincermene Vannotti me l'ha portata da far vedere, infatti è limpidissima. Sicché ha avuto ragione lui, quando ha detto che quei bozzi erano il «cancro dei magri». Oggi mi pare di stare in paradiso, dopo la colica di ieri e non manca che lo iodio per farmi contenta. Purtroppo non arriva ancora: si vede, dice il

dottore, che invece di fabbricare isotopi, sono occupati a fabbricare bombe atomiche¹⁸.

La maggior parte delle mie forze, intanto, è occupata a cercar di rifiutare la valanga di medicine che cercano di somministrarmi: «tengo male cca'», ecco una medicina, e «t'arrisponne là?» eccotene un'altra, e così via, senza preoccuparsi del miscuglio che ne viene fuori. Ieri hanno finito col farmi sette iniezioni! Non ti dico poi tutti i bicchierini di medicine che mi son vista portare: ho scelto, «tanto per gradire» un bicchierino di Bilifugo (che poi ho subito rivomitato), perché aveva un bel colore giallo dorato, e gli altri li ho respinti, visto che si trattava di roba da prendere prima, durante e dopo il pasto, e io, tra l'altro, il pasto l'ho saltato. Stamani è venuto anche il dentista perché ho una specie di ascesso a una gengiva e dice che bisogna fare una radiografia dei denti. Capirai, radio piú radio meno, possono sfogarsi.

Stamani è arrivato uno da Milano: ci ha messo tredici ore! Perciò per ora non ti muovere.

Fammi mandare subito il libro delle *Filastrocche* di Rodari, perché è l'unica cosa che mi aiuta a distrarmi un po'; ne ho tradotta una a memoria e le compagne di qui ne sono entusiaste.

Tanto, tanto bene, Mimmo mio dolce. Un bacio alle figliette e saluti cari a tutti

18 Nella clinica di Losanna, Marina era tornata per un ultimo disperato tentativo di cura del suo male col trattamento a mezzo di isotopi radioattivi.

tua tua Marina

A JOY FOR EVER¹⁹

Il 30 ottobre 1951 Marina fu colta da un improvviso aggravarsi del suo male, e da una fortissima emorragia. I medici stessi pensarono che il suo compagno, richiamato d'urgenza, non giungesse a tempo per ritrovarla in vita. In quest'agonia, e fra atroci sofferenze, Marina scrisse queste due lettere di commiato, la seconda delle quali rimase interrotta per un nuovo gravissimo attacco del male. Al ritorno del suo compagno, Marina chiese che le lettere di commiato ch'ella aveva scritto fossero aperte solo dopo la sua morte. Ma negli ultimi giorni della sua vita, le sue preoccupazioni, le sue speranze, la sua serenità, la sua certezza, furono le stesse che traspaiono da queste lettere: quelle di una comunista, di un'atea militante, per la quale i piú alti ideali della vita s'identificano con gli affetti di una donna semplice, di una sposa, di una madre amorosa.

Marina è morta il 27 gennaio 1952. Al suo nome è stata intitolata, per gentile iniziativa dei compagni di Portici, la Sezione comunista di quella città, ove

¹⁹ *A thing of beauty is a joy for ever* («una cosa bella è una gioia per sempre»): un famoso verso di Keats, che Marina amava, e che ella riprende in questa sua lettera di addio.

Marina aveva contribuito alla ricostituzione della Federazione napoletana, negli anni piú duri della tirannide fascista.

Roma, 30 ottobre 1951

Mimmo mio dolce,

tante volte ti ho scritto così, e c'è sempre stato un «dopo». Ho paura che stavolta Marina non sarà «fedele» e ti lascerà in mezzo ai pasticci, proprio quando avresti più bisogno di calma, di ordine e di aiuto. Ma io ho imparato tante cose da te, e fra queste anche quella importantissima di saper guardare le cose in faccia e cercare di prendere le misure migliori per poter rimediare ai guai che possono turbare la vita, e quindi l'ordine del lavoro. Perciò, passato l'inevitabile trambusto, bisognerà che pensi al più presto a ristabilire una certa calma, un ordine nella vita tua e delle figliette. Per te questo si farà per forza, perché il lavoro di Partito non può aspettare; per le figliette sarà un po' più difficile, e bisognerà che contribuisci molto ad aiutarle. Mi dispiace che non lascio terminare a mamma la sua già tanto travagliata vita senza darle anche quest'altro strazio; ma che fare? e sono certa che vorrà lei stessa restare con voi per un certo tempo almeno. Penso che questo tempo possa essere fino a che tu non ti risposi. Perché a questo ci tengo moltissimo: tu non puoi vivere senza una compagna accanto a te, e io farò del mio meglio per cercar di spiegare a Marinella che tutto l'amore che hai avuto e che sempre avrai per me non sarà in nulla intaccato da un nuovo affetto che domani potresti avere per un'altra compagna della tua vita.

Sarebbe difficile spiegarlo solo a parole se poi, da parte tua, non ci fosse un'azione continua in questo senso con le figliette; e questo so che ci sarà, che tu sei capace di farlo.

Io rimpiango soltanto di non poter continuare a starti vicino, ma non rimpiango nulla nella vita che posso non aver avuto. Perché, Mimmo, quello che tu mi hai saputo dare, basta a riempire una vita lunga lunga, è per l'appunto «*a joy for ever*». Se oggi mi domando: che cosa avrebbe potuto rendermi più felice? cosa desidererei che fosse stato diverso nella mia vita? non trovo nulla, perché tutto quello che c'è stato è tutt'una cosa sola, che è la *nostra* vita, che è stata più bella di tutto, e che se fosse stata diversa in qualche cosa non sarebbe più stata così. L'immensa fortuna di non averti perduto quando ce n'erano tutte le probabilità, io l'ho apprezzata poi ogni giorno, ogni ora degli anni che sono venuti poi. E siccome sono sempre stata egoista, debbo confessare che non mi dispiace andarmene per prima, sebbene ne provi un acuto rimorso. Ma come avrei fatto senza Mimmo? Mi sarebbe servita a ben poco «*a joy for ever*» perché non avrei saputo in alcun modo colmare il vuoto, mentre per te questo è possibile, anche se non sarà subito facile. Chissà perché mi è tanto facile pensare a questo nostro distacco, proprio come quando ne parlavi tu, e io m'arrabbiavo tanto; ma credo che sia così, perché sento dentro di me, intorno a me, così grande e completo l'amore di Mimmo, che non ho nemmeno l'impressione che qualcosa possa cambiare

per la sola assenza materiale di uno di noi.

Però, se ti lasci andare ad ammalarti, guarda che m'arrabbio. Va bene che la nostra «divisione del lavoro» non potrà piú funzionare, ma in compenso ne viene molto di piú sulle tue spalle: pensa come può essere decisivo per le figliette questo momento, può influire su tutta la loro vita. Se ti saranno vicino non ho paura per loro; ma senza il tuo appoggio e il tuo continuo aiuto, non vedo bene come se la caveranno, specialmente Marinella.

Al Partito non so come esprimere la mia immensa gratitudine, per quel che ha fatto della mia vita, per il contenuto che le ha dato, ed anche per le possibilità che mi ha date di poter esplicare un lavoro in momenti decisivi della sua storia; senza questa attività oggi mi sentirei incompleta, avrei da rimpiangere qualcosa che non ho avuto. Il Partito invece si è fuso per me con la mia vita privata, cosí strettamente e completamente, da darmi sempre la certezza di essere una particella di quella immensa forza che porta il mondo in avanti. E questa è una grande gioia che vorrei che le mie figlie potessero provare. Ricordo con grande affetto tutti i compagni, a fianco dei quali abbiamo lottato tanti anni, quando sembrava che nulla mai sarebbe mutato e che i nostri figli sarebbero cresciuti in esilio. E a chi oggi dice di non aver fiducia nei cambiamenti, ricordo sempre i tempi di allora, e le molte cose successe poi.

E di noi, Mimmo, ti ricordi quando dicevamo «tutto l'amore massimo?» e ora è di piú, molto di piú, che

riempie tutti, che a me dà la gioia di sentirti dentro di me, sempre, e che a te darà la forza di continuare la tua vita, che è anche la vita di Marina, con il lavoro di Partito, con i «Liguri», e tutti gli altri antichi e moderni che debbono venire ancora, e con le figliette grandi e piccole, e quelli che verranno a te dopo, e i nipoti e pronipoti. Anche per Lea sarà un colpo duro, specialmente per il momento in cui capita, ma conto sull'amore e la comprensione di Toti per saperglielo far superare. A tutti e due cercherò di scrivere, ma se non ci riuscissi, di' loro che, anche se lontani, sono vicini a me, accanto a Marinella e a Clara, con Andrea e il piccolo – o la piccola – che sta per nascere.

Mi pare che avevo tante tante cose da dirti e ora non ricordo piú. Ma l'importante, Mimmo, è che tu sappia sempre sempre che non c'è stato un momento della vita di Marina in cui avresti potuto darle di piú di quanto le hai dato, e ora sono tanto tranquilla perché ho dentro di me tutto il tuo amore. Vorrei soltanto che potesse non esistere il lato materiale della cosa, che rende tutto cosí complicato e doloroso per chi resta, gli rende tanto difficile il periodo di riadattamento alla nuova vita.

Mi piacerebbe che almeno alle figliette fosse risparmiata la visione delle mie sofferenze, se ne avrò, e di qualsiasi stato anormale nel quale certamente mi verrò a trovare; sono tutti ricordi inutilmente dolorosi che ai ragazzi specialmente non possono dare nessuna soddisfazione. Cosí come inutile mi sembra per loro la faccenda degli ultimi addii, ecc. Ci sono tanti cataclismi

al giorno d'oggi, in cui si può perire in un baleno, senza nemmeno sapere né come né quando: è infinitamente meglio che tirare avanti chissà per quanto tempo e chissà in quali condizioni; ma visto che non si può scegliere, facciamo almeno in modo da eliminare tutti quegli annessi e connessi che in genere sono d'uso e che non servono ad altro che a render più difficile la morte a chi deve morire, e la vita a chi deve vivere. Certo è un bel record, però, morire, di questi tempi, di malattia, sul proprio letto, per un comunista! e poi Scelba ha il coraggio di parlare di «pericolo comunista»!

Ah, ecco cosa volevo dirti ancora. Dal momento che, morendo nel proprio letto, non si è utili a nessuno, fa' in modo che si arricchisca almeno l'esperienza dei medici; mi pare che ve ne sia bisogno, e non vorrei che avessero scrupoli in proposito²⁰.

Naturalmente sul mio tavolo e nei cassetti troverai del disordine, ma non quanto ti sembrerà a prima vista. Vedrai che la maggior parte delle lettere sono da buttar via, meno quelle tue a me, che metterai a posto, e quelle delle figlie.

In un momento in cui mi sentivo un po' meglio ho preso Clara sul letto, l'ho coccolata un poco, l'ho baciata. E lei subito ha chiesto: «Me lo farai anche domani?». Come è facile commuoversi e perdere tutte le

20 Marina chiese che, dopo la sua morte, fosse praticata un'autopsia, che potesse contribuire a controllare l'efficacia dell'impiego di isotopi radioattivi nella cura del cancro.

forze. Non bisogna che penso che Clara ha bisogno di tanto affetto, e che l'affetto materno non si può sostituire con nessun altro. No, non ci voglio pensare, perché in tutto quest'ultimo periodo della mia malattia, ho sempre cercato di abituarci all'idea che tutto può andare avanti benissimo anche senza di me, e del resto è vero. Zia Ermelinda mi prenderebbe ancora in giro, perché anche in questo caso ho in te una fiducia così illimitata, ché sono certa che tu saprai fare quel che nessun padre potrebbe: sostituire la mamma.

Roma, 2 novembre 1951

Marinella mia cara,

figlietta mia grande, non ti posso dire «figlia prediletta», perché non ho mai capito come si faccia a voler più bene ad un figlio piuttosto che a un altro. Ti posso dire però che tu sei sempre stata quella che, fino da piccola, mi hai saputo dare un aiuto e un appoggio. E ora sei tu quella su cui ricadrà più pesante la mia mancanza, perché sei tu che dovrai pensare a papà, sei tu che dovrai cercare di dare a Clara tutto quello che le verrà a mancare. Ma che ci vuoi fare, figlietta mia? In quest'epoca di bomba atomica è fortunato ancora, si può dire, chi ha la possibilità di scrivere una lettera prima di morire, non ti pare? Muore tanta gente, e anche noi abbiamo avuto tante occasioni per farlo; se non è stato

allora, è stato per puro caso, e sono tutti anni di tranquillità in più che ci siamo trovati. Tu dirai che questi ragionamenti non ti persuadono, e anche tu avrai ragione. Però pensaci, e pensa anche che io ho tanto avuto dalla vita, dall'amore di papà, che mi pare di aver vissuto una vita lunga lunga e di non aver quasi il diritto di chiedere di più. E, per chi resta, mi pare che debba essere una grande soddisfazione il sapere che chi muore se ne va contento. Bell'egoismo! dirai tu; e noi come restiamo? Hai ragione anche tu. Però proprio su questo punto vorrei essere capace di spiegarti tante cose. È vero che, voi che restate, avete il dolore della perdita di una persona cara, avete tutte le enormi difficoltà che porta l'adattamento alla nuova vita, dove c'è un vuoto. Ma la vita non aspetta, va avanti, e allora bisogna cercare di far presto, di superare più presto possibile questo periodo, e riprendere il lavoro, lo studio, anche il divertimento, necessari a rendere di nuovo la vita normale. Tu avrai da pensare prima di tutto a papà, alla sua salute; e poi dovrai cercare di dare a Clara quell'affetto di cui ha tanto bisogno, perché pensa che è ancora tanto piccola.

Per papà volevo dirti questo. Io credo che papà non deve assolutamente vivere senza una moglie. E questo non vuol dire affatto che non mi vuole sempre bene, che il mio ricordo non gli è sempre presente. Tu, sta' vicina a papà e allora potrai anche capire meglio come nulla di quel che è stato tra me e papà potrà mai scomparire: resterà per sempre in quello che la nostra vita comune

ha creato, resterà in voi figliette, nei libri che papà ha scritto e che ancora scriverà, nel suo lavoro di Partito, in quella che sarà la vostra vita di domani in un mondo nuovo. Per questo io ti chiedo di essere forte, di aiutare papà. Lo devi fare perché lo puoi fare, perché ne hai la capacità. Nonna sarà certo per voi un grande aiuto, ma non dimenticare che nonna ne ha già passate tante nella sua vita, e sempre tutto è ricaduto sulle sue spalle, perché sono spalle forti. Per questo cercate di non far gravare su di lei, almeno questa volta, tutto il peso di questi momenti inevitabilmente duri. Se ognuno resta al suo posto, cerca di conservare tutte le sue forze, anche per lei il compito sarà meno gravoso. Ma ho tanta paura per papà, che si riammali, che non sappia trattenersi dal fumare troppo, dal buttarsi a capofitto nel lavoro. Portalo spesso al cinema e fagli fare anche delle passeggiate, ché ne avrà un gran bisogno.

E tu, cerca di non perdere l'anno, perché non credo che ti faccia bene lasciarti andare; ma se, per aiutare nonna, o per stare dietro a papà, ti fosse necessario lasciare per qualche tempo la scuola, sono certa che poi il prof. Spada ti aiuterà a presentarti agli esami, e non ne avrai nessun danno.

Vorrei lasciare un ricordino a ognuna di voi, perché penso che vi farà piacere. A Leuzzi, che ama i ricordi «storici», manda il mio orologio da polso, che oramai, come orologio, non ha più nessun valore, poveretto; ma mi ha sempre seguito fedelmente dovunque: quando è nata Leuzzi, guardavo ogni quanti minuti mi venivano i

dolori; poi, quando abbiamo varcato la frontiera tra la Francia occupata e la Francia libera, il treno ha avuto un violento scossone e il mio orologio si è fermato di botto, ed ha poi segnato per tanti mesi quell'ora, perché non si...